

>>>> **dossier / la crisi e il cambiamento**

La crisi non è un pranzo di gala

>>>> **Giulio Tremonti**

La crisi finanziaria esplosa nell'autunno dell'anno scorso non solo non è finita, ma si ripropone con maggiore virulenza. Ora aggredisce l'Europa, già in recessione per effetto dei fallimenti di Wall Street. I governi intervengono ancora con misure straordinarie, e probabilmente nell'immediato non c'è altro da fare. Ma quello che è accaduto e sta ancora accadendo impone una riflessione meno congiunturale sulle regole del mercato, sulla sua globalizzazione, sul cambiamento di pensiero che è necessario.

Il dossier che pubblichiamo vuole essere un primo contributo a questa riflessione, e prende le mosse da due documenti che riteniamo particolarmente significativi: la lezione letta da Giulio Tremonti alla Scuola Centrale del Partito Comunista Cinese il 19 novembre 2009 a Pechino, e la lezione sull'enciclica "Caritas in veritate" tenuta da Stefano Zamagni l'8 marzo di quest'anno nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma.

Il titolo di questa lezione è: "Le cause e gli effetti politici della prima crisi globale".

È per me un onore leggerla in una sede politica tanto importante, quanto è la Scuola Centrale del Partito Comunista Cinese. Ma sarà per me poi un onore ancora più grande ascoltare le vostre riflessioni e rispondere alle vostre domande. Io sono in Cina in questi giorni soprattutto per imparare.

Il titolo di questa lezione è impegnativo, e per questo, nel prepararla, ho ogni giorno memorizzato il monito di Confucio: "Dobbiamo riesaminarci tre volte al giorno".

Nella lezione parlerò di crisi:

- dal mio punto di vista, ed in specie dal punto di vista della "vecchia" Europa e della vecchissima Italia;
- cercherò di entrare nello spirito del tempo che insieme viviamo.

Crisi è una parola che deriva dal greco antico e significa rottura di continuità, discontinuità. Questa crisi non è stata un *week-end* e non è un *garden-party*. È stata – è – un vero cambio di paradigma. Un cambio di paradigma non solo economico, ma anche politico; non solo materiale, ma anche ideale.

Il mondo non è e non sarà più come prima. È nelle nostre

sorti farne tutti insieme un mondo migliore. Abbiamo infatti, e tutti insieme, un *rendez-vous* con il nostro destino.

Ho disegnato questa lezione all'interno di una figura triangolare, chiusa tra 3 punti:

- cosa ha causato, quale è l'origine della prima crisi globale?
- cosa l'ha fermata?
- cosa (che) fare?

Tutto ha inizio in Europa, con la caduta del muro di Berlino. E tutto dura venti anni. Quanti sono gli anni che vanno dal 1989 al 2009. I venti anni che hanno cambiato la struttura e la velocità del mondo.

Certo, quella che stiamo vivendo è una storia che già era "in divenire", una storia iniziata già ai principi del '900, tanto in America, quanto in Africa ed in Asia. Ma è solo a partire dal 1989 che il tempo è stato prima compresso e poi improvvisamente è esploso. Mai nella storia dell'umanità un cambiamento così intenso è stato contenuto in un tempo così breve.

Certo, alla metà del passato millennio, la scoperta geografica dell'America ha rotto il vecchio ordine chiuso dell'Europa, ha eroso la base del sistema feudale, ha fatto nascere nuove religioni e nuove tecniche. Ma è comunque stato un fenomeno che poi ha occupato lo spazio lungo di almeno due secoli.



Diversamente, la scoperta economica dell'Asia non ha occupato il tempo lungo tipico della *longue-durée*, il ritmo lento del passaggio da una umana generazione all'altra.

All'opposto, ha occupato un segmento minimo di tempo, un tempo compreso nella vita di ciascun uomo contemporaneo, quanti sono appunto venti anni. E quali anni: 9 novembre 1989, la caduta del muro di Berlino, la fine di una divisione artificiale del mondo durata mezzo secolo; 15 aprile 1994, la stipula di Marrakesh in Marocco del Trattato *World Trade Organization* (WTO), il disegno di una nuova, piana e mercantile geopolitica mondiale; 11 dicembre 2001, la Cina diventa membro del WTO; estate 2007: inizia la prima crisi finanziaria globale; oggi, siamo nel novembre 2009.

Il processo che si è sviluppato in questi venti anni si è basato su di un mix fatto da cinque fattori fondamentali:

- un fattore geopolitico: caduto il muro di Berlino, la rotazione, dall'Atlantico al Pacifico, dell'asse del potere politico americano;
- un fattore tecnico: la diffusione e l'applicazione dell'informatica;
- un fattore economico: la divisione, prima del mondo, tra Asia, produttrice di merci a basso costo, ed America, compratrice a debito;
- un fattore finanziario: la nuova tecno-finanza che, usando la magia fluida del nuovo denaro, il denaro bancario e virtuale, ha consentito il "miracolo" istantaneo della globalizzazione;
- un fattore ideologico, sintesi di tutti gli altri: il "mercatismo", l'ultima ideologia totalitaria del '900, la divinizzazione politica del mercato.

In Europa, per secoli, la politica è stata nazionalmente dominata dalla triade: "*Liberté, Egalité, Fraternité*". La globalizzazione ci ha illuso che quella vecchia triade potesse

essere superata da una nuova triade: "*Globalité, Marché, Monnaie*", iscritta sul frontone del nuovo tempio del dio mercato.

È in questi termini che si vede il legame causa-effetto sviluppato tra la globalizzazione (la causa) e la crisi (l'effetto). La globalizzazione non poteva certo essere fermata ed è stata – è – oltre ogni dubbio fundamentalmente positiva. Ma tempo e metodo della globalizzazione potevano forse essere un po' più saggi, un po' più lunghi. Forse così avremmo potuto evitare la crisi.

Ma quella che abbiamo davanti, e che viviamo, è la realtà. È la struttura materiale della nostra esistenza. E dobbiamo prenderne atto, notando filosoficamente che è comunque proprio con la globalizzazione che si è avverata la profezia di Marx: "All'antica indipendenza nazionale si sovrapporrà una interdipendenza globale".

Credo che ci possa appunto illuminare una analisi filosofica e perciò politica. Oggi comprendere cosa è successo ci aiuterà ad evitare una prossima crisi.

Siamo entrati nel nuovo mondo globale, ma con le strutture politiche e giuridiche ancora proprie e tipiche del vecchio mondo. Il mercato è diventato globale, ma il diritto è rimasto locale. È così che si è creata una drammatica asimmetria tra economia e politica, tra realtà e regole.

È questa l'origine della crisi. Perché l'asimmetria tra mercato e regole è incompatibile proprio con il meccanismo strutturale tipico del capitalismo che, nella sua storia, non esclude, ma all'opposto presuppone le regole. Invece, con la globalizzazione e nella globalizzazione, la parte emergente e più vitale del "nuovo" capitalismo globale si è sviluppata fuori dalle regole e perciò fuori dallo schema capitalistico classico.

Ed in particolare si è sviluppata:

- fuori dai vecchi "sistemi" giuridici, prendendo forma e sostanza in parti del mondo dove agli operatori economici si offrivano regimi giuridici che avevano solo la forma, ma non la sostanza, propria delle vere giurisdizioni;
- fuori dagli schemi giuridici che storicamente sono stati tipici e costitutivi del capitalismo; ed in specie: fuori dallo schema della società per azioni; fuori dallo schema dei codici che, pur ammettendo certi margini di libertà contrattuale, tuttavia soprattutto prevedono e disciplinano contratti tipici. È così che è nato il "nuovo" capitalismo. Il capitalismo atipico. Il capitalismo degli *hedge fund* e degli *equity fund*, dei contratti derivati, dello *shareholder value* e dello *short term*. Si è dimenticato che la funzione della

società per azioni non è solo quella di creare valore per gli azionisti, ma anche di creare valore per i lavoratori, ed in questo modo per la società nel suo insieme. Si è dimenticato che la speculazione può anche essere una parte, ma non è il tutto del capitalismo.

È così che la parte “nuova” del capitalismo è uscita dalla sua originaria e propria dimensione legale ed etica. È così che la finanza è deviata e si è sviluppata non nel regno del diritto, ma nel regno opposto, nel regno del non diritto, nel regno della “anomia”. È così che le nuove mega-banche globali sono state costruite come piramidi senza base. È così che i contratti finanziari sono stati scritti come geroglifici illeggibili. È così che ciò che nel mercato doveva cancellare il rischio lo ha invece creato, e su scala incontrollata ed incontrollabile. In sintesi, è così che la sovranità monetaria, il potere di emettere la moneta, un potere sovrano e perciò storicamente proprio degli Stati, è stata invece ceduta dalla politica al mercato. È così che si è infine realizzata, e con la crisi ne stiamo pagando il prezzo, l’antica profezia di

Goethe: “I biglietti alati voleranno più in alto di quel che la fantasia umana può immaginare”.

La crisi, nata dal mercato e nel mercato, è stata fermata dalla politica e dai governi.

In specie, contro la crisi i governi hanno fatto tre tipi di politica:

- per il solo fatto che (ri)entravano nell’economia, un campo che prima si pensava dovesse essere monopolizzato dal mercato, hanno trasmesso ai popoli un messaggio fondamentale di fiducia;
- hanno fatto specifiche politiche di intervento nell’economia reale: in specie, hanno fatto classiche politiche keynesiane di investimento pubblico o, in alternativa e/o combinazione, hanno fatto nuove o post-moderne politiche di “stimolo” ai consumi;
- hanno soprattutto fatto particolari politiche di intervento nel settore bancario e finanziario.

In questo settore le politiche fatte finora in Occidente, nei due anni che vanno dall’inizio della crisi ad oggi, sono state





varie e tra di loro discontinue: iniezioni di liquidità, manovre sui tassi, riduzioni fiscali, fallimenti, infine salvataggi generalizzati. Non sarebbe – non è – generoso formulare ora una critica a queste politiche. Ma *ex post* (e per la verità, per quanto mi riguarda, era evidente anche *ex ante*), è evidente che potevano anche essere fatte scelte diverse.

In particolare era possibile:

- non salvare con la mano pubblica tutto il sistema bancario e finanziario, definito in sé come tutto “sistemico” e perciò per definizione tutto di interesse generale e pubblico;
- ma salvare con la mano pubblica, nello spirito biblico della segregazione sabbatica e nella logica fallimentare tipica del c.d. *Chapter 11*, salvare con la mano pubblica solo la parte di finanza connessa all’economia reale, lasciando invece fuori dal salvataggio pubblico la finanza deviata, in modo che il relativo costo restasse a carico degli operatori economici che l’avevano generata.

In realtà vediamo che è stata fatta una politica molto diversa. Nel vecchio *New Deal*, dopo la crisi del 1929, il denaro

pubblico è stato usato nell’interesse diretto del popolo, per interventi pubblici. Nel 2008 il denaro pubblico è stato invece usato per salvare quasi tutte le banche e quasi tutti i banchieri. È così che nel 2007-2008:

- la mano pubblica ha immesso nel sistema bancario e finanziario una enorme massa di liquidità; liquidità che tuttavia, proprio per come è stata data ed a chi è stata data, non è passata – se non in parte – dalle banche alle imprese; restando prevalentemente nel possesso delle banche stesse;
- la mano pubblica ha simmetricamente trasferito sui debiti pubblici una enorme massa di debiti privati.

In realtà, così facendo, lo scenario è stato solo temporaneamente modificato. Lo spazio del mercato è stato certo corretto dal tempo della politica. È così che abbiamo guadagnato tempo. Ma non dobbiamo sprecarlo, il tempo così guadagnato, non possiamo sprecarlo illudendoci che tutti i problemi siano ormai scomparsi.

Non possiamo farlo per due ragioni. Perché la finanza deviata non è stata ancora corretta, se non a parole. Perché il

debito pubblico è certo più stabile del debito privato, dato che i governi hanno poteri sovrani ed un orizzonte temporale medio-lungo. Ma non dobbiamo dimenticare che, privato o pubblico, il debito è sempre uguale al debito.

In sintesi, le cause e gli effetti ed i rischi della crisi sono ancora fondamentalmente in essere: i corsi delle borse finanziarie sono tornati ai livelli pre-crisi, ma non l'economia reale; la velocità di crescita dei contratti derivati è tornata a salire vertiginosamente, segno che la speculazione è tornata in azione senza freni. Si dice *Business as usual*. Appunto. Stanno tornando la vecchia avidità e la vecchia stupidità: ogni 8 secondi si emette 1 milione di euro di nuovo debito pubblico, così bruciando nel presente il futuro dei nostri figli. Il tempo è sempre strategico, ed ora lo è più che mai. Il tempo che abbiamo guadagnato deve servire prima per pensare e poi per agire. Nel tempo che abbiamo guadagnato l'economia e la società possono certo, e noi tutti lo speriamo, produrre effetti positivi. La paura è stata scacciata dalla speranza, i popoli hanno riconquistato la fiducia, ed è in atto, ed è positivo, un forte cambio di paradigma. Per troppo tempo si è pensato che gli alberi crescessero dall'alto e non dal basso. Ora è chiaro che non è così e che non può essere così.

La ricchezza non si produce a mezzo finanza, ma a mezzo lavoro. È positivo il ritorno all'economia reale, alla manifattura, alla fabbrica. C'è il ritorno delle classi lavoratrici. E, con questo, c'è il ritorno della famiglia e dei valori spirituali, prima oscurati dall'ideologia totalitaria del "mercato".

Che fare?

In questo scenario positivo la continuazione del commercio mondiale può riportare ricchezza. Le nuove tecnologie, che i nostri laboratori stanno preparando, possono portare nuova ricchezza. La ripresa dell'economia può allontanare gli spettri sempre incombenti tanto del protezionismo che annichisce la speranza, quanto dell'inflazione che distrugge il risparmio delle famiglie e degli Stati. In sintesi: sono in campo due motori. Il motore della finanza. Il motore dell'economia reale. La speranza è che la velocità del secondo motore sia superiore alla velocità del primo motore. La paura arriva dall'ipotesi opposta.

In ogni caso, si può – si deve – fare di più. Per consolidare la fiducia, perchè il bene vinca sul male, serve anche e soprattutto un nuovo ordine politico.

Nell'autunno dell'anno scorso, nel pieno della crisi, pur

senza avere combattuto una guerra, abbiamo rischiato di avere tutti gli effetti distruttivi storicamente tipici di una guerra: il collasso della fiducia, il blocco dei flussi monetari, il crollo delle borse, la caduta del commercio mondiale, il rischio di relazioni protezionistiche, l'impatto negativo e distruttivo conseguente sui lavoratori e sulle famiglie.

Il miracolo ha preso il nome del G20, la forma iniziale e sperimentale della nuova necessaria *governance* mondiale. Niente è perfetto e tutto è "in divenire". E certamente, il G20 è ancora oggi insieme pletorico e soprattutto asimmetrico, perchè non contiene adeguatamente la rappresentanza dell'Africa e del mondo arabo.

Ma, tuttavia, il G20 è stato – è – fondamentale. Il rapporto tra G7 e G20 marca infatti molto più di una semplice estensione numerica del formato diplomatico, il G20 contenendo tredici paesi in più. Il passaggio dal G7 al G20 marca infatti soprattutto la differenza tra due mondi: il vecchio mondo; il nuovo mondo. Appena dieci anni fa il G7 controllava circa l'80% della ricchezza del mondo ed era unificato da tre codici: un unico codice monetario, il dollaro; un unico codice linguistico, l'inglese; un unico codice politico, la democrazia occidentale.

Il colpo di gong è stato suonato prima dalle "Torri gemelle", e poi dalla crisi finanziaria. La verità è che è definitivamente ed improvvisamente terminato, anche nella sua ultima forma post-moderna, il vecchio ordine coloniale. La verità è che, dopo due secoli, è definitivamente ed improvvisamente terminato – improvvisamente, perchè nella storia venti anni sono un tempo davvero minimo – il rapporto "centro-periferia". È finita l'idea di onnipotenza di una parte sul tutto.

Le forze più nuove e dinamiche, tanto dell'economia (il maggiore incremento del prodotto interno lordo del mondo), quanto della demografia (la parte più giovane della popolazione mondiale), si stanno infatti formando fuori dal vecchio G7. Forti della loro nuova vitalità, enormi parti del mondo si stanno liberando dalla forza di gravità che, direttamente o indirettamente, e per almeno due secoli, le ha attratte verso la direzione unica del centro. Il vettore della storia non è più e non sarà più lineare, ma circolare. Il mondo non è più e non sarà più unipolare o bipolare, ma multipolare.

Come è scritto nella Bibbia, è anche dal male che può venire il bene. La crisi ci sta in specie offrendo proprio l'opportunità di definire un nuovo ordine politico, simmetrico rispetto al mercato. La sovrastruttura deve convergere sulla



struttura. Un nuovo ordine politico che deve essere globale, come è globale il mercato. È questa una sfida politica nuova che dobbiamo tutti insieme saper affrontare.

Un importante uomo politico occidentale ha appena dichiarato: "Rispetto a Bretton Woods ci sono in realtà delle differenze giuridiche. Bretton Woods aveva la forma di un Trattato che andava ratificato dai Parlamenti. Non vogliamo questo genere di complicazioni". Se vogliamo consolidare ciò che abbiamo raggiunto con il G20, e se vogliamo evitare la prossima crisi, non possiamo permetterci questo genere di illusioni e di errori.

La crisi si è scatenata nel settore della finanza ma, come in medicina così in politica, non possiamo e non dobbiamo scambiare i sintomi con la malattia, gli effetti con le cause. Serve una nuova atmosfera politica. E servono regole giuridiche più generali, non basta scrivere un set di regole "tecniche". È vero che nel mondo, nella storia, non è mai

stata scritta – finora non è ancora stata scritta – una *Tabula mundi* cosmopolita del diritto globale, un catalogo di principi universali scritti senza nulla togliere al diritto interno dei singoli Stati sovrani, ma aggiungendo una parte comune sovraordinata. Nella tecnica del diritto si trova uno strumento utile per fare questo tipo di esercizio. Uno strumento che prende proprio il nome di "Trattato internazionale". Ed appunto Bretton Woods è stato un Trattato internazionale.

È stato un Trattato unilaterale, prima scritto dalla parte più forte, e poi solo firmato per adesione dalle altre parti. Un nuovo Trattato non può essere fatto così. Deve essere multilaterale non solo nell'adesione *ex post*, ma anche nella scrittura *ex ante*.

Simbolicamente può essere preparato e scritto nella parte più debole del mondo. Per esempio, in Africa.

Il G20 è un *corpus* politico che ha avuto ed ha una

essenziale funzione operativa empirica. Ma ora, guardando al futuro, serve un qualcosa in più. Qualcosa che abbia un valore simbolico e politico nuovo, che rappresenti organicamente il nuovo ordine.

Qualcosa che trasmetta ai nostri popoli un messaggio politico permanente forte e condiviso – perchè fatto tutti insieme- di futuro e di pace. Di futuro nella pace.

Questa idea, un prodotto del G7 italiano, è nata con il G7, ma non è del del G7 e per il G7. Guarda lontano, ha bisogno dell'impegno di tutti. Ed in specie del contributo positivo di tutte le esperienze politiche, culturali e storiche, oltre che di tutte le sensibilità.

L'idea non è quella di un codice fatto di vecchi codici, ma di uno strumento per scrivere una nuova pagina della nostra storia. Ha preso il nome ambizioso di *Global Standard*. Il nucleo base di un nuovo Trattato. Qualcosa che può anche presentarsi come una utopia. Ho l'onore di depositarne qui una prima bozza. Una bozza di studio. E non avrei potuto immaginare una sede migliore per tentare di avviarcì sopra una discussione politica. Una discussione che sarà certamente critica e difficile. Ma – ho fiducia – il solo fatto che sia difficile, non la rende inutile.

Il mercato senza pensiero

Finisco con due considerazioni. Prima considerazione. Il vecchio tavolo coloniale, un tavolo che è stato ormai bruciato dalla storia, aveva una gamba sola. I tavoli a due gambe non stanno in piedi. E questo non è il frutto del pensiero occidentale od orientale, è sapienza universale. Per tenere in piedi un tavolo servono infatti più di due gambe. Il G20 non può essere modificato togliendo lo zero e trasformandolo in G2. Come minimo serve un G3. Ma è meglio il G20. Questa è, per quanto mi risulta, la posizione dell'Europa. Un'Europa che la crisi sta rendendo sempre più coesa, più organica, più responsabile, anche nella costituzione di una nuova architettura politica mondiale.

Seconda considerazione. L'idea stessa di un Trattato presuppone una nuova parità delle posizioni basata sul rispetto reciproco. Dal lato occidentale la parità presuppone essenzialmente il rispetto per le forme politiche diverse dalla nostra. C'è una ragione per dirlo. Appena trenta anni fa, in Europa, la democrazia non era la regola, essendo fuori dalla democrazia più di un terzo della popolazione dell'attuale Europa a 27. Ed in più, venendo ad oggi, cadute le ideologie e logorata la “forma-

partito”, la forma politica democratica tipica dell'Occidente si sta mettendo essa stessa *in experimentum*. E non è comunque merce che si esporta stile McDonald's. In realtà, è la geografia che fa l'economia ed è l'economia che fa la politica, adattandola alla realtà. Lo ha scritto per primo nel 1708 l'illuminista Diderot, nel suo *Viaggio in Olanda*.

Anche politicamente i piccoli spazi sono diversi dai grandi spazi. E non solo. La globalizzazione ci insegna che non c'è più spazio per l'autarchia, né dei piccoli né dei grandi paesi. Tutti, grandi e piccoli, piccoli e grandi, hanno bisogno degli altri. E come la terra ha bisogno del mare, così il mare ha bisogno della terra.

La particolarità storica della vostra esperienza politica non è stata e non è – mi pare – nel passaggio dal socialismo al capitalismo. Ma è stata un intenso processo di riforme interne al vostro socialismo. Riforme ancora in corso. Non solo. La tolleranza reciproca non deve essere solo economica, ma anche culturale e religiosa. Perché l'essenza delle nostre società non è solo commerciale, ma soprattutto morale e politica.

Tre secoli fa, in Europa, l'uomo di Kant aveva “il cielo stellato sopra di sé e la legge morale dentro di sé”. L'uomo globale post-moderno si è illuso di avere il pensiero unico sopra di sé ed il mercato unico sotto di sé. Ora è arrivato il tempo per combinare diversamente il mercato ed il pensiero. Non il mercato senza pensiero. Non il pensiero senza il mercato.

Non c'è solo competizione, c'è anche, ed è soprattutto necessaria, la comprensione. Nessuno ha titolo per insegnare agli altri. All'opposto, tutti hanno il dovere di imparare dagli altri. E la nostra storia, la storia della Cina e dell'Italia, lo hanno indicato per millenni.

La crisi ci ha riportato ai valori fondamentali. Il nostro dovere è di conservarli come sacri, ma il nostro dovere è ora anche quello di combinare le nostre storie e le nostre culture, costruendo insieme qualcosa di nuovo, senza distruggere niente di quello che c'era prima, ma aggiungendo qualcosa. Un “catalogo” di valori comuni universali. A dover essere ed a poter essere universali non sono infatti le forme nazionali della politica, ma i valori comuni. Quando il governo dà un dito ed il popolo chiede una mano; quando il governo dà una mano ed il popolo chiede il braccio. Il G20 è il dito, o tutt'al più la mano. Date il braccio. Voi che di rivoluzioni avete esperienza: iniziamo insieme una grande pacifica rivoluzione globale.

Miseria dell'utilitarismo

>>>> Stefano Zamagni

Stefano Zamagni ha introdotto le sue riflessioni con una Sricapitolazione, di carattere storico, sulle condizioni che rendono il periodo post-moderno che stiamo vivendo (o epoca “dopo moderna”, come egli espressamente la chiama) profondamente diverso dalla modernità. Infatti nella modernità – che possiamo far iniziare dalla rivoluzione industriale – il problema centrale da affrontare era quello di portare quante più persone possibili a livelli di reddito che superassero la pura sussistenza. Accanto a questi bisogni di tipo materiale – che sono sempre stati presi molto sul serio, ad esempio, da istituzioni quali la Chiesa cattolica – esistono però altri bisogni di tipo immateriale, spirituale e relazionale, che, messi in secondo piano dalle condizioni di difficile sussistenza della prima modernità, sono invece emersi in tutta la loro importanza nella condizione economica e sociale attuale. La condizione della postmodernità è contraddistinta infatti da alcuni evidenti paradossi, che nascono appunto sia dalla difficoltà di distribuire equamente la capacità di sussistenza e di ricchezza materiale, sia dalla tensione tra bisogni di sussistenza e bisogni di altro tipo.

Uno di questi paradossi è che la enorme capacità potenziale di fornitura di beni materiali ed alimentari che si è sviluppata a seguito della rivoluzione industriale non impedisce che ci siano milioni di persone che soffrono la fame, la malnutrizione e sono soggetti a malattie facilmente debellabili. Non sono le risorse che sono scarse (in questo gli economisti sbagliano), sono le istituzioni economiche (e politiche) che non sono in grado di garantirne la piena ed equa valorizzazione. E' aumentato infatti generalmente il tenore di vita, ma si sono accentuate enormemente le sperequazioni distributive interne ed internazionali. Un altro paradosso è rappresentato dal fatto che quando sono aumentati (in molti paesi) i consumi di beni non necessari, è aumentata anche l'insoddisfazione, come dimostrano le terapie di sostegno psicologico e anche i suicidi che investono generalmente i benestanti piuttosto che i poveri (Zamagni ricorda tra l'altro *Il disagio della civiltà* di

Freud). Infatti questi ultimi hanno almeno la speranza di miglioramento, mentre i primi finiscono per perdere, nella logica meramente acquisitiva, il senso dell'essere. L'infelicità è legata non solo alla mancanza del necessario – come è ovvio, vista la minaccia alla sopravvivenza – ma anche al troppo superfluo; e questo è un dato di eccezionale interesse psicologico dimostrato dal cosiddetto “paradosso della felicità”.

La speranza, ricorda Zamagni riprendendo un concetto di sant'Agostino, ha due figli, bellissimo ambedue: una figlia, quella dell'indignazione, e un figlio, quello del coraggio, della volontà di cambiare: “La rabbia nel vedere come vanno le cose, il coraggio nel vedere come esse potrebbero andare”. E oggi abbiamo perso l'una e l'altro. Un documento che permette di considerare con chiarezza queste attuali contraddizioni e questi limiti della nostra condizione post-moderna è la recente enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*. Domandandosi perché questa enciclica abbia riscosso una così grande attenzione ed una così grande curiosità anche in ambienti accademici solitamente estranei all'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, Zamagni ha ricordato, ad esempio, specifici incontri di riflessione organizzati in alcune delle più prestigiose università americane come la stessa Princeton e l'università di Chicago. La risposta, secondo Zamagni, è che questa è la prima enciclica che coglie i nodi centrali di contraddizione della postmodernità (“dopo moderna” come la chiama espressamente), della società postindustriale e della globalizzazione: così come la *Centesimus annus* (1991) di Giovanni Paolo II ha chiuso il ciclo della modernità che era nato con la *Rerum Novarum* di Leone XIII nel 1891. Secondo Zamagni, l'interesse suscitato dall'attuale enciclica, che la rende un documento così interessante del tempo in cui viviamo, risiede nella capacità di questo scritto di individuare tre nodi critici che caratterizzano la società attuale, il cui aggrovigliarsi, ha anche condotto alla presente crisi. Si tratta, in fondo, di tre dicotomie teorizzate e praticate, ma non giustificate: quella tra efficienza ed equi-



tà; quella tra arricchimento e lavoro umano; quella, infine, tra democrazia e mercato.

Secondo la prima dicotomia, il modello teorizza e pratica l'inclusione di tutto ciò venga considerato utile ad una maggiore produzione sul piano immediato ed esclude coloro che non rientrano in tali parametri. Una società, dunque, costituita da un'area coperta dall' "efficienza" di un mercato sempre più pervasivo e deregolato (come vedremo anche in seguito), e da un'altra area, non meno ampia e variabile a seconda di quelle esigenze di "efficienza", costituita da emarginati, seppure sostenuti dal filantropismo di Stato o privato (qui non conta la provenienza). Naturalmente queste forme di aiuto sono un bene sul piano dell'emergenza, ma non sono la *vera* risposta alle esigenze umane. A tal proposito Zamagni ricorda una bella frase della cultura francescana che afferma: "Con l'elemosina la persona sopravvive, ma non vive, perché vivere è produrre, e l'elemosina non aiuta a produrre". Per vivere occorre il lavoro e la produzione. Non quindi i "due tempi" del prima la produzione, e poi la distribuzione. E nemmeno la ripartizione di ruoli tra chi si dedica alla produzione (a prescindere) e chi alla distribuzione (a prescindere). I due termini efficienza e equità sono evidentemente correlati, perché se non può esserci efficienza senza equità è vero altrettanto che non può esserci equità se non c'è anche efficienza, salvo cadere nell'assistenzialismo che alla lunga non è sostenibile per mancanza di risorse. Zamagni approfondisce ancora il discorso, distinguendo il dono come "regalo" dal dono come "reciprocità". Mentre il primo crea dipendenza del beneficiario che assume un ruolo passivo nei confronti del benefattore,

il secondo innesca e consolida una "relazione" di arricchimento reciproco tra i due attori. L'enciclica, con sorpresa di molti, inserisce il concetto di "fraternità" (cristiana) nel processo economico e produttivo, non solo distributivo. Fraternità e non semplice amicizia e solidarietà. Mentre gli amici me li scelgo io e sono con loro solidale, i fratelli mi sono *dati* (a prescindere dalla razza, dalla religione, dalla condizione sociale). E ho degli "obblighi" nei loro confronti. Talvolta la solidarietà è un "dovere" ad esempio imposto dalla legislazione sociale, mentre l' "obbligazione" nasce dallo spirito di fraternità e attiene principalmente alla sfera morale.

La seconda dicotomia è quella di aver sempre più considerato come fonte di ricchezza non il "faticoso" lavoro, ma il più facile arricchimento finanziario. Con allontanamento dallo stesso pensiero degli economisti classici a cominciare da Adam Smith che pone il lavoro alla base della ricchezza delle nazioni. Qui Zamagni ricorda che, nella concezione biblica e quindi anche cristiana, il lavoro è visto da una parte come fatica (frutto di una maledizione) ma anche come partecipazione alla custodia e al completamento della creazione. Alla custodia, perché la creazione viene vista come sostanzialmente buona (il racconto di ogni giorno della creazione termina con la notazione che Dio disse: è cosa buona) e quindi da non far deteriorare, ma da passare alle generazioni successive. Al completamento, perché l'immagine di Dio che si riposa nel settimo giorno dà l'idea di un lavoro creativo che non viene perfezionato del tutto, ma passato all'uomo. Per questa concezione, dunque, il lavoro è partecipazione alla difesa della creazione (qui si inserisce facilmente l'idea del-

l'ecologia del francescanesimo, ad esempio) ma anche dimostrazione della dignità umana, dell'uomo come co-creatore. La svalutazione della dignità del lavoro sostituita dalla ricerca spasmodica della ricchezza "a mezzo finanza" ha comportato gravi distorsioni in varie direzioni. In quella del tempo, privilegiando il breve e il brevissimo tempo, con effetti deleteri non solo sulle forme di gestione aziendali, ma anche sulla stessa concezione di azienda. Ciò ha comportato, infatti, una spinta a gonfiare artatamente i valori sul mercato con tutte le forme aberranti che abbiamo riscontrato anche nella recente crisi, con la distorsione dell'informazione fornita ai mercati sulle reali situazioni aziendali resa possibile dai mancati controlli dovuti ai vari livelli, nella diffusione dei ben noti confitti di interesse. Ha distorto la stessa concezione dell'azienda, una volta concepita come associazione di produttori (da cui anche il termine inglese *corporation*, corporazione), ora invece considerata una "merce", trattata sul mercato ad esclusivo ed immediato beneficio degli azionisti (*share holders*) di riferimento, e la cui quotazione (*share value*) salirà in proporzione a quella logica di "efficienza" e di arricchimento finanziario prima ricordata. La sorte degli altri interessati alle prospettive di medio e lungo termine dell'azienda (*stakeholders*), a cominciare dai lavoratori, diventa così una variabile dipendente. Zamagni sottolinea che l'arricchimento "a mezzo finanza" avviene nell'isolamento (e spesso egoismo individuale), mentre quello a "mezzo del lavoro umano" implica necessariamente la dimensione "relazionale" e della dipendenza reciproca: dipendenza che anzi si accentua con la complessificazione della società. Occorre dunque rimettere al centro il lavoro umano come fonte di ogni accumulazione individuale e sociale della ricchezza, oltre che di valorizzazione personale.

Mercato e democrazia

La terza dicotomia è infine quella, teorizzata e soprattutto praticata, della separazione tra mercato e democrazia. Non si parla – precisa Zamagni – del mercato come luogo e pratica di scambio che è una storia molto antica. Ricorda infatti che il concetto di mercato deriva da una "invenzione" francescana che, soprattutto nella Toscana medioevale, decide che è importante riuscire ad organizzare il modo con cui si poteva redistribuire, cioè liberare le persone ricche dall'"imbarazzo" di avere troppe cose (espressione fantastica, anche da un punto di vista psicologico, perché richiama all'idea dello "spazio mentale" ingombro dalle preoccupazioni materiali, ritor-

nando alla radice etimologica del termine imbarazzo, che, com'è restato ad esempio nella corrispondente parola spagnola *embarazo*, indica uno spazio occupato da un peso o da un ingombro fisico). Quindi non c'è rifiuto del mercato, ma casomai una esortazione a tornare alla sua logica razionalizzante e ridistributiva, e anche una fierezza per le origini culturali italiane di molti concetti economici e sociali.

Si parla quindi del mercato come "istituzione". Da molti decenni si teorizza l'autosufficienza e la capacità di autoregolazione dei mercati interni come di quelli internazionali, e si è quindi proceduto a deregolamentare sempre di più. Dimenticando almeno due gravi limiti di questo ragionamento: il primo è che, non verificandosi mai i presupposti della perfetta concorrenza, hanno finito per prevalere gli interessi organizzati più forti; il secondo è che si pongono seri problemi di composizione sul piano logico e sociale, anche presupponendo le migliori intenzioni da parte degli individui isolatamente considerati. Problemi che, in assenza di "buone regole" (quelle finalizzate al "bene comune"), creano disordine e gravi inefficienze dovute alle diffuse "esternalità". Non basta, quindi, una corretta etica individuale, ma sono necessarie adeguate disposizioni regolative, democraticamente "deliberate". Un problema quindi di governo democratico che interessa le istituzioni interne quanto quelle internazionali.

Ma la teoria dominante, in realtà, ha considerato un individuo motivato esclusivamente da egoismo, che si confronta, o meglio combatte hobbesianamente con gli altri analogamente motivati. È un'antropologia non rispondente al vero e comunque non certo estensibile a tutti gli uomini. Qui Zamagni effettua una distinzione tra l'*homo oeconomicus* e l'*homo reciprocans*: il primo condotto dalla logica "acquisitiva", il secondo da quella della realizzazione personale nell'arricchimento reciproco (con un riferimento anche alle *capabilities* di Amartya Sen). E introduce, con l'occasione, anche l'importante distinzione tra individuo e "persona", citando il "personalismo" e l'"umanesimo integrale", insegnati da Mounier e Maritain.

Tornando all'analisi più strettamente economica, Zamagni mette in rilievo la contraddizione di chi oggi, di fronte alla crisi, lamenta la mancanza di controlli e di regole, quando anche nel recente passato aveva teorizzato l'autoreferenzialità delle "forze" del mercato. Anche a livello teorico sono in corso alcuni ripensamenti, come potrebbe far pensare l'assegnazione dell'ultimo premio Nobel a due ricercatori (Olivier Williamson e Elinor Ostrom, la prima donna a riceverlo per le discipline economiche), che hanno studiato l'importanza



degli aspetti sociali e cooperativi nella *governance* economica. Mentre, sino ad un recente passato, tali riconoscimenti erano andati soprattutto a chi teorizzava l'autosufficienza del mercato ed anzi la sua estensione persino in ambito familiare (Gary Beker).

Zamagni ne trae anche una conclusione sulla definizione di crisi, distinguendo quelle "dialettiche", causate da contraddizioni e malfunzionamenti interni, oltre che da errori analitici e di policy, da quelle "entropiche", cioè di "senso" come, invece, gli appare quest'ultima. Di "senso", cioè di incertezza nell'individuare consapevolmente "una" direzione prima ancora che "la" direzione di marcia. E coglie l'occasione per effettuare una considerazione critica contro chi sostiene che ai giovani vada fornita "istruzione", ma non "educazione", con l'argomento che né in ambito familiare, né in quello scolastico, si debba, in un certo qual senso, "coartare" il libero germogliare della personalità del giovane. Ora, a parte l'errata pretesa di pensare ad un'istruzione "neutrale", cioè aliena da presupposti di valore, il non fornire al giovane valori sui cui misurarsi, confron-

tarsi e sperimentare, finisce per lasciarlo nella solitudine e nell'angoscia, alla ricerca di pericolosi sostituti di senso. Andrebbe anzi sottolineata una sorta di defezione morale da parte di chi ha esperienza da trasmettere e se ne astiene, mandando disperse importanti lezioni di vita (evolutiva). Anche qui, ci sono moltissime analogie con pensatori psico-sociali, si pensi solo al tema del difetto nella responsabilità generativa degli adulti come fonte di malessere e di disordine sociale (evidente ad esempio nella raccomandazione, in cui si pensa solo ai "propri" e non a tutti i giovani), così come ipotizzato ad esempio nei lavori interessantissimi di Scabini.

Zamagni ha poi concluso l'intervento, ricordando il finale dell'enciclica, dove il Papa afferma che "il mondo di oggi soffre della mancanza di pensiero" e non già di risorse. E' il pensiero pensante la reale scarsità. Abbondiamo del pensiero "calcolante", ma scarseggiamo di quello "pensante". Cioè quello capace di indicarci un "senso", una direzione di percorso. Un pensiero che va innanzitutto recuperato. Dopo, potremo pur analizzare le varie *technicalities* della crisi.



Alla fine della conferenza si sono registrati tre interventi con domande al relatore.

Il primo è tornato sul rapporto tra felicità e ricchezza, citando anche la Costituzione americana che ha recepito il diritto di ognuno alla ricerca della felicità. Ha poi chiesto spiegazioni in merito alle critiche che Zamagni rivolge alla teoria dei giochi e all'equilibrio di Nash.

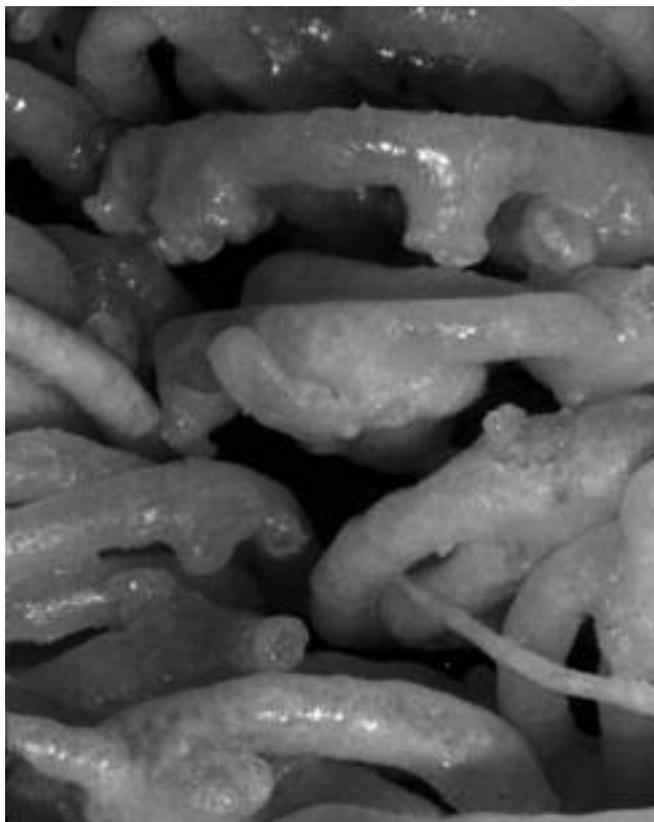
Zamagni ha ricordato che il concetto di felicità in campo economico è stato introdotto inizialmente dal pensiero italiano. Ha citato Antonio Genovesi, docente alla prima cattedra di economia al mondo, istituita presso l'Università Federico II di Napoli. Chiosando, con l'occasione, come sia un noto vizio italiano quello di valorizzare cose che ci vengono dall'estero, il quale, a suo tempo e non di rado, le aveva apprese da noi. Il cosiddetto "paradosso della felicità", la cui individuazione risale agli anni settanta da parte di un autore americano (Richard Easterlin), afferma, come già accennato all'inizio, che sino ad un certo punto della ricchezza, la felicità segue di pari passo, mentre oltre ad una certa soglia la relazione si

inverte (con un andamento ad U rovesciata, quando sulle ascisse si consideri la ricchezza e sulle ordinate la misura della felicità). Per Zamagni la cosa è spiegabile, nel senso che mentre uno si può arricchire da solo (vedi il caso di Robinson Crusoe), per essere veramente felici occorre essere almeno in due, la felicità implicando il riconoscimento sociale (si ricordi anche la fulminante replica di Freud che, interrogato da un giornalista sulla "formula della felicità", rispose lapidariamente: "amare e lavorare"). Mentre la copertura dei bisogni primari non pone problemi, salvo ovviamente l'urgenza della loro soddisfazione, quella dei bisogni superiori implica una scelta che si inserisce intimamente con le complesse relazioni di carattere sociale e di reciproco "riconoscimento" nel senso di Hegel. Si avverte sempre di più la necessità di ampliare la sfera dei beni comuni e "relazionali", rispetto a quella dei beni privati. Ne deriva anche un incoraggiamento alla sobrietà e alla ricerca del "bene comune". Cosa distingue questo dal bene "totale"? Qui Zamagni ricorda il Bentham e la sua concezione utilitaristica che va alla ricerca della "mas-

simizzazione del bene totale”. Quel bene che gode della proprietà della somma. Nel senso che questa può crescere anche quando si annulla l'utilità di qualche persona. Non avviene così nel bene comune che gode della proprietà moltiplicativa. Se uno dei fattori si azzerava anche il prodotto si annulla. Una moltiplicazione dove i fattori si arricchiscono reciprocamente. Ma Zamagni, nella sempre supposta buona fede del dissenziente, non pretende da parte sua la verità, ma richiede che i presupposti di valore, sottostanti alle diverse teorie, vengano onestamente resi espliciti. In merito alla teoria dei giochi, Zamagni non contesta, ovviamente, la superiore intelligenza di Nash e le formalizzazioni matematiche di questa teoria. Intende però mettere in luce, non condividendolo, quel paradigma di individui perfettamente razionali nei loro calcoli egoistici che interagiscono nell'ottica hobbesiana, che sta alla base di molte di quelle formalizzazioni. Mentre ritiene più stimolanti i giochi “evolutivi”, nei quali individui dalla razionalità “limitata”, in confronti ripetuti e cooperativi, riescono a selezionare strategie di relazione, socialmente ed individualmente “vincenti”.

Il secondo intervento ha centrato la sua domanda in merito alla responsabilità sociale dell'impresa.

Zamagni ricorda come il concetto risalga ad un economista americano (R. Edward Freeman) che lo teorizzò negli anni ottanta. Mentre sulle prime suscitò addirittura scandalo il fatto che l'azienda dovesse farsi carico di interessi che non fossero esclusivamente quelli degli azionisti, oggi il concetto viene comunemente accettato anche se troppo spesso non praticato. A tal proposito basti ricordare le considerazioni prima fatte sulle diverse concezioni di azienda: quella dell'associazione di produttori, oppure quella della merce da valorizzare sul mercato nell'interesse esclusivo degli azionisti (di riferimento). Ma qui Zamagni fa una distinzione sulle diverse etiche che possono trovarsi anche alla base della responsabilità sociale di azienda. Quella utilitaristica di Bentham di cui abbiamo già detto, quella del dovere di Kant, quella contrattualistica di Rawls ed infine quella aristotelica dell'etica delle virtù. Dopo aver accennato ai pregi e ai limiti delle altre, Zamagni valorizza l'ultima. L'“utilitarismo” – abbiamo visto – è una concezione antropologica falsa o comunque non sufficiente ed esaustiva. Inoltre, nel momento in cui si dovesse realizzare che l'adesione a criteri gestionali socialmente responsabili non fosse più nell'interesse dell'azienda, questi sarebbero rapidamente abbandonati. Il “contrattualismo”, pur importante, presuppone una parità di potere contrattuale, difficilmente riscontrabile e raggiungibile. Il kantiano “imperativo categorico” richiede una retta coscienza e un agire che



può prescindere dalle conseguenze della propria azione e dall'“altro”. L'etica delle “virtù”, evidentemente solidali, implica l'“altro” nell'etica della “responsabilità” e, in un processo evolutivo, l'accrescimento con il suo esercizio.

Il terzo intervenuto ha ricordato come questa enciclica parli della responsabilità del consumatore e ne ha chiesto una giustificazione.

Stefano Zamagni, dopo aver ricordato come anche questo inserimento nell'enciclica abbia creato un qualche sconcerto, ne difende tuttavia la coerenza. Mette in evidenza che, quando si passa dai consumi necessari a quelli sempre più voluttuari, con l'aumentare il campo della scelta aumenta anche la responsabilità personale del consumatore. L'acquisto è un segnale che si manda al mondo del commercio e quindi della produzione. Se si ha notizia che quella distribuzione commerciale o quella linea produttiva avviene con disprezzo ad esempio dei diritti umani o in violazione della legge, il consumatore di quel bene o servizio assume senz'altro una specifica responsabilità.

(A cura di Giuseppe Amari e Giovanna Leone)

In cerca di Bretton Woods

>>>> **Luciano Cafagna**

La “globalizzazione” non è altro, in fondo, che la realizzazione, con modalità imprevedute, della profezia di Marx relativa alla formazione di un “mercato mondiale”. Secondo Marx questo mercato mondiale lo aveva preparato la scoperta dell’America. E sempre secondo Marx non era, in fondo, una profezia, ma il realizzarsi storico e graduale di un fenomeno che si dipanava dall’Europa, e principalmente dall’Inghilterra, per iniziativa del capitalismo: una grande creazione, insomma, di innumerevoli “periferie”. Per un po’ di tempo, infatti, andò così. Ma poi le cose presero a cambiare: nell’area atlantica si delineò quel fenomeno che Lenin avrebbe chiamato dell’“ineguale sviluppo del capitalismo”, e via via le “periferie” cominciarono a reagire con un proprio protagonismo, fino al configurarsi di quel grande mutamento negli equilibri mondiali verificatosi in pochi anni, a partire dalla caduta del Muro di Berlino alla fine del secolo XX, e cioè la comparsa di nuovi grandi “paesi emergenti”.

Giulio Tremonti è stato uno dei non molti che, in Italia, si avvidero immediatamente della grande rilevanza, pratica e operativa, del fenomeno della globalizzazione. Le prime conseguenze sulla pelle viva dell’economia europea furono certamente quelle generate dall’arrivo massiccio di merci cinesi, puntuali copie dalle nostre, ma prodotte con soltanto una frazione del nostro costo di manodopera. Gli occhi più avveduti, però, percepirono anche gli effetti di una dilatazione abnorme dei mercati finanziari che si stava verificando a seguito della svolta “mercatistica” con cui la Thatcher e Reagan avevano reagito alla grande inflazione provocata, a sua volta, dalla prima e dalla seconda crisi petrolifera degli anni settanta.

Spesso nelle fasi successive della storia economica si è portati a dimenticare le condizioni entro le quali si erano svolte le fasi precedenti: la conseguenza è che si tende ad assolutizzare solo i principi economici cui ci si è ispirati nell’ultima fase,

spesso opposti a quelli cui ci si era ispirati invece nella fase precedente. In economia tutto dipende dalle condizioni, dal luogo e dal tempo: ecco perché vi sono situazioni che devono essere a volte affrontate con un di più di intervento statale, e situazioni che devono essere, altra volta, affrontate con liberalizzazioni di mercati.

A Tremonti deve essere riconosciuto il merito di avere, tra i primi, avvertito la pericolosità degli eccessi della deriva “mercatistica” della congiuntura “thatcheriana”, eccessi particolarmente perversi nei mercati finanziari; se non andiamo errati, la formula stessa del “mercatismo”, inteso come fenomeno deterioro, si deve proprio a Tremonti. L’impiego di tale formula non era esente da qualche equivoco, ed in quel momento, nel quale le nostre industrie leggere si vedevano aggredite massicciamente dalla concorrenza cinese, poteva anche essere inteso come una larvata nostalgia di protezionismo. Se equivoco era – visto che l’autore della polemica anti-mercatistica doveva poi chiarire di non avere in mente rivendicazioni protezionistiche – la porta a questo equivoco era stata però aperta dall’uso, da parte dell’autore, della formula “colbertismo”.

Richiamandosi a Colbert Tremonti evidentemente intendeva soprattutto rivalutare la funzione dello Stato e della politica nella formazione di un’economia moderna ed efficiente: ma la strada agli equivoci era facilmente aperta. Il nome del ministro del Re Sole evocava, inoltre, l’idea di un’organizzazione statale particolarmente strutturata ed efficiente: il che poco sembrava potersi applicare a una fisionomia statuale e burocratica piuttosto malandata come quella italiana. Ma non si può non considerare appropriato lo spirito di tensione drammatica con il quale lo statista italiano guardava già allora a quel nuovo scenario dell’economia mondiale, che egli suggeriva di doversi affrontare fra i due poli della “paura” e della “speranza”.



La paura induce a mettersi in guardia; la speranza induce a quel tanto di ottimismo che è in ogni caso necessario all'azione. Quanto è accaduto qualche anno dopo, e sta ancora accadendo ai nostri giorni, deve indurci ad ammettere che le preoccupazioni del nostro ministro dell'Economia avevano buone ragioni. Negli anni che ci separano dalle prime esternazioni tremontiane sul nuovo globalismo economico, infatti, lo scenario internazionale ha subito una rapida progressione di eventi. In questa sua conferenza, che svolge nella singolare sede della scuola del Partito comunista cinese, nel passaggio dalla cifra diplomatica del gruppo dei sette a quella del gruppo dei venti il ministro italiano assume, quasi simbolicamente, il programma di una nuova gestione dell'economia globalizzata. È evidente che egli vuole suggerire come debba evitarsi l'idea di un nuovo dominio bipolare del mondo e dell'economia mondiale fra Usa e Cina.

La sintesi nella quale egli riassume la vicenda della crisi economica mondiale che stiamo vivendo pare senz'altro accettabile, così come è condivisibile l'idea che si debba tentare di uscirne con una nuova seria regolamentazione non solo finanziaria, ma forse anche monetaria, come quella che venne decisa dopo la seconda guerra mondiale (Bretton Woods). È interessante, però, come Tremonti non manchi di rilevare che la situazione decisionale, rispetto ai tempi di Bretton Woods,

appare profondamente diversa. Allora il vincitore nel conflitto mondiale era praticamente uno solo, e non gli fu difficile scegliere e imporre la soluzione dei problemi che si presentavano. Oggi non c'è un vincitore, ma solo molti sconfitti: forse la Cina fa eccezione, ma si potrà mai considerarla qualcosa di simile a un vincitore?

Ci troviamo in una situazione completamente inedita, e appare singolarmente interessante che il ministro dell'Economia di un paese europeo ritenga di doverla andare ad esporre proprio in una sede autorevole della nuova Cina, di una Cina che non si sa più se sia comunista o neo-capitalista. Si tratta di un tentativo di avviare un dialogo che appare ancora tutto da svolgere. Il ministro italiano, dal novembre scorso a oggi, sembra aver continuato, per quanto possibile, in questo tentativo di suggerire iniziative e soluzioni. Un contesto europeo particolarmente scompaginato e insicuro, poi, finisce col dare a lui e alle sue idee dimensioni più grandi di quanto non gli possano essere consentite dal paese che egli rappresenta. Restiamo in attesa, con trepidazione, di una nuova e più articolata Bretton Woods prodotta dal G20. Ma se intanto ci si potesse evolvere verso un'Europa capace di agire unitariamente, e capace magari di aprire un proprio dialogo con la Cina analogo a quello che hanno avviato dal canto loro gli Stati Uniti, sarebbe già qualcosa.

>>>> **dossier / la crisi e il cambiamento**

Le nazioni e le leggi

>>>> **Biagio de Giovanni**



Liberato il discorso di Giulio Tremonti alla Scuola centrale del Partito comunista cinese da qualche elemento di *captatio benevolentiae*, esso rimane un testo di sicuro interesse e sul quale val ben la pena di fare qualche commento. Dopo averlo letto, mi son chiesto: che cosa dire? In fondo è difficile non esser d'accordo su moltissime cose: dall'impostazione storica, che vede nella caduta del Muro di Berlino l'inizio di una nuova epoca in cui tutto si accelera e il tempo diventa veloce; alla descrizione dell'origine della crisi (peraltro già presente in forma almeno in parte presaga nel suo volume *La paura e la speranza*, che qualche anno fa ha fatto molto discutere); alla critica del pensiero unico "mercataista" e alla necessità di riconquistare principi più umani; alla affermazione della necessità di costruire un terreno cosmopolita

fatto di regole e di diritto adeguato alla nuova situazione globale; all'ampliamento della struttura del mondo che invita a scoraggiare situazioni egemoniche; al nesso fra nuove regole e un'etica pubblica che coinvolga tutti, senza un modello pre-costituito (anche se la questione della democrazia non è in secondo piano); alla necessità di tornare a valorizzare l'effettiva produzione di ricchezza scoraggiando il diabolico gioco del denaro che produce denaro, che oggi si chiama speculazione globale; alla affermazione, infine, di un *Global Standard* che qualifichi in forme adeguate ai tempi (che non sono più quelli, ancora egemonici, di Bretton Woods) l'auspicato sistema di regole di ispirazione cosmopolita. Mi fermo qui, ho pensato. Ma come si fa a commentare un testo per dire semplicemente che si è d'accordo? E come si può non esser-

lo con un testo pieno di così buone intenzioni e anche di così fondate analisi? Ne vale la pena? Ma in realtà, come con ogni testo denso di temi, le riflessioni giungono subito dopo.

Il tema che più mi affascina è quello politico, sulla possibilità effettiva di un nuovo cosmopolitismo, questa parola chiave tante volte riaffiorata nella storia d'Europa, ed è su questo che intendo fare un commento. Capisco che il discorso di Tremonti, per il luogo in cui è stato pronunciato e per gli interlocutori cui era rivolto, non poteva render molto problematico questo aspetto, e quindi la mia non è una critica a una ipotetica carenza del testo, ma un commento sulla sua diagnosi, sulla capacità che la sua analisi, presa per come è stata presentata, apra una prospettiva che si possa considerare di per se stessa probabile. Manca, nel testo, non la notizia (tutt'altro!), ma la problematizzazione di quel dato nuovo che è il riemergere di soggetti "nazionali", di nazioni che ergono la loro fisionomia intorno a passioni, a identità, a conflitti, e che rifiutano omologazione. Nel testo di Tremonti il globalismo si presenta in prevalenza come algida regolamentazione, una sorta di neokelsenismo (o neokantismo) realizzato, e ad esso fa da unica contropartita un ritorno a vecchi "valori" del buon tempo antico che sembra impossibile riabilitare con un atto di volontà.

Il ritorno delle nazioni

Lo stesso scenario compariva, *mutatis mutandis*, in *La paura e la speranza*. Ma se le cose stanno così, la regolamentazione globale rischia di rimanere una grande utopia, e gli elementi catastrofici di una non-regolamentazione potranno tornare in campo, magari in forme imprevedibili. Da quali mondi vitali nasce il nuovo cosmopolitismo? O esso va inteso come un processo meramente tecnico, affidato alla mano di esperti tecnocrati? Esso dovrà essere anche questo, ma potrà essere solo questo? Potrà mai diventare reale un cosmopolitismo siffatto? Può nascere solo come ancora di salvezza dall'estremo pericolo? Per me si tratta di domande retoriche che richiedono risposta negativa. Che voglio dire? Che il referente, certo problematico, del globalismo con solo apparente paradosso è proprio nel massiccio ritorno delle nazioni e degli Stati-nazione, dati per morti da oltre un secolo (anche da Tremonti nel suo libro), e che tornano sulla scena non come invitati di pietra né ombre di Banco, ma con tutto il peso del loro rivendicato patrimonio identitario, qualunque sia la sua natura.

Ora, il problema del futuro sarà: come si troverà equilibrio

fra il ritorno dell'umanità delle nazioni (complessa espressione vichiana), della loro cogente affermazione, e l'esigenza di un tessuto universalistico fatto di regole e di norme? Si avvia un periodo di tesa dialettica che non può esser risolto con un richiamo ai "valori", parola che mi richiama sempre alla memoria, per una sorta di automatismo, il celebre detto di quel professore napoletano di filosofia, riferito da Antonio Labriola a Benedetto Croce, che li chiamava "caciocavalli appesi". Il tema è invece schiettamente politico, e naturalmente il richiamo a esso non vuol comunicare l'idea che tutti questi processi abbiano gli stessi tempi. È evidente che può esserci una discrasia in tempi calcolati su emergenze differenti. Ma guai ad illudersi che il globalismo addomestichi il lato vitale e decisionista della politica, guai a pensare che l'interdipendenza produca di per sé la tensione cosmopolita, guai a immaginare che questo immenso mondo di regole che si immagina necessario (e certo per tanti aspetti lo è, ma anche qui il merito del problema sarà assai complesso per ritrovare l'equilibrio fra camicie di forza e libertà di azione) si realizzerà semplicemente perché necessario e perché se ne invoca la necessità. Insieme deve nascere la consapevolezza del problema, che deve diventare consapevolezza delle classi dirigenti dei vari paesi, e di quelli europei e del nostro. E colgo l'occasione di queste osservazioni e commenti per rivolgermi al Tremonti ministro del governo italiano per fare la seguente osservazione che motiva forse meglio le ragioni di ciò che ho detto finora: l'auspicato globalismo delle regole ha bisogno come dell'aria per respirare di un governo delle nazioni, di una nuova tensione etico-politica nei governi di ciascuna nazione. Se così non sarà, la nazione diventerà entropia, chiusura, e addio globalismo! Il globalismo germina all'interno della nazione, questo è il suo atto di nascita. La nazione deve tendere verso l'umanità, secondo un antico insegnamento, da Vico a Mazzini. E se non lo fa, l'entropia razzistico-nazionalista travolgerà tutto. Il globalismo deve tornare a fare i conti con questo problema o rischia di fallire prima di nascere.

Infine, una semplice domanda: quando si parla degli anni ottanta, l'accento va posto sui limiti del mercatismo o sulla grandiosa rivoluzione tecnologica che ha sconvolto la vita dell'umanità e ha portato una forma di nuova razionalità postfordista che comunque impedisce semplici ritorni all'indietro? Per me l'accento va posto su questo secondo punto, altrimenti la regressione è già nell'aria. Anche questo è tema dirimente: non c'è crisi al mondo che possa riportare al passato la logica delle relazioni economiche e sociali.

Il cambio di paradigma

>>>> **Gianni De Michelis**

Della lezione che Giulio Tremonti ha svolto nella sede della scuola centrale del Partito Comunista Cinese a Pechino colpiscono soprattutto tre cose: la data (novembre del 2009), la sede in cui è stata tenuta, e l'impostazione complessiva, fondata sulla centralità del ruolo della politica in risposta alla crisi nonostante la natura finanziaria ed economica della medesima. La data, perché essa venne tenuta a pochissime settimane dalla terza riunione del G20, svoltasi alla fine di settembre a Pittsburgh; la sede, perché taluno avrebbe potuto considerare stravagante svolgere in una sede così apparentemente distante, soprattutto sotto il profilo ideologico, argomenti che si sarebbe potuto ritenere pertinenti ad una discussione in un ambito, per così dire, più "occidentale"; e l'impostazione, considerando la questione che in quel momento, e anche nei mesi successivi, era al centro del dibattito in corso nelle sedi ufficiali ed ufficiose sul che fare relativamente al modo di uscire dalla crisi. In realtà tutti e tre questi aspetti sottolineano come Tremonti, e quindi, almeno in qualche modo, anche l'Europa e l'Italia, abbia cercato di capire la lezione della crisi, prima, di più e meglio di altri, soprattutto negli Stati Uniti, mettendo a fondamento delle sue riflessioni il senso del salto di paradigma e del cambiamento della configurazione del mondo, determinato da una crisi scatenata dall'accumulazione insostenibile di squilibri prodotti dall'inadeguata *governance* di fenomeni figli del cambiamento di configurazione.

È la multipolarità di quello che io chiamo il "mondo Post-Pittsburgh" che rende necessario l'approdo a forme di *governance* multilaterali, difficilissime a costruirsi, ma inevitabili, visto che la precedente architettura bipolare se ne è andata per sempre e la *governance* unipolare è semplicemente impossibile rispetto ad un mondo globale troppo pesante (demograficamente ed economicamente) e troppo complesso. E ovviamente – qualsiasi sia la forma che tale *governance* multilaterale assumerà – essa presuppone un rafforzato primato della politica ed un adeguato apparato di regole, invertendo drasticamente lo sciagurato trend deregolatorio che ha caratterizzato il trentennio iniziato alla fine degli anni '70 dalla Thatcher e da Reagan, e met-



tendo quindi fine al predominio dell'ultima ideologia novecentesca e cioè quella che Tremonti felicemente definisce come "mercatismo": un'ideologia il cui prevalere aveva fatto sì che negli ultimi tre decenni il successo dei governi e delle loro politiche venisse sancito, più che da ogni altro indice, dall'andamento degli indici delle borse. Di questo mito, rivelatosi non solo falso ma generatore di pericolosissimi squilibri, si erano alimentate illusioni come quelle che avevano indotto Fukuyama a proclamare, nell'euforia della vittoria della Guerra Fredda, quella "fine della storia" che ha poi ispirato sia Clinton che Bush nelle loro presidenze, a cui gli storici assegneranno la maggiore responsabilità nel determinare le condizioni che hanno portato al duplice segnale rappresentato dall'11 settembre del 2001 e dal 12 settembre del 2008.

Ebbene: l'aver imboccato la strada di una riflessione non superficiale circa le cause e le possibili risposte della crisi, giustamente letta come discontinuità, spiega anche perché l'aver deciso che cominciare il confronto intellettuale da Pechino, anziché da Bruxelles o da Washington, non solo non può esse-

re letto come una stravaganza, ma è anche esso segno di lungimiranza e di comprensione degli interlocutori più adeguati. Infatti in un certo senso Tremonti è stato il primo che dal versante occidentale ha cominciato a rispondere a tono ai messaggi che proprio da parte cinese si erano andati infittendo nei mesi precedenti, senza che dalle élites occidentali venissero segni sufficienti ed intellegibili di presa d'atto e di reazione. Penso all'intervista del settembre del 2008 concessa dal primo ministro cinese Wen Jiabao al settimanale americano *New-sweek*, e per essa addirittura al suo direttore Fareed Zakaria (uno degli intellettuali americani più attenti e sofisticati).

Confucio ed Adam Smith

In essa il leader cinese, volendo spiegare l'approccio del suo paese alla grande questione dell'evoluzione politico-economica da imprimere alla società cinese anche e soprattutto nel contesto della crisi che stava allora emergendo, non aveva fatto ricorso né a Mao, né a Marx, e neppure a Confucio, ma ad Adam Smith: con l'evidente intenzione di cercare il confronto sulla base di categorie filosofiche ed economiche consuete per l'interlocutore, e al tempo stesso però facendo sottilmente notare che loro, i cinesi, avevano cercato, nello sforzo di ricomprendere i fondamenti del moderno pensiero occidentale, di comprendere la lezione in modo completo, ad esempio imparando la lezione di Smith non solo per quello che riguarda il ruolo della "mano invisibile del mercato", ma anche per quello della "mano visibile dello Stato". Così come penso, sempre nella medesima direzione, alla riflessione in materia di ordine monetario resa nota nel marzo del 2009, alla vigilia del G20 di Londra, dal Governatore della Banca di Cina, nella quale si poneva esplicitamente il problema dell'evoluzione in senso multilaterale dell'ordine monetario come premessa inevitabile per evitare il ripetersi degli squilibri che avevano innescato la crisi, con l'obiettivo di avviare in modo concreto la preparazione di una vera e propria nuova conferenza di Bretton Wood. Non solo quindi è difficile pensare di costruire quella risposta politica che Tremonti ha in mente senza la Cina, ma probabilmente è proprio dall'élite e dalla cultura cinese che può venire il contributo più solido per quel salto di paradigma filosofico che solo potrà consentire l'avvio del negoziato per il nuovo Trattato Internazionale che potrà rappresentare il definitivo superamento della crisi. D'altronde non credo sia un caso che il povero Giovanni Arrighi abbia dato al suo ultimo, magistrale lavoro il titolo di *Adam Smith a Pechino*.

Naturalmente nella lezione di Tremonti vi sono anche alcuni

punti più deboli o comunque che necessitano un ulteriore approfondimento. Mi voglio soffermare solo su due punti. Il primo è quello relativo all'Europa, definita da Tremonti come "un'Europa che la crisi sta rendendo sempre più coesa, più organica, più responsabile, anche nella costruzione di una nuova architettura politica mondiale". Ebbene: queste parole, pronunciate nel novembre del 2009, sono state in questi giorni duramente smentite dalla faticosa reazione provocata dalla crisi greca. C'è solo da augurarsi che di fronte al precipitare della situazione, come sembra sia cominciato ad avvenire nell'ultimo vertice dell'eurogruppo, vi sia davvero uno sforzo per andare in quella direzione della coesione e della responsabilità, che nelle parole di Tremonti a Pechino avevano più il sapore del *wishful thinking*.

Perché la realtà è che si sono persi oltre 18 mesi da quella domenica di ottobre del 2008 in cui per un attimo l'Europa, sotto la leadership francese, sembrò addirittura dare la direzione di marcia agli USA e al mondo, senza però poi capire che occorreva procedere senza indugi alla definizione di una nuova architettura politica, innanzitutto europea, per poter contribuire anche a quella mondiale.

Il secondo è relativo al tema, tanto caro a Tremonti, dei cosiddetti *legal standards*, obiettivo al quale indubbiamente bisogna tendere, ma della cui perseguibilità a breve si può invece dubitare. È legittimo chiedersi, cioè, se siano mature le condizioni per l'adozione, in termini vincolanti, di un sistema di *standards* davvero tali da costituire la base della nuova *governance* globale multilaterale, o se invece non sia meglio procedere per approssimazioni successive in tale direzione, scegliendo quindi tra i cosiddetti dossier globali quello da cui partire per fissare le nuove regole del gioco attorno alle quali costruire la *governance* multilaterale. Tali dossier, sui quali tra l'altro la discussione è già cominciata, sono ovviamente quelli del commercio internazionale, del clima e dell'ambiente, della non-proliferazione, del terrorismo e dell'ordine monetario. È nota la mia propensione per la scelta del dossier monetario, ma comprendo anche le ragioni che potrebbero far pendere al bilancia a favore del dossier della non-proliferazione.

Comunque la direzione di Tremonti è quella giusta, l'argomento del G3 (con l'Europa come elemento essenziale accanto agli Stati Uniti e alla Cina) è un argomento capace di far risuonare delle corde comprensibili alla mentalità cinese, e quindi gli auspici sono i migliori per continuare la discussione, ancora una volta a Pechino, alla fine dell'anno, in occasione di quel seminario Aspen che è stato il principale prodotto di "Giulio Tremonti a Pechino".

Veritas in caritate

>>>> **Giorgio Ruffolo**

Secondo il sociologo francese Durkheim occorre distinguere, nel dibattito politico, due livelli: quello della conversazione e quello del pettegolezzo. Il primo è un processo costruttivo e cooperativo inteso, attraverso la discussione, a dare risposte ai problemi della società. Il secondo è un processo distruttivo e solitario. Non aggiunge niente alla conoscenza dei problemi e non contribuisce in niente alla loro soluzione. Si limita a “smontarli” in un discorso nel quale il conflitto tra le diverse posizioni non è il mezzo per risolverli, ma, propriamente, il fine del confronto.

A me pare che nel dibattito politico corrente il pettegolezzo prevalga nettamente sulla conversazione. Il dibattito politico è scaduto a livello del pettegolezzo. Sono rari gli interventi che si pongono a livello dei problemi che investono il nostro presente situandolo in una prospettiva storica che permetta di individuare le grandi possibilità e i gravi rischi che esso presenta.

I due testi su cui discutiamo mi pare costituiscano una felice eccezione. Il primo è una lezione tenuta dal ministro Tremonti alla scuola centrale del Partito comunista cinese nel novembre 2009 e ha per tema gli effetti politici della prima crisi globale. Il secondo è il resoconto di una conferenza tenuta da Stefano Zamagni alla Basilica di San Giovanni a Roma nel marzo 2010 e ha per tema le contraddizioni della postmodernità. Nell’esprimere un giudizio su questi due testi mi avvarrò di una certa libertà interpretativa, specie per quanto riguarda il secondo, che non è un testo originale ma un resoconto. Secondo quel resoconto Zamagni affronta il tema del paradosso della felicità che emerge nella nostra epoca post moderna. Al formidabile aumento della produzione di risorse si contrappone la crescente insoddisfazione della loro valorizzazione, sia nel senso dell’ingiustizia distributiva sia in quello del disagio psicologico e morale: il disagio della civiltà, denunciato a suo tempo da Freud in un suo famoso saggio. Di questo disagio si è fatto interprete Benedetto XVI nella enciclica *Caritas in veritate*. Essa, afferma Zamagni, dà ai problemi della postmodernità una risposta corrispondente a quella che l’enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII aveva dato nel 1891 ai problemi della modernità.

Secondo Zamagni l’enciclica di Benedetto XVI individua nella società del nostro tempo tre nodi critici, tre fondamentali dicotomie: tra efficienza ed equità; tra arricchimento e lavoro; tra democrazia e mercato. Quanto al primo: affidando la produzione al solo principio dell’efficienza, si è costretti ad affidare l’equità alle istituzioni dell’assistenzialismo, mancando quelle della cooperazione e della reciprocità che contemperano efficienza ed equità nello spirito della fraternità. In tal caso la fraternità, ne concluderei, anziché costituire una ricchezza, diventa un costo.

Quanto al secondo: sostituendo l’arricchimento finanziario al lavoro come fonte della ricchezza si scambia un mezzo, la moneta, con un fine, la cooperazione, con il risultato di renderla incontrollabile: non uno strumento, ma un idolo. Sta qui la radice dell’attuale crisi, derivante in ultima analisi da quella mercificazione della moneta che fu denunciata più di un secolo fa da Karl Polanyi – insieme con la mercificazione dei fattori di produzione – come la causa fondamentale dell’alienazione capitalistica. Alla cooperazione collettiva si sostituisce la scommessa individuale, gioco eminentemente aggressivo. All’accumulazione di beni reali, frutto di un’attività relazionale, quella dei simboli di quei beni, frutto dell’azzardo, esponendo così la ricchezza a un tragico rischio di fraintendimento.

Principi e prassi

Quanto infine alla terza dicotomia: si estende la logica del mercato, lo scambio, alle sue regole. Ora un mercato autoreferenziale, dove le regole si comprano e si vendono, è una partita senza arbitro, dove l’arbitro non è riconosciuto in base a un accordo, ma può essere venduto e comprato sulla base dei rapporti di forza. Di qui l’estendersi micidiale dei conflitti d’interesse che hanno “suicidato” il mercato durante l’ultima crisi. Di qui il trionfo delle “esternalità”, e cioè degli effetti non voluti e non controllabili. Di qui la violazione del patto democratico.

Tutte e tre queste dicotomie sono, essenzialmente, aspetti

di quella mutazione del capitalismo che è riassumibile nella sostituzione dei mezzi ai fini. La legittimazione morale del capitalismo, anche delle sue forme più ripugnanti, sta nella possibilità di dimostrare che quei mezzi, in fin dei conti, si traducono in un crescente benessere materiale, base fondamentale del benessere sociale. Se questa pretesa viene a mancare, se l'assenza di equità distrugge l'efficienza, l'assenza della cooperazione distrugge il mercato, l'assenza di regole distrugge la democrazia, la pretesa del capitalismo di costituire l'ordine sociale più favorevole al progresso dell'uomo viene a mancare.

Ho tentato di interpretare le conclusioni di Zamagni, come riferite nel testo curato da Giuseppe Amari e Giovanna Leone. Non escludo che l'autore non si riconosca in questa interpretazione. Per parte mia, credo che quelle conclusioni, se correttamente da me intese, concordino sostanzialmente con quelle del mio libro *Il capitalismo ha i secoli contati*. Le contraddizioni nelle quali Zamagni riassume i nodi cruciali dell'enciclica *Caritas in veritate*, ovviamente in termini diversi, sono enunciate nei capitoli finali del libro, dedicati alle caratteristiche della mercatizzazione globale (*Il mercato senza le mura*: l'insostenibilità ecologica, la globalizzazione dello spazio, la privatizzazione, la finanziarizzazione – altrimenti definita mercatizzazione – del tempo, la demoralizzazione).

Ne dovrei concludere, per via transitiva, che le mie conclusioni concordano sostanzialmente con quelle dell'enciclica papale. In questo caso, ne sarei lieto. Con tre non irrilevanti qualificazioni. La prima è ovvia. Per un non credente come me il concordare su quei giudizi non comporta adesione alle loro premesse teologiche.

La seconda riguarda la vessatissima questione demografica. Se è scorretto affermare che l'aumento della popolazione è la causa prima del degrado ecologico e ambientale, è altrettanto scorretto affermare che non esiste come causa concomitante di quest'ultimo. Ed è ancor più discutibile porre in primo piano il calo di natalità dei paesi ricchi, anziché l'eccesso di natalità nei paesi poveri, dove si registra il maggior numero dei decessi di bambini per fame e privazioni. La Chiesa sostiene lo sviluppo umano integrale e il pieno rispetto dei valori umani. Ma non è sviluppo umano la cura dei bambini poveri e non è rispetto dei valori umani evitare che si venga al mondo solo per soffrire e morire? La risposta della Chiesa è affidata alla proposizione che la vita è, di per sé, ricchezza. Anche

quando, nell'indigenza, degrada prestissimo verso la morte?

La terza è la più grave e riguarda il totale silenzio dell'enciclica papale sulla criminalità finanziaria internazionale e sui paradisi fiscali, che ne costituiscono un aspetto relevantissimo. La ragione di quel riserbo è comprensibile. Essa sta nel pieno coinvolgimento del Vaticano in quel mondo paradisiaco che poco ha a che fare con i nostri primi progenitori, ma molto con le istituzioni e le pratiche finanziarie della Chiesa cattolica. È evidente che il comprendere quel silenzio non equivale a giustificarlo.

Questa osservazione vale anche per il secondo testo: quello relativo alla lezione tenuta il 19 novembre 2009 a Pechino alla scuola centrale del Partito comunista cinese dal nostro ministro Giulio Tremonti. Anche qui, non si può non concordare ampiamente con la diagnosi delle cause della crisi, dei modi di affrontarla, dei modi di uscirne; in particolare, della assoluta inadeguatezza delle istituzioni che dovrebbero provvedere alla creazione di un nuovo ordine economico mondiale. Inadeguatezza di un G7 o di un G8 dal quale è esclusa tanta parte dei protagonisti dell'economia mondiale. Ma anche improponibilità di sostituirlo con un G2 (Stati Uniti e Cina) che riproporrebbe un duopolio mondiale, quello tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il quale si sosteneva soltanto sul terrore atomico.

E non si può non convenire sulla necessità di un qualche governo mondiale, fondato su una leadership di paesi più rappresentativa, ma soprattutto su un impegno di solidarietà che trascenda decisamente gli egoismi particolari.

Ripeto. Non si possono non condividere i principi di un nuovo ordine mondiale basato sul principio della solidarietà. Del resto anche qui, mi permetto di ricordare sommessamente, sono giunto io stesso a conclusioni non dissimili in più di una occasione.

Ma anche qui vale l'esigenza che all'invocazione dei principi corrisponda la coerenza della pratica politica. Mi domando se la pratica politica del ministro Tremonti, fondata su un'alleanza di ferro con le forze politiche più rappresentative del localismo e meno sensibili, per non dire dichiaratamente ostili, agli ideali e alle passioni della unità nazionale (per non parlare della disposizione alla solidarietà e alla fraternità con uomini e donne di altri paesi) costituisca quella riserva aurea di credibilità che è necessaria a garantire la moneta circolante nei discorsi più ispirati. Mi domando, in altri termini, come si traduca il cinese di Pechino nel lumbard di Cinisello Balsamo.

In viaggio sul Titanic

>>>> **Giulio Sapelli**

Nella storia dei viaggiatori rimarrà l'episodio della tappa cinese del ministro italiano dell'Economia, Giulio Tremonti, il quale il 19 novembre 2009 ha tenuto una *lectio magistralis* presso la Scuola Quadri del Partito Comunista Cinese. Una lezione il cui nucleo essenziale è il significato storico-generale della globalizzazione. La riflessione sulla globalizzazione continua, con risultati scientifici che debbono ancora compiere un decisivo passo innanzi. E questo perché non abbiamo ancora acquistato ciò che è necessario per riflettere scientificamente su di essa: la libertà rispetto al "pensiero unico" che ha prevalso per un trentennio nel mondo, allontanandoci dalla conoscenza della società e delle sue relazioni economiche. In questa lezione Tremonti ci aiuta a farlo, un passo innanzi. L'essenza del "pensiero unico" è l'aver fatto proprio una prospettiva analitica metodologica individualistico-comportamentista ed una ipostatizzazione antropologica materialistico-acquisitiva (la razionalità illimitata dell'individuo massimizzante le utilità pecuniarie). L'economia, invece, è una parte e non il tutto della società, e dalla società – e quindi dalle relazioni interpersonali e dai comportamenti personali – essa è determinata. Tutto il contrario sia delle ipotesi marxiste più dozzinali, sia di quelle neoclassiche ideologicamente neo-liberiste.

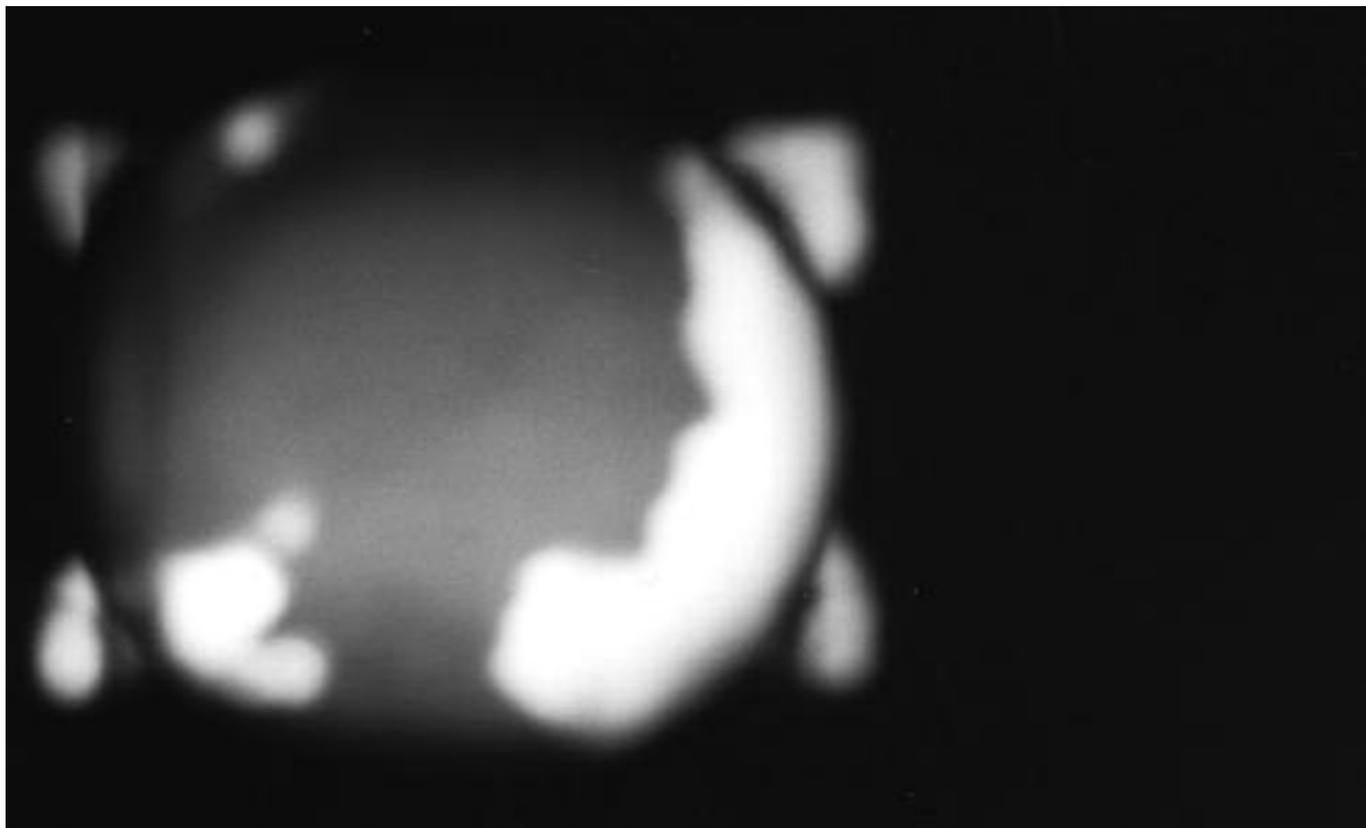
Riguardo al senso comune si può ben dire che la vulgata corrente identifichi la globalizzazione come un fenomeno precipuamente economico e precipuamente nuovo, un fenomeno che è emerso dalla modernità ininterrotta: addirittura già superata nello stesso farsi (la "post-modernità") del capitalismo contemporaneo. Aver dimenticato la storiografia, e quindi vivere e operare misconoscendo la storia, riduce l'esserci nel mondo a una deprivazione del suo significato più profondo. È come essere collocati al centro di una serie di quadri senza prospettiva, come le icone bizantine, che paralizzano il mondo nell'assoluta presenza del divino. Quando però i quadri che sfilano dinanzi non sono i santi e le icone del calendario ortodosso, ma le mosse avventure della vita, allora l'assenza di prospettiva, il porsi in una posizione pre-rinascimen-

tale dinanzi alla vita stessa, può avere conseguenze devastanti per coloro che rimirano e cercano di dirigere gli eventi.

Quando vi riescono gridano alla vittoria, mentre invece sono solo dominati dal caso. Infatti alla vittoria giungono distorcendo gli eventi in una narrazione illusoria, inesistente sul fronte della realtà. Ma ciò produce processi di comunicazione che distorcono le menti e dispensano favole invece che narrazioni realistiche. Così è per la globalizzazione. Rimettiamo, invece, in campo la prospettiva: non solo la storia non è finita allorché crolla l'URSS, ma essa, la globalizzazione, altro non è che il ciclico riproporsi di eventi a cui i grandi storici della contemporaneità hanno dedicato pagine straordinarie e sempre da rileggere con inesausta passione.

I periodi di grandi scambi mercantili, non limitati da barriere e da dazi, sono stati i grandi propulsori della crescita economica e dell'interconnessione culturale. L'inculturazione non sarebbe potuta avvenire senza le vie del commercio, de *le douce commerce* di Montesquieu, il quale voleva così inverare il sogno massonico del superamento delle nazioni nell'aura di una ragione che fosse infinita come la storia. Lo stesso capitalismo moderno s'erge – dalla seconda metà dell'Ottocento sino alla prima guerra mondiale – sul mito e sulla realtà del *free trade* e del domino britannico mondiale, per poi infrangersi dinanzi al crollo degli imperi che a quella guerra segue con deflagranti conseguenze che sono durate sino agli anni quaranta del Novecento. Il fatto che dopo la fine degli anni ottanta del Novecento la macchina della globalizzazione (non solo finanziaria, ma anche industriale e dei servizi) si sia posta in marcia, altro non è che la prova che la globalizzazione è più un fenomeno dalle radici politico – culturali che economiche. Senza il crollo sovietico, come si ricorda dinanzi agli allievi comunisti cinesi, l'inferno percorso dell'unità europea, asimmetrico e fortemente insidiato dalla presenza degli Stati nazionali, non sarebbe stato neppure iniziato; si sarebbe rimasti al MEC.

Il sogno, tuttavia, appena il ciclo degli scambi mondiali s'indebolisce, rimane come è nato: già morto per l'accieciamento



devastante del funzionalismo monetarista che ha portato il sogno stesso al fallimento. Ma soprattutto il commercio mondiale, senza il declino e poi il crollo dell'URSS, non si sarebbe nuovamente posto in marcia con un ritmo che si avvicinò a quello degli anni della grande crescita ottocentesca e ai primi anni del Novecento. E tutto ciò superando profonde crisi, arretramenti, mai interrompendosi se non dinanzi ai cannoni delle armate franco-tedesche e russe e italiane e all'insanabile frattura, al profondissimo *cleavage*, che ne sarebbe scaturito con la trasformazione del comunismo in statualità via via sempre più aggressiva. Un comunismo più asiatico che europeo, più russo che internazionalista, un comunismo sempre più dilavato delle sue utopie e rapidamente trasformatosi in un dominio dittatoriale della forza in misura inusitata e mai prima inveratosi nella storia delle società industriali.

Le icone e la prospettiva

La globalizzazione come fenomeno politico, e di conseguenza come fenomeno storico concreto, non può ridursi ai grafici che ne misurano – o meglio, pensano di misurarne – gli effetti, e nulla dicono delle cause, trasmutando anche il pro-

cesso epistemologico in un susseguirsi di icone anziché in un'esibizione di quadri dalla prospettiva rinascimentale. L'economia, in effetti, altro non è, invece, che la concretizzazione di una filosofia morale che si fonda su un'immagine antropologica dell'uomo. Lo è anche se gli addetti ai lavori, nella differenziazione sociale odierna sempre più autoreferenziale e frammentata, ne sono inconsapevoli, vista la stupefacente ignoranza dei più. Per gli economisti neoclassici e neo liberisti l'immagine è quella dell'individuo in quanto archetipo liberale matematizzato; per gli economisti classici e per i filosofi dell'essere è la persona non matematizzabile, irriproducibile. Il personalismo cristiano, l'umanesimo cristiano, non può non fondarsi sulla persona. E l'economia che ne discende, in teoria e nella praxis, non può non essere un'economia non per il profitto, ma per la persona.

In questa luce teorica il mercato non può che essere un evento probabilistico, sempre "quasi perfetto", dominato spesso dall'imperfezione dilagante e soprattutto soggetto alle ciclicità della crescita come della depressione e della crisi. Dal punto di vista delle nostre volizioni non può che essere quello che può scaturire da un liberismo temperato dalla sussidiarietà e dall'obiettivo della piena occupazione. Che questa imposta-

zione teorica interpreti lo *Zeitgeist* che si leva dalle macerie della grande crisi è dimostrato sia dalla resistenza che le persone stanno opponendo alla crisi medesima, disvelando una resilienza fortissima e spesso impreveduta, associandosi e unendosi più di quanto non appaia a prima vista; sia nella stessa trasformazione che il reticolo dell'economia reale, tra finanza e manifattura e servizi, rende manifesto; sia nelle culture che emergono dalla crisi medesima, culture cooperative e donative che nell'orizzonte *mainstream* neoclassico non sono neppure teoricamente ammesse e, quando esistono, non si vedono.

La globalizzazione, del resto, oggi si sta trasformando proprio per effetto della grande crisi mondiale in corso. La ragione risiede nel fatto che termina, in questo contesto, un ciclo politico: non solo un lungo ciclo economico, quindi, che aveva incantato le menti e paralizzato i comportamenti, in una coazione a ripetere sia l'indebitamento sia il rischio, entrambi eretti a virtuosità. La chiave di volta di questo lungo ciclo economico-politico era la convinzione che animava il capitalismo anglosassone che la lotta all'inflazione e in primis al debito pubblico costituissero i fattori fondamentali della crescita mondiale. La crescita era dimidiata, tuttavia: il reddito si spostava dal lavoro al capitale indebolendo i mercati nella loro solvibilità della domanda, e la finanza drenava risorse che si sottraevano all'industria, generando stagnazione occupazionale che i neo-servizi non potevano integralmente sostituire. Il lungo ciclo economico-politico decadeva e aveva al suo nuovo centro il mercato internazionale, non più in grado di operare come meccanismo regolatore non soltanto degli scambi ma anche dei poteri degli Stati e dei meccanismi interni della crescita.

L'unificazione del mercato europeo con il Trattato di Maastricht nel 1992 aveva rappresentato l'apogeo di questa politica internazionale. Non a caso quelli sono gli anni della crescita impetuosa del mercato borsistico e della cosiddetta Nuova Economia. L'Europa divenne un anello sensibilissimo di questa nuova prospettiva economica e politica. Essa aveva al suo centro la prevalenza del mercato sul consenso elettorale. Questo ciclo è durato un ventennio. Era iniziato, il volto politico di quel ciclo, agli inizi degli anni novanta del Novecento, quando i grandi investitori istituzionali, i grandi banchieri d'affari anglosassoni, le grandi democrazie occidentali europee imponevano in una Europa unita la moneta e una disciplina sociale imperniata sul rigore dei conti pubblici. Tutti questi dominatori e costruttori

dei mercati che si andavano globalizzando annunciarono l'inizio del totalitarismo liberistico.

Si è trattato di un modo totalitaristico di affermare il mercato in democrazia. Non è un ossimoro, ma il disvelamento del volto poliarchico e non democratico dell'assetto capitalistico mondiale: pensiero unico, dominio unico del mercato in un assetto procedurale democratico, ma condizionato continuamente dai poteri situazionali di fatto che si sottraggono alla visibilità e governano le volizioni che s'incanalano nelle procedure. È stato questo modo d'imporre il mercato che ha posto le basi della decadenza in cui oggi siamo immersi. E questo perché la società, in questa morsa, non poteva più essere produttrice di senso e quindi di motivazione vitale: il significato si separava dalla funzione. Il mercato governava se stesso e quindi andava verso la rovina dei più deboli e la vittoria dei poliarchici dominatori. Il profitto diveniva una vertigine, diveniva l'illusione della capacità di dominare il rischio, diveniva un'arma di distruzione di massa; la cecità dinanzi alla povertà relativa che dilagava e non poteva essere esorcizzata dalla diminuzione della povertà assoluta diveniva un ostacolo per qualsivoglia trasformazione che impedisse il crollo che si avvicinava.

Il denaro e il lavoro

Cambiare o cadere nell'abisso: ecco l'alternativa che si presentava dinanzi al mondo agli inizi del primo decennio del nuovo millennio. Ma non vi fu scampo. Non solo la tecnocrazia inferma delle *business schools* fallì. Fallì, e fallisce, anche la democrazia plebiscitaria che si avvia a divenire il meccanismo politico più pertinente all'emersione della società dei diritti, che è oggi consustanziale a un mercato dispiegato che non può non fondarsi sulle volizioni acquisitive di miliardi di consumatori. Quando la fiducia nel consumo ininterrotto crolla, la democrazia plebiscitaria rimane e l'uguaglianza à la Tocqueville si disvela come un terribile strumento di omologazione se non viene sostenuta da uno Stato di diritto forte quanto mai. Ma anche questo è stato distrutto dal mercato dilagante: rimane solo il diritto dei mercanti, che per governare la società è insufficiente. Dopo alterne vicende in tutto il mondo nuove forze politiche si trovarono e si trovano a dover compiere l'opera di risanamento per impulso della *moral suasion* che veniva dai grandi dominatori dei mercati internazionali. Di qui la divaricazione delle due teste canine dello Stato: la rappresentanza si aggroviglia nella complessità ridicibile solo consentendo la decisione in sé (l'utopia

schmittiana di Luhmann); e la decisione, quando si concreta, assorbe e dilava i tessuti della partecipazione. Di qui la chiara visione che l'aver posto al centro dell'organizzazione sociale il denaro anziché il lavoro ha avuto conseguenze devastanti. E questo per l'impossibilità del denaro di riclassificare ceti, ruoli, funzioni sociali, non essendo in grado di riaggregare il sociale e di dare a esso un significato di comunità riproducibile. Tutto ciò, dinanzi al nomadismo che diviene l'essenza delle collocazioni sociali dominanti, ha avuto il disastroso effetto in cui oggi siamo ancora immersi, in un mondo dove solo la fede ci può salvare.

La politica, all'inizio del ventennio disastroso, iniziava a tacere quando e laddove di essa v'era più bisogno. E pure aveva per lungo tempo esercitato un potere dispiegato: ma era effimero, quel potere, perchè riproduceva solo le classi politiche autoreferenziali (di qui, per me, l'efficacia che persiste dell'insegnamento autopoietico luhmaniano). Per questo ora parla solo il mercato.

Iniziarono le privatizzazioni, in questo contesto caratterizzato dall'afasia politica e dalla bulimia discorsiva mercatistica. Questa bulimia doveva realizzarsi attraverso i mercati dei diritti di proprietà. Infatti le liberalizzazioni vennero iniziate con inaudite difficoltà, difficoltà che aumentavano mano a mano che il potere dei mercati si estenuava, ma che erano sempre raccontate come salvifiche. Il potere della nuova democrazia cesaristica fece il resto: iniziò a costruirsi il mito della sovranità che ha la legittimità non negli interessi generali, ma in quelli particolari del collegio, della gente affamata di favori, della società economica non incivilita dalla credenza nella legalità. La sovranità degli affari, degli scambi economici, iniziava, in tal modo, a fondarsi non più solo sui mercati, come avvenne all'inizio del ciclo prima descritto. Non si fondava più sullo sforzo diurno di renderli meno imperfetti, quei mercati, quanto invece sul principio di decisione immediata e non vincolata dalla rappresentanza salvo che nel momento dell'attribuzione del principio di legittimità che lo Stato non può non avere in sé con l'avvento delle società di massa. E questo incrocio via via iniziò a non legittimare più solo il mercato come meccanismo regolatore delle decisioni macro-economiche, sia sul fronte dell'imposta, sia su quello della spesa.

Le recenti vicende governative mondiali, che scaturiscono dalla necessità di sostenere sia la società dei consumi, sia la società aggressiva e suicida dei diritti senza limiti, sia e soprattutto la circolazione finanziaria sotto il dominio incontrollato dei grandi banchieri di tutto il mondo, debbono esse-

re interpretate in questa generale trasformazione. Essa non investe solo l'Europa e gli USA, ma il mondo, BRIC in testa, ASEAN a seguire. Tanto più dopo l'allargamento recente che distrugge alle fondamenta il rigore possibile e futuro dei mercati europei. La Costituzione Europea è l'emblema di questo ciclo di separazione della politica dall'economia alla cui fine oggi assistiamo. Certo, dopo gli scandali finanziari – determinati fondamentalmente dalla carenza dei controlli interni delle imprese – una soluzione della crisi legittimata dal principio di rappresentanza tarda a realizzarsi a livello mondiale. L'effetto di questa paralisi è il discredito non tanto della classe politica, i cui clamori riempiono i giornali e le televisioni, quanto, paradossalmente, delle stesse autorità statuali, che si vedono attaccate e vilipesi senza che possano preannunciare decisioni rapide e rinnovatrici. Non a caso in tutto il mondo cresce il potere dei giudici, potere ormai corporato che calpesta ogni giorno Montesquieu mentre l'invoca e si candida a governare o a offrirsi al maggiore offerente per consentire a coloro che vogliono decidere di farlo con una legittimazione giustizialistica, neo-barbarica, che esalta le plebi terracquee.

La variante asiatica

La sovranità del mercato, in tal modo, perde, per effetto contro-circuitato dalla politica, ogni parvenza di legittimità. Ogni giorno. Ogni giorno essa si scredita e si corrompe. Tutto ciò si inserisce nella trasformazione del sistema di pesi e di rilevanze della situazione geo-strategica mondiale, che si sta inverando a velocità impreviste. Pensiamo a ciò che è accaduto recentemente nel Sud Est Asiatico. Anche qui non si può non iniziare dalla storia. Nel pieno della guerra fredda e della guerra del Vietnam, che era iniziata nel 1964, si fondava a Bangkok l'ASEAN, ossia Alleanza tra i paesi dell'Asia Sud Orientale. Le nazioni firmatarie erano l'Indonesia, la Thailandia, Singapore, le Filippine e la Malaysia. Le finalità erano quelle di coordinare lo sviluppo economico, promuovere la pace e la stabilità militare della regione. Nel 1964, non si può non ricordarlo, un colpo di stato faceva crollare l'alleanza tra Sukarno, eroe della lotta d'indipendenza anti-olandese indonesiana, e i comunisti filo-cinesi, che erano l'architrate asiatico della politica filocomunista del fronte dei non-allineati (così come i comunisti sudanesi lo erano in una nazione strategica per tutta l'Africa Centrale e per il Corno d'Africa). Negli anni 1964-65 quei partiti comunisti e nazionalisti vennero distrutti con centinaia di migliaia di morti e la storia diede vita, anche attraverso simili processi, al fondamentalismo

islamico come movimento collettivo di massa in funzione anti-occidentale.

La storia camminava con gli stivali delle sette leghe. Via via, ai soci fondatori dell'ASEAN, che avevano adempito al ruolo di combattere l'avanzata comunista nell'area, si aggiunsero il Brunei (nel 1984), il Laos e Myanmar (entrambi nel 1997), e più recentemente, terminate le guerre e gli orrori (si ricordino i khmer rossi) che sconvolsero quei paesi, il Vietnam (nel 1995) e la Cambogia (nel 1999). Nel 2003 s'iniziò la riduzione delle tariffe doganali con l'incremento del libero scambio, al di là dei differenti regimi politici e sociali che caratterizzavano quelle nazioni. Ma il problema dell'ASEAN fu sempre quello del rapporto da intrattenersi con la Cina allorché essa abbandonò il verbo maoista e iniziò la sua ascesa economica. Nel 1996 fece scalpore l'adesione della Cina come paese "partner" dell'Alleanza; adesione che seguiva la firma, nel 1993, a Phnom Penh, di un accordo di cooperazione commerciale tra il Paese di Mezzo e l'ASEAN, accordo che iniziò a mutare radicalmente le relazioni internazionali nella regione. Ma nessuno si attendeva che i rapporti si consolidassero così fortemente e rapidamente come è accaduto sorprendendo la maggioranza degli osservatori.

Il 29 dicembre 2009 il ministro cinese del commercio e il rappresentante economico della Thailandia in Cina annunciarono che dal 1 gennaio 2010 la Cina avrebbe fatto parte integrale dell'Alleanza. Viene così costituendosi un'area di libero commercio di 1,9 miliardi di persone in un plesso strategico essenziale per gli equilibri mondiali. La dipendenza del Sud Est Asiatico dagli Usa e dal Giappone sta lentamente scemando, anche se queste due nazioni rimangono i principali partner economici della regione. Il problema è che con la crisi economica la Cina ha visto esponenzialmente aumentare la crescita degli scambi rispetto ai due grandi protagonisti prima citati e a tutti gli altri paesi dell'Alleanza. L'accordo di libero scambio segna, infatti, una forte integrazione tra due immense macroregioni: una che si configura come una sola potenza statale; l'altra che si contrassegna, invece, come una miriade di Stati di diversa dimensione e con non convergenti orientamenti politici. È facile perciò prevedere che in breve la Cina assumerà un ruolo predominante nell'area e ne condizionerà pesantemente i destini non solo economici. Anche questa volta la storia ha degli effetti non previsti, contro-intuitivi: un accordo nato per contenere e contrastare il comunismo finisce per essere oggi un veicolo di propagazione del comunismo medesimo, che ha tuttavia rivestito, dopo le entrate della Cina nel WTO nel 2001, i panni di un capita-

lismo monopolistico di Stato sempre più potente e aggressivo grazie al decisionismo di matrice nazional-socialista che caratterizza il dispotismo asiatico di cui la Cina è l'incarnazione più pura. I fondatori dell'Alleanza negli anni sessanta



del Novecento a tutto avevano pensato, ma non a questo. Ecco un nuovo trionfo della politica. Ma quale trionfo! Ed è un trionfo che si ha anche nei confronti della tecnica, che molti, sulla scorta di un heideggerismo di maniera, considerano il nuovo despota delle relazioni sociali mondiali. Ma questo dominio è così incontrollato? Non mi pare. E questo perché la tecnica continua a essere uno degli anelli fondamentali della configurazione delle nostre relazioni sociali, non solo e semplicemente strumentali, ma altresì espressive e volizionali, desideranti.

Il disordine europeo

I nodi sono venuti al pettine. E tutto questo cambiamento di pesi e di rilevanza a livello internazionale è acuito dal disordine europeo che la crisi greca porterà in piena luce tra poco tempo. L'illusione monetarista europea, infatti, si sta liquefacendo. Il tradimento operato agli inizi degli anni novanta contro i padri fondatori dell'Europa, impegnati ad una ricostruzione pacifica che cicatrizzasse per sempre le ferite franco-tedesche dopo la seconda guerra mondiale, presenta il conto. L'unificazione europea è stata il compimento di un disegno che affonda le sue radici nel tradimento operato dai neonazionalismi del secondo dopoguerra contro l'idea di un'Europa del libero scambio (che volevano inervare gli Usa con il Piano Marshall), e i sognatori dell'Europa federale (con l'appello di Ventotene). Il Mercato Comune Europeo raggiunse certi risultati importanti sul terreno delle quattro libertà di scambio fondamentali (di beni, di capitali, di servizi, di persone), risultati che sono divenuti per un certo lasso di anni irreversibili con il Trattato di Maastricht. Ora la depressione più profonda, la più grave da cento anni (da quella del 1907), pone in discussione tutti gli assetti dei mercati unificati: a moneta unica, come l'Europa, oppure a basse e coordinate barriere doganali, come il Mercosur, il Nafta, e perfino l'Asean.

La ragione di questo è simile a quella che provocò la crisi del 1929 dopo la prima guerra mondiale. Allora, *manu militari*, crollarono gli imperi. Oggi, *manu* topmanager stockoptionisti, sono crollate le regole dello scambio della moneta simbolica e del rischio diffuso. Senza una teoria del rischio e con una diffusa violazione delle regole contabili si è spezzato il nesso fondamentale dell'autoregolamentazione che ha alla base la limitazione dell'indebitamento monetario. Il mercato finanziario non ha dato segnali del prossimo crollo dei valori perché non poteva darli: a fianco, o sotto, di esso si è for-

mata una popolazione invisibile di operatori finanziari che, occultamente, hanno violato le regole della *fairness* universale. La sanzione morale è stata sostituita dal titolo di un master. Il nichilismo ha prevalso.

A fianco di questo la flessibilità e la precarietà hanno devastato i mercati interni: il rischio è salito alle stelle perché alla sovraccapacità produttiva si è affiancato il crollo della domanda aggregata. L'assenza di teoria dell'investimento e il prevalere del pensiero neoclassico hanno distrutto la società e quindi l'economia. L'Europa non ha futuro se rimane solo l'Europa dei monetaristi neoclassici. La profezia gonfia di stupido orgoglio hajekiano della Thatcher ("La società non esiste perché esiste solo il mercato") si è avverata. Tutti contro tutti. Ma l'unica società a brandelli che ancora esiste sono le nazioni: perciò tutte le nazioni ora si sbranano a vicenda, e la Germania, la più inquinata tra le nazioni europee dagli *asset* tossici dei manager stockopzionisti, rifiuta di farsi carico dei paesi dell'Est. La Francia gioisce. L'Italia non conta nulla, e neppure gli altri Stati dell'Europa del Sud. Il Regno Unito è pietrificato dalla crisi e dal fallimento del blairismo in economia, dopo i tanti successi mietuti in politica, ma si salva perché non è entrato nell'euro e la sterlina rimane la sua ultima speranza: il Regno Unito non sarà travolto dal crollo di quell'euro che sino a poco tempo fa gli stupidelli candidavano a essere la nuova moneta mondiale.

L'unica soluzione potrebbe essere quella politica. Ricominciare non dalla moneta, ma dalla politica: un solo sistema fiscale, un solo sistema di nuovo welfare societario e mutualistico. Ma mi pare troppo tardi. La follia di aver ammesso in Europa non la Turchia ma, invece, paesi come la Bulgaria, la Romania, la Polonia, gli Stati Baltici, avrà conseguenze terrificanti sul piano economico, e il fatto che tali Stati abbiano operato sui mercati internazionali non con le loro monete, ma con monete europee che ritenevano più vantaggiose per le ragioni di scambio dei loro capitali nazionali, aumenterà il disordine monetario e porterà tutta l'Europa sull'orlo del default. Se si pensa che tutto ciò accade mentre il Fondo Monetario Internazionale ha necessità inderogabili di essere rifinanziato pena la sua inutilità strutturale per lunghi decenni, e che la Banca Mondiale ha tradito clamorosamente i suoi fini, non rimane che levare un brindisi agli euroscettici. È un brindisi sul Titanic. Anche un euroscettico di lungo corso come me non può che averne paura. Quello che è certo è che il mercato senza morale distrugge la società: la comunità la ricostruisce e la fa crescere. Questo mi ha fatto pensare la lezione tremontiana nella vicinissima Cina.

L'astrazione che serve

>>>> **Gianfranco Polillo**

Interloquire nello specifico con Giulio Tremonti non è facile. Mentre è prevedibile che il suo intervento alimenterà le ulteriori critiche dei suoi nemici, che non sono pochi, e i colpi del fuoco amico: “Tremonti fa il profeta”, titolava Vittorio Feltri qualche giorno fa, e Santoro aveva approntato una trasmissione di *Anno zero* con lo stesso ministro dell’Economia, titolandola appunto “il profeta”. Chi la pensa così troverà altre frecce al proprio arco per insistere in questa rappresentazione. Nel mio piccolo ritengo il contrario: quella di Giulio Tremonti è un’analisi che si muove con il necessario livello di astrazione, indispensabile per abbozzare un discorso serio sulla crisi che il mondo sta vivendo.

L’esigenza è quella di andare all’essenza delle cose: operazione non facile e non priva di rischi, come insegna Popper nella sua lunga disamina sull’evoluzione del pensiero filosofico moderno. Perché è lì che allignano i pericoli per la libertà. Ma il tentativo è, al tempo stesso, inevitabile. Assistiamo a cambiamenti talmente profondi che solo un livello di astrazione adeguata consente di intuire – e non vogliamo andare oltre – un barlume di luce in fondo al tunnel. Se siamo “ad un vero cambio di paradigma”, come dice Tremonti, allora conta più l’intuito che non l’analisi di carattere sistematico. Che comunque andrà fatta, quando le cose diverranno più evidenti.

È giusta questa impostazione? L’esempio più recente, a sua conferma, è più che autorevole. Nell’ultimo numero del *World Economic Outlook* il FMI nega la sua più recente tradizione. Non si limita a rimproverare quei paesi che non rispettano i parametri del buon governo in termini di crescita salariale, eccesso di welfare e disordine nelle pubbliche finanze. Ma alza il tiro anche sull’eccesso di virtù. Paesi come la Cina, il Giappone o la Germania, che pensano troppo ad esportare e poco al benessere dei propri cittadini. È il senso più completo di uno smarrimento – teorico ancor prima che programmatico – che è l’essenza di questa crisi, in cui sembrano essere saltati tutti i parametri di una vecchia ortodossia. Non è la prima volta che questo accade. La crisi del 1929 – un riferimento ricorrente – produsse gli stessi effetti. Quel

cataclisma fu foriero di soluzioni che investirono il cielo della teoria e le pratiche di governo. Furono processi distinti e per molti versi indipendenti; come dimostra la lettera che Lord Keynes indirizzò a Roosevelt per dargli atto di una convergenza per molti versi non voluta, ma divenuta tale. Il *new deal* fu essenzialmente il prodotto degli eventi e della necessità di farvi fronte con una politica innovativa e diversa dal passato. Le tesi di Keynes costituivano il superamento di un vecchio corpus teorico che non era più in grado di rappresentare il reale. Come si poteva, infatti, sostenere ancora la tesi di un equilibrio meccanico e automatico tra domanda ed offerta di lavoro, che escludeva concettualmente l’ipotesi di disoccupazione, quando milioni di senza lavoro si aggiravano come fantasmi tra le rovine delle vecchie roccaforti industriali? Keynes svolse onestamente il suo ruolo di analista, ricorrendo agli attrezzi del mestiere. Comprese il limite della vecchia legge di Say – l’offerta crea sempre la sua domanda – e ne rovesciò il postulato.

Oggi, almeno sul fronte della pratica di governo, non capita forse qualcosa di simile? Se il paese più pragmatico e liberista del mondo, come gli Stati Uniti, è costretto a intervenire pubblicamente nell’economia con una manovra di qualche trilione di dollari non assistiamo forse ad un’identica variazione sul tema? Ma questo – si dirà – non è un ritorno al vecchio stalinismo. Passata la bufera, tutto ritornerà come prima. Era quanto Beneduce e Menichella pensavano all’atto della costituzione dell’IRI. Un intervento limitato nel tempo, poi le banche e le grandi imprese acquisite dallo Stato dovevano tornare in mano privata. Un’illusione che è durata quasi 50 anni ed è terminata solo agli inizi degli anni ’90.

Quanto ci vorrà per tornare ad una situazione di normalità? E poi qual’è la normalità? Il pezzo che manca nella nostra analogia con gli anni ’30 è proprio il deficit di analisi oltre il contingente ed il pragmatismo. Giulio Tremonti non ha questa pretesa. Quel che conta, almeno in questa fase, è percepire la natura del problema, anche a costo di passare per profeti senza terra. Quest’esigenza può essere colta solo con un adeguata

to processo di astrazione, riscoprendo metodologie più antiche che le successive vicende storiche hanno poi, forse ingiustamente, detronizzato. Non dimentichiamo qual'è stata l'ambizione del marxismo: quella di essere il superamento storico della filosofia classica tedesca. Che tuttavia riaffiora, come un torrente carsico, nei momenti più acuti della crisi. Partendo da un'esigenza di metodo che non può essere negata.

Il salto di paradigma

La realtà si rappresenta solo grazie a categorie teoriche che consentono di separare il grano dal loglio. Di individuare gli elementi fondanti dai semplici episodi. Oggi tutto questo, proprio a causa del "salto di paradigma", ancora non esiste. In attesa che qualcuno possa fornire un'indicazione più precisa dobbiamo ricorrere ad un calcolo probabilistico. Qual'è la metodologia che meglio di altre può fornire una traccia? Per rispondere al quesito dobbiamo partire dall'osservazione empirica. Il tempo di Keynes è finito con la globalizzazione. Era in parte inevitabile. Keynes ragionava in termini di "economie chiuse". Quel processo impetuoso ne ha spazzato i postulati. L'antitesi a Keynes è stato il pensiero unico del neo liberismo: il mercatismo, come dice lo stesso Tremonti. Ma

questo è sfociato in una crisi che ricorda da vicino il crack del 1929. Negato Keynes, la crisi si è risolta nella negazione della negazione. Diventa allora chiaro che non è dal primo che si può ripartire, ma da una sintesi delle due esperienze. Questo, almeno mi sembra, il metodo di Tremonti: non la vecchia dialettica aristotelica, ma un movimento a spirale che cerca di rappresentare il divenire del processo storico.

Hegel? In me certamente, forse meno in Tremonti. Ma il risultato non cambia. Quel che conta è immaginare un diverso ruolo dello Stato, e quindi della politica, nel governo della crisi. Keynes, nella sua più complessiva analisi, recuperò gran parte della precedente teoria. Nel suo celebre apologo sui compiti della politica economica – le buche da ricoprire di sabbia – era presente un postulato che molti hanno trascurato. L'attività pratica dello scavare e del riempire nuovamente le buche non era compito dello Stato, ma dei privati. Le due sfere erano distinte. Il primo non poteva sostituirsi ai secondi. Il capitalismo, ovvero l'economia di mercato – ed è qui la profonda differenza rispetto all'esperienza sovietica – andava gestito solo da un punto di vista macroeconomico. Le prerogative dei privati, nell'organizzare la produzione, erano intangibili. Oggi ciò che si deve recuperare è soprattutto l'orizzonte della globalizzazione: *legal standard*, come dice Tremonti, ed



una nuova cooperazione internazionale, all'insegna del multilateralismo. Basterà? Sarebbe sbagliato trascurare l'intreccio, molto più complesso, che si è venuto a determinare tra fattori interni e fattori internazionali. Né del resto si può invocare una maggiore determinazione politica solo al secondo livello. Siamo invece convinti che la politica deve tornare a fare la sua parte anche all'interno dei confini nazionali, affidandosi un po' meno ai semplici equilibri di mercato. Questo del resto è il suggerimento che si ricava dalle analisi del FMI precedentemente citate. I paesi virtuosi – dice il FMI – possono intervenire proficuamente in modi diversi. Possono rivalutare il cambio, come nel caso cinese; liberalizzare il mercato, come in quello giapponese; o potenziare i consumi interni, come in Germania.

In tutti questi casi lo Stato non è più semplice spettatore in attesa che trionfi l'armonia del libero scambio, ma soggetto partecipe e consapevole. Come declinare questi principi nel caso italiano? La prima cosa è il rispetto degli equilibri finanziari. Se non si fosse operato in questa direzione oggi saremmo come la Grecia. Qui si coglie tutto il limite della posizione del PD. Limite politico, ma anche limite teorico. La richiesta di aumentare di 1 punto di PIL il deficit italiano, per aumentare salari e pensioni e attraverso questa via rilanciare la domanda interna, avrebbe portato l'Italia in un vicolo cieco. Da un punto di vista teorico sarebbe stato, invece, un semplice ritorno a tecniche di tipo keynesiano ed alla dialettica aristotelica che vi è sottesa.

Ma nemmeno il semplice rigore finanziario è sufficiente. In una prospettiva di medio periodo se non aumenta il tasso di crescita dell'economia reale – questo è stato il lascito della delegazione del FMI in visita in Italia per il consueto check-up annuale – anche quell'equilibrio è destinato a saltare. Ed allora? Occorre una politica economica orientata alla crescita. Cosa non facile da realizzare. Essa presuppone trasformazioni radicali – le riforme strutturali – negli assetti di fondo della società italiana. Non pensiamo solo alle attività materiali – infrastrutture, fisco, funzionamento della pubblica amministrazione e quant'altro – ma a cambiamenti che attengono ai comportamenti individuali e collettivi. Quindi al ruolo di una politica che sappia riscoprire la forza della pedagogia. Che sappia lanciare un segnale di allarme rispetto alla spensieratezza del “tirare a campare”, perché, tanto, le cose non si possono cambiare.

Questa è oggi la grande illusione. Il caso della Grecia dimostra che i nodi stanno venendo al pettine. La crisi di quel paese non è la conseguenza di squilibri solo finanziari. Questi

ultimi riflettono le patologie di una società che non ha accettato i vincoli derivanti non dall'euro, ma dai condizionamenti internazionali. I prestiti verranno concessi, ma non risolveranno, se non saranno accompagnati da un profondo cambiamento delle strutture economiche e sociali. Il dato di fondo è quello di una società disallineata rispetto alle tendenze del mercato: salari eccessivi rispetto al potenziale esistente; deficit strutturale della bilancia dei pagamenti; welfare troppo generoso in relazione alle risorse disponibili; spesa pubblica debordante rispetto alle capacità fiscali del paese. La crisi durerà fin quando questi fondamentali non torneranno a posto. Il che può avvenire solo in due modi: con un salto nel livello di produttività complessiva, possibile solo attraverso riforme dure, ma necessarie; o con una drastica caduta dei salari, sia pubblici che privati.

Il caso della Grecia ha un valore paradigmatico. Altri paesi, come mostra il pericolo del contagio, si trovano nelle stesse condizioni. Il Portogallo è ad un passo dalla crisi, lo stesso capita alla Spagna ed all'Irlanda. Ma nemmeno l'Italia è fuori dalla zona rossa. Di fronte a fenomeni così estesi è impossibile non interrogarsi sulle cause di fondo che li determinano e sulle possibili risposte. Il riallineamento alla logica del “nuovo paradigma”, sempre per riprendere Tremonti, può avvenire in due modi: lasciando mano libera alla brutalità delle leggi di mercato, oppure dando alla politica il ruolo che le compete non solo nel rappresentare ma nel guidare un paese. Qui si coglie tutta la diversità culturale tra il ministro dell'Economia ed i suoi colleghi di governo: a partire da Silvio Berlusconi. La maggior parte di loro ha cavalcato l'onda lunga del mercatismo, riducendo la politica a semplice tecnica di comunicazione nella ricerca del consenso. Oggi tutto questo appartiene al passato.

Le analisi di Tremonti – non solo questa, ma il complesso della sua attività editoriale – lasciano trasparire questa consapevolezza. Che poi tutto ciò possa tradursi, coerentemente, in un'azione politica è tutto da vedere. Il grande deficit di questo periodo è la mancanza di un barlume di organizzazione politica che sappia alimentare la lucidità collettiva necessaria per affrontare un processo così difficile. Non abbiamo nostalgia per le vecchie strutture di partito. Ma non è con il vuoto pneumatico attuale che possiamo andare avanti. La speranza è che il sistema politico italiano possa cambiare con la necessaria rapidità, riscoprendo, pur nelle nuove forme imposte dal trascorrere del tempo, vocazioni più antiche. Ed evitare così l'altrimenti inevitabile brutale risposta del mercato.

>>>> **dossier / la crisi e il cambiamento**

Da un pensiero unico all'altro

>>>> **Cesare Pinelli**

La crisi finanziaria globale ha imposto ovunque un improvviso cambiamento di agenda politica e delle rappresentazioni del mercato. Man mano che dagli Stati Uniti si è trasmessa al resto del mondo e all'economia reale anche nei paesi culturalmente più refrattari a misure del genere si sono susseguiti salvataggi o nazionalizzazioni di grandi banche, aiuti alle imprese e alle famiglie, progettazioni di grandi opere pubbliche.

Semberebbe un *déjà vu* che sfida tutte le ideologie: quando il mercato non ce la fa, interviene lo Stato. E il paragone con

gli anni Trenta del secolo scorso parrebbe confermato dal fatto che anche allora l'economia mondiale veniva da un intenso ciclo di globalizzazione dei mercati, anche allora la crisi partì da Wall Street per propagarsi al resto del mondo, ed anche allora ovunque vi si rimediò con massicci interventi pubblici.

Ma il paragone è troppo impressionistico. Gli strumenti di allerta e coordinamento intergovernativo e interbancario sono divenuti nel frattempo molto più sofisticati, e soprattutto le componenti che hanno interagito reciprocamente nel produr-

re la globalizzazione degli anni Novanta furono del tutto diverse dal passato, e alcune sono destinate a sopravvivere alla crisi odierna.

Come è noto, fu grazie alla rapida diffusione di nuove tecnologie delle comunicazioni e del trattamento delle informazioni che le piazze finanziarie del mondo cominciarono a collegarsi fra loro e a restare quindi aperte per tutto l'arco delle ventiquattro ore. D'altra parte senza decisioni ed eventi politici di grande portata tale possibilità sarebbe rimasta puramente tecnica. Furono i governi Reagan e Thatcher a renderla effettiva con la liberalizzazione dei prodotti finanziari; fu il crollo del muro di Berlino a immettere i paesi del dissolto blocco sovietico nel mercato globale; e fu la scelta della Cina di avviare un'inedita combinazione fra capitalismo e totalitarismo ad estendere ulteriormente quel mercato. Se è vero che il fallimento dei mercati ha richiesto l'intervento degli Stati non meno di ottanta anni fa, lo scenario è insomma profondamente diverso per tutto il resto.

La crisi di Wall Street portò al protezionismo su larga scala, con politiche tariffarie e dazi doganali che a loro volta agevolavano l'ascesa del totalitarismo europeo e con esso la guerra mondiale. Oggi la sequenza è estremamente improbabile, proprio perché le componenti tecniche e storico-politiche che venti anni fa resero possibile la globalizzazione finanziaria non sono scomparse con la crisi, e a certe condizioni potrebbero anzi concorrere a superarla, tanto che gli Stati membri dell'Unione europea non avrebbero resistito senza l'euro all'onda d'urto della crisi (anche se ora l'Unione deve scegliere definitivamente se diventare uno dei quattro o cinque *global players* o cadere nell'irrelevanza).

Un'analisi non molto diversa da questa la troviamo nella conferenza tenuta da Giulio Tremonti alla scuola centrale del partito comunista cinese. Con una opportuna insistenza sull'oggettiva interdipendenza fra Stati anche e soprattutto in termini di decisioni politiche, con una giusta rivendicazione del ruolo dell'Italia nell'evoluzione dal G7 al G20, e con il correlato auspicio (perché non può essere nulla di più) che dal G20 non si finisca al G2. Ottimo e abbondante. Eppure chi si fermasse al Tremonti-ministro non coglierebbe il senso della conferenza.

L'occasione era sicuramente ghiotta. Si trattava nientedimeno di parlare di globalizzazione davanti al Gotha del comunismo cinese. L'oratore ricambia l'onore dell'invito osservando, verso la fine, che "la particolarità storica della vostra espe-

rienza politica non è stata e non è – mi pare – nel passaggio dal socialismo al capitalismo. Ma è stata un intenso processo di riforme interne al vostro socialismo. Riforme ancora in corso. Non solo. La tolleranza reciproca non deve essere solo economica, ma anche culturale e religiosa. Perché l'essenza delle nostre società non è solo commerciale, ma soprattutto morale e politica". Pochi calibrati accenni, nel paese principe di quel "mercatismo" contro il quale il Tremonti-intellettuale ha proposto "una filosofia che ci sposti dal primato dell'economia al primato della politica", che si potrebbe fondare solo sulle "radici giudaico-cristiane dell'Europa"¹.

"La confusione è grande sotto il cielo", dice un antico proverbio cinese. Per capire di quale confusione si tratti nella fattispecie, dobbiamo chiederci se lo scarno auspicio di "riforme culturali e religiose" nel segno della "tolleranza reciproca" (dunque nemmeno riferita al contesto interno) sia stato solo un omaggio agli ospitanti o riveli anzitutto un punto cruciale del Tremonti-pensiero. Il silenzio su libertà e democrazia si spiega col rifiuto di non aggiungere, banalmente, un'altra voce al coro di leader occidentali in visita a Pechino, o riflette convinzioni che vanno al di là della visita?

La conferenza parla di un mondo in cui esistono, e possono esistere, capitalismo e socialismo, mercato e Stato, comunità e popoli, la politica, l'economia, la religione e la morale (tutte, beninteso, con le maiuscole). Non esistono invece, o sono del tutto irrilevanti, la democrazia, la libertà e l'eguaglianza. Favolette da intellettuali figli del pensiero debole, si direbbe, che non servono a spiegare i rapporti di forza, e quindi (le parole virgolettate sono mie) a "guidare la Storia", a segnare "il destino dei popoli".

Da Fukuyama a Tremonti

L'esegesi del Tremonti-pensiero merita qualche sforzo, poiché solleva la questione di cosa sia stato in questi anni, e cosa possa ancora essere, il "pensiero unico". C'è un punto fermo da cui partire. Nella misura in cui va riferita, oltre che ai mercati, alle comunicazioni mediatiche, agli stili di vita e alle culture, nonché alle grandi migrazioni dal Sud al Nord del mondo, la globalizzazione ha prodotto e continua a produrre incertezza. Incertezza sulle identità individuali e collettive, incertezza di aspettative economiche come di orizzonti politici e culturali. Corrispondentemente, ma anche schizofrenicamente, è cresciuto il bisogno di previsioni. Perché più aumen-

1) G. TREMONTI, *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Mondadori, 2008, p. 62.



ta l'incertezza, più ci si aggrappa a previsioni nel frattempo divenute più inverosimili.

Da qui la fortuna del "pensiero unico". Che è in realtà una forma di pensiero. Può essere *global* o *no-global*. E quindi nel corso del tempo può attaccare la "demonizzazione del mercato" e proporre il passaggio alla tassazione sulle cose², e muovere lancia in resta contro il "mercatismo"³ in nome del trionfo "Dio, patria e famiglia" e del ritorno ai territori. L'importante è che ogni volta si abbia qualcosa di definitivo da predire, possibilmente prima che si formi un *mainstream*, ma comunque sempre aderendovi.

Per far questo bisogna sempre annunciare passaggi epocali, chiusure definitive di un ciclo della storia il più possibile lungo e significativo. Bisogna comunque annunciare la "fine" di qualcosa, come avvenne negli anni Novanta. Bastava passare per una libreria e leggere i titoli: fine della storia, della demo-

crazia, del lavoro, della politica, della geografia. Questa è ancora in Occidente, qualunque cosa dicano, la linea dei guru che va da Fukuyama a Tremonti. Quale sia in Oriente non è dato sapere, anche se è nota la risposta di Ciu en lai a chi gli chiese cosa pensasse della rivoluzione francese: "È troppo presto per dirlo"; così come si attribuisce al mullah Omar la battuta "Gli americani hanno gli orologi, noi abbiamo il tempo". Altra classe, mi pare.

C'è poi un secondo approccio alle incertezze create dalla globalizzazione, che esemplificherei con quanto disse il grande internazionalista René-Jean Dupuy di fronte alle profezie di un trionfo dei mercati globali sugli Stati. Ricordò che l'avvento di un modello di società si è sempre combinato col precedente senza sopprimerlo, notando in questo una tensione dialettica che diversamente da quella hegeliana rimane aperta, perché l'uomo è libero e imprevedibile⁴.

È questa una forma di pensiero possibilistico, di cui potremmo dare molti altri esempi. Corrisponde da una parte alla democrazia della nostra epoca, dove i cambiamenti vivono all'interno di tradizioni e di regole in mutua interazione, e dall'altra allo statuto epistemologico delle scienze fisiche e biologiche che hanno semplicemente rivoluzionato il mondo nel XX secolo e anche nell'attuale. Di fronte alla globalizzazione, come alla crisi della finanza globale sregolata, questa forma di pensiero consente di lavorare in termini di opportunità e limiti dei cicli e dei processi sociali ed economici. E per ciò stesso non consola dall'incertezza, non soddisfa il bisogno di sicurezza di popolazioni spaventate dalla perdita di riferimenti istituzionali e di legami comunitari che la globalizzazione si è portato appresso.

È precisamente su questo che fa leva, in politica, l'altro approccio. La sicurezza diventa il principio-base della convivenza, a cui non tanto il "mercatismo", quanto la democrazia, la libertà e l'eguaglianza dovrebbero subordinarsi. Quando è così, il bisogno di sicurezza viene usato per ricorrere alla paura, antichissima arma del potere per guadagnare consenso. E la speranza, a quel punto, è sparita dall'orizzonte. Come possa la politica rispondere alla domanda di sicurezza senza buttare il bambino con l'acqua sporca è equazione difficile, e a dire il vero finora priva di buone soluzioni.

2) G. TREMONTI, *Il futuro del fisco*, in F.Galgano, S.Cassese, G.Tremonti e T.Treu, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazione*, Il Mulino, 1993, rispettivamente p. 61 e p. 78.

3) TREMONTI, *La paura e la speranza*, cit.

4) R.-J. DUPUY, *Le dédoublement du monde*, in *Revue générale du droit international public*, 1996, p. 319.

Dire qualcosa di sinistra

>>>> **Gian Paolo Bonani**

L'aveva urlato con durezza la Forrester in un suo discusso libro del 1998: l'economia in cui siamo vissuti negli ultimi 20-25 anni "fa orrore". Da quando nel 2008 i maggiori nodi della più folle e ignobile speculazione finanziaria sono venuti al pettine, quel titolo viene alla mente, così come quello di Pateyron e Salmon sulle nuove miserie: *I-dimenticati-del-mondo.com* (2000). Oppure quello di Thureau-Dangin: *La concorrenza e la morte* (1995). Viene alla mente il frontespizio del volume del premio Nobel Krugman sul falso mito della globalizzazione: *Un'ossessione pericolosa* (1996). E suona chiara la copertina di Auger che definisce i banchieri di Londra e di Wall Street *Mercanti dell'ingordigia* (2005). Dentro i volumi ci sono pagine documentatissime che anticipano i disastri di oggi e quelli che ci aspettano se il governo dell'economia resta nelle mani degli *hedge hunters*, i maestri di fondi a rischio, che hanno inventato il gioco d'azzardo finanziario globale e ancora oggi lo pilotano, in barba ai crack che altri, dopo, pagheranno¹. David Landes aveva anche lui ricordato a fine anni '90 che "la regola di base negli affari è, come in fisica, la legge della conservazione della massa e dell'energia: non si ha nulla in cambio di nulla". E dopo aver predetto che "i successi economici sono sempre legati ai cicli economici", ammetteva, lucido e pessimista insieme: "Il fallimento si cela all'ombra del successo: nell'eccesso della cupidigia, inevitabile perché troppo umana"².

Scrivere in anticipo dei guai economici che ci aspettano è servito e continuerà a servire a ben poco se non si prende atto che l'economia globale ha preso una strada demenziale quando non intrinsecamente delinquenziale. E se non si ammette che di etica e di politica bisogna parlare giudicando prassi economiche che radono al suolo tanto il bene comune quanto il senso comune. Se il Presidente degli Stati Uniti arriva al



1) La riflessione di origine francofona è rispecchiata in volumi quali M. CUIILLERAI, *Spéculation, étique, confiance*, Payot, 2009; B. PERRET, *Le capitalisme est-il durable?*, CarnetsNord, 2008; M. KEMPF, *Pour sauver le planète, sortez du capitalisme*, Seuil, 2009.

2) D. LANDES, *The Wealth and Poverty of Nations*, 1998.

punto di consentire un procedimento penale contro la banca di investimenti che fino all'altro ieri esprimeva niente meno che il ministro dell'Economia della superpotenza americana, qualcosa di grave deve ben essere successo. Per capirlo non occorre essere economisti di professione, ma attenti osservatori dei processi economici quotidiani delle banche, delle assicurazioni, dei promotori finanziari, con un occhio particolare alle realtà anglosassoni, britannica e americana. Se qualcuno avesse guardato veramente "da sinistra", anche senza orpelli ideologici precostituiti, avrebbe dovuto essere incuriosito fin dagli anni '70 dal silenzio e dalla complicità degli economisti di mestiere nei confronti delle scandalose vicende che hanno segnato l'affermazione del libero mercato e le ondate di privatizzazioni nella vecchia Europa e nella povera, squinternata, pulcinellesca penisola Italiana.

Non si tratta tanto, come ha ammesso con ipocrita sorpresa il vecchio scienziato politico del *Corriere* a crisi palese, che gli economisti non abbiamo saputo "prevedere il crollo del castello di carte finanziario internazionale". Piuttosto si tratta di stabilire per quali perverse ragioni la maggioranza di essi continui indefessamente a mentire su cause e destino della crisi, anche dopo che il danno è ben evidente a tutti, e in tutti i paesi del mondo. Sarebbe meglio non trovare la risposta nella lettura della loro busta paga e delle voci di finanziamento delle istituzioni cui fanno capo (fossero anche università "libere"). Come è possibile che a "Grecia sventrata", ancora nel 2010, il ruolo dei consiglieri di Goldman Sachs che hanno truccato i conti dei governi di destra sia citato e immediatamente dimenticato? Che non si confronti la sequela continua di malefatte delle banche di investimento internazionali con le oscure dichiarazioni di profitti a tre cifre che

"mentre la Grecia muore" i banchieri collusi sventolano a Wall Street?

Per quel che riguarda l'Italia, a chiunque abbia un minimo interesse ai temi della giustizia distributiva e alla felicità collettiva (quindi molto prima di qualsiasi professione socialista) sarebbe utile capire come sia stato possibile, nella più recente congiuntura nazionale, il seguente paradosso politico. Una sinistra agguerrita ed estrema, pur di far battaglia contro il capitalista fatto-da-sé di Arcore, si è fatta volentieri assediare in un governo dominato da rappresentanti diretti e indiretti del più aggressivo e speculativo capitalismo bancario d'Oltreoceano. Si è vissuto fra il 2006 e il 2008 l'ossimoro di un populismo rosso che ha strangolato i salari e i consumi della micro classe intermedia, e di un governo Prodi che ha dedicato il suo tempo a costruire leggi finanziarie il cui unico scopo era restituire alle banche internazionali i soldi con cui esse tentavano inutilmente di tappare le falle generate dal gioco d'azzardo. Di lì è derivata una assurda corsa al baratro e la conseguente sconfitta, politica ed elettorale, della sinistra, della quale ostinatamente si è cercato di evitare di parlare dal 2008 in poi, mentre è utile e necessario fare chiarezza proprio sulle ragioni profonde del tracollo. Magari nominando Prodi e Padoa Schioppa, che allineati ai dettami della BCE di Francoforte hanno solo anticipato la *debâcle* dei loro mentori della Goldman Sachs³: omettendo o dimenticando l'analisi, è ovvio che la sinistra politica è destinata a non imparare nulla dai propri clamorosi errori.

Forse l'incolore socialdemocrazia veltroniana (e forse di più l'ambigua presunzione dalemiana) era convinta che l'unica opportunità fosse quella di omologarsi al sistema economico vincente, che però era entrato in un delirio di speculazione

3) Il 22 aprile del 2006, alla vigilia delle elezioni, scrivevo un pezzo dal titolo *Guai all'economia senza politica*: "È tempo che la politica batta un colpo. E, sia una parola di sinistra o di destra, quella che va pronunciata è l'espressione "politica economica" e non quella "economia politica". La prima espressione è quella che ragiona di sviluppo a partire dalle esigenze del territorio e delle forze produttive reali. La seconda muove dalla necessità di forzare il ritorno sugli investimenti anche se questo strozza intere economie, conducendole alla recessione forzata, incolpandole peraltro (ma da quale pulpito?) di incompetenza operativa. Il Ministero dell'Economia di un Paese industriale avanzato ad alto potenziale di intelligenza produttiva come l'Italia merita di essere guidato da un politico e non da professori integrati nelle linee di lavoro delle consulting finanziarie e delle merchant banks. Occorre finirla con l'essere vittime dei mitici osservatori di rating che (senza spiegare su quali indicatori effettivi) promuovono arricchimenti e impoverimenti improvvisi di paesi che mantengono tutta la vitalità necessaria nel contribuire seriamente ad una economia sociale giusta, distributiva e in linea con le più grandi tradizioni della filosofia politica, sia liberale che socialista, dell'Occidente. Sarà dunque, ad esempio, sorprendente se il governo a fatica nascente dall'Unione stabilirà di avere un Padoa Schioppa (di che sinistra è? sarebbe utile una risposta) al posto di un Bersani. L'uno capace di leggere le lezioni dei sistemi di interesse bancario, l'altro capace sicuramente di comprendere i bisogni del tessuto produttivo, piccolo e grande, conservatore o progressista, che il Paese comunque esprime. Non ci vogliono freddi tecnocrati, di questi tempi, occorrono politici coraggiosi. Ovviamente non si tratta di nomi. Si tratta di ricordare che tutti i Paesi che vogliono oggi l'indipendenza economica non possono limitarsi a trangugiare le medicine di Washington e Francoforte, magari con la benedizione inetta di Bruxelles.

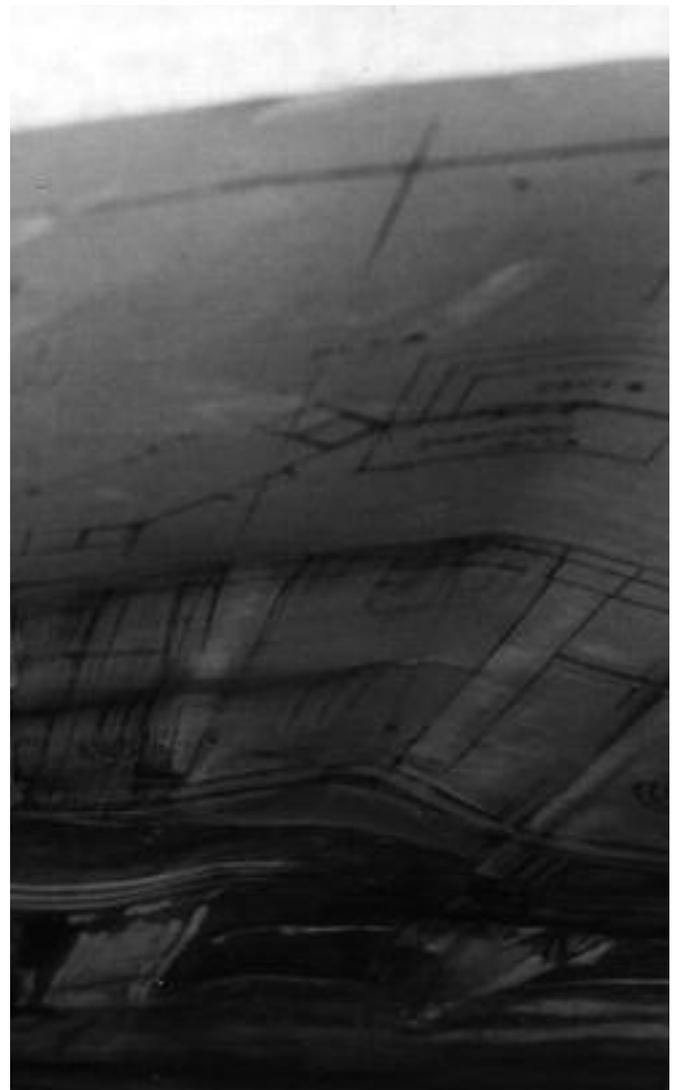
finanziaria (guarda caso dopo la caduta del Muro di Berlino), per essere oggi (non si sa quanto durevolmente) sconfitto dalla sua stessa ingordigia. Oppure si tratta di un momentaneo offuscamento del pensiero socialista, come appare dalle ondivaghe dichiarazioni dei dirigenti del PD degli ultimi due anni. I quali non si sono accorti di aver lasciato al governo di destra una bella eredità di limone già spremuto (solo uno scemo, non Tremonti, sarebbe tornato indietro alleviando il peso fiscale sul lavoro e le famiglie), e di aver condizionato a lungo termine l'economia italiana con la manovra a favore di Draghi (*golden boy* della ditta Goldman Sachs), contro un Fazio che tifava per le banche di sinistra. Forse la sinistra rifletterà. Forse i ragionamenti puri e duri sulla giustizia sociale e sull'economia redistributiva si faranno ancora strada, in Italia, domani. Anche perché non solo Barack Obama, ma perfino Sarkozy e Cameron (nelle campagne elettorali, almeno) si sono mostrati ben più determinati nella difesa delle politiche sociali di quanto non faccia la sinistra italiana. Per spiegare alcuni degli aspetti paradossali dell'economia rampante degli ultimi anni non basta prendere lo spunto da eventi del momento, per quanto grandi e dolorosi. È essenziale il riferimento costante al quadro istituzionale delle vicende economiche. Occorre riconoscere che l'Europa che abbiamo è l'Europa dell'euro-marco, che mette la competizione fra centrali finanziarie prima dei confronti fra i sistemi di governo della società. L'errore storico si chiama Trattato di Maastricht, che ha sepolto l'idea dell'Europa sociale di Delors per mettere in auge quella del deficit finanziario invalicabile come "ideale" trionfante e pensiero unico.

L'economia incivile

L'economia in Europa non corrisponde oggi ad un modo di vivere civile. È una narrazione del tutto fantasiosa che serve ad alcuni per dominare e arricchirsi senza limiti (in collusione con operatori di tutto il mondo, ovviamente), mentre strati sempre più vasti di popolazione vengono assoggettati al trend dell'impoverimento, ed ai mezzo-fortunati è chiesto di pazientare nel benessere sdraiati davanti alla Tv. L'affermazione del santo cancelliere Tommaso Moro secondo cui *respublica est quaedam conspiratio divitum*, il governo del mondo è solo una cospirazione di ricchi, sta lì davanti a noi. La "splendida menzogna" di marchio platonico è gestita da mass media che con il loro dominio indottrinante hanno fatto diventare fin dagli anni '70 il messaggio economico una vera nevrosi, droga ecci-

tante per chi vuole giocare e vincere, farmaco depressivo e repressivo per chi vuole contrastare il pensiero unico della finanza.

È ben noto che l'Italia è, dal punto di vista economico, la patria degli insicuri (quando non degli ignoranti). Siamo un paese di imprenditori creativi, ma non sempre certi dei conti della propria azienda. Tuttavia fino ai mitici anni '80, in cui la crescita economica era notevole, le istituzioni che valutavano l'andamento del bilancio pubblico (statale e non solo) le avevamo in casa, con tutta l'autorità necessaria: ad esempio una solida Banca d'Italia che sapeva fare i bilanci e interveniva per migliorarli; o una Confindustria che era più centro studi che agenzia di pubblici-



tà; o i sindacati, perfino, che credevano nella ricerca sociale. Gli anni '90 hanno portato Tangentopoli, con tutte le insicurezze che ancora falcidiano l'intelligenza di un'intera classe politica e imprenditoriale. Quegli anni sono stati anche il momento in cui le più aggressive iniziative della finanza internazionale americana e britannica hanno imposto le nuove regole della valutazione delle prestazioni dell'economia internazionale, in barba ad una Unione Europea che non si è dotata di un centro di verifica dinamico e autonomo, accontentandosi di una Banca Centrale che è solo un presidio stanziale, un sistema di difesa tanto muto quanto rigido.

D'altro canto l'Europa "politica" sembra non si sia accorta (occupata com'era a godersi il crollo del Muro di Berlino) che intanto al potere andavano le società di rating, figlie di un incesto fra giornalismo economico, banche d'affari e frange creative di Wall Street e della City londinese⁴. Non è facile in poche righe tracciare la storia di questo fortunato arrembaggio, ma si deve riconoscere che oggi

condiziona la vita di tutti noi. Le compagnie che danno il giudizio sulla famosa "affidabilità" del debito pubblico di Stati, amministrazioni locali e aziende si atteggiavano come il medico, ma hanno il potere di un prete che ha appena ricevuto la confessione senza che senta l'obbligo di mantenere il segreto sacramentale. Il banchiere di una volta era forse troppo riservato, ma sempre istituzionale. L'analista della società di valutazione finanziaria internazionale di oggi si presta a giudizi che, attraverso le famose lettere cubitali A, B o C e i più e meno che li seguono hanno due effetti. Da un lato indicano a che prezzo si può comprare il soggetto o l'oggetto valutato: e in effetti l'agenzia nel dare punteggi è un luogo ideale per la produzione di *insider trading* a favore delle banche di investimenti (partner e promotori del rating) e dei fondi d'arrembaggio che speculano sui derivati positivi o negativi, garantendo profitti al limite dell'illecito. D'altro canto il rating influenza direttamente il dibattito politico, e tanto più quello elettorale. Si arriva ad applicare una logica che può "defenestrare" mini-

4) La matrice politica della City di Londra è quella di uno "Stato nello Stato" che non ha mai amato l'autonomia delle banche centrali e che ama governare i processi di *merger* creditizi in corso in tutto il mondo. Ci sono più banche estere presenti nel miglio quadrato della City (quasi 500) che in tutti gli Usa (290). Le negoziazioni giornaliere a Londra sono il 32 per cento del totale mondiale (oltre 700 miliardi di dollari); il 18 passa per gli Usa, l'8 per cento viaggia in Giappone, il 4 per cento in Svizzera. I prestiti internazionali partono per il 20 per cento dalla City, il doppio del Giappone, quasi tre volte tutte le piazze Usa messe assieme. Innovatore, se non inventore del predominio globale della City sul credito tradizionale, distribuito e localmente controllato, è stato il governo della Thatcher, che gestiva l'economia inglese proprio in vista della globalizzazione. Mentre parlava direttamente alla City, teneva la debole Bank of England lontano da ruoli regolatori. La Thatcher tenne ai vertici un Governatore modestissimo come Leigh Pemberton, sotto i cui occhi sfilarono tutti gli affari più sporchi e gli scandali ostentati della finanza internazionale e del riciclaggio degli anni '80. Pemberton dovette dimettersi dopo che l'affare "più infame della finanza mondiale", come scrissero i giornali inglesi di allora, venne alla luce: la BCCI, colosso asiatico-arabo-britannico, coccolato per anni alla City, trafficava in armi e droga, lavando denaro illegale; fece bancarotta all'inizio degli anni '90; si seppe allora che un certo Osama Bin Laden era uno dei soci, e che la banca manteneva in armi milizie private stimate da 10 a 20.000 unità in tutto il mondo. Il nerbo duro del terrorismo internazionale senza bandiera è ancora lì. Dagli anni '70 in poi la City è divenuta quello che Roberts e Kynaston, storici della finanza contemporanea, hanno chiamato in un celebre e serissimo saggio *City State*, che a tutti gli effetti è "per la Gran Bretagna uno stato estero. Un posto dove gli abitanti parlano una lingua inintelligibile, praticano comportamenti misteriosi, e adorano un dio chiamato denaro". Un mito e un miraggio che, come dice un testimone interno "è diventato una calamita per i sogni e le demonologie della gente, mentalmente posseduta dalle pratiche che simboleggiano ricchezza, potere, futuro". Se non bastano il Fondo Monetario con i suoi avvisi letali e le Agenzie di rating (che nessuno valuta) con il loro potere sanzionatorio, l'azione del mercato "assoluto" può passare all'intimidazione, anche usando la catena dell'informazione per screditare gli attori che vogliono giocare una partita senza trucchi. La storia è questa, ed è servita, come si diceva, su un piatto tecnologico. La grande partita del XXI secolo, più che la produttività, sembra ormai essere quella dell'intelligence economica. Oggi si vive in uno spazio dove avvengono modeste, anche se mirate, intercettazioni telefoniche disposte dagli organi giudiziari. Ma viviamo nel secolo di Echelon, il sistema di ascolto satellitare globale creato dagli Usa e da Gran Bretagna per anticipare i controlli ad uso militare e antiterroristico, ma di fatto utilizzato per lo spionaggio industriale-economico in modo già evidente. Nato per la sicurezza, Echelon migra verso impieghi discutibili. Chi ne beneficia effettivamente, visto che ogni secondo 36 giga di informazione elettronica vengono acquisiti a livello planetario dai centri di ascolto? Provate a chiederlo, fra l'altro, a quelli del Miglio Quadrato della City.

stri e governatori di banche centrali⁵ o ingessare i comportamenti di governi di sinistra, come in Grecia, anticipando gli interventi salasso del Fondo Monetario Internazionale⁶.

La dittatura del rating

Le agenzie di rating, società anonime internazionali, hanno in mano la sorte della politica a livello nazionale e locale. Forse nel 2010 se ne è accorta perfino la Merkel, quando ammette che per dar giudizi sull'economia europea ci vorrebbe una

agenzia di rating del Vecchio Continente⁷. In questo contesto il tema della "affidabilità" del debito nazionale (quello italiano, come si è visto di recente, se comparato a quello statunitense, ma anche al crescente indebitamento britannico, è ridicolo) non ha scopi di valutazione economica, ma serve a indurre cambiamenti fra i protagonisti della vita politica. Sembra incredibile che socialisti e in genere la sinistra allineata a Padoa Schioppa abbiano accettato di fondare i propri ragionamenti economici, intesi come arma di combattimento elettorale⁸, sul giudizio critico di entità che sono la punta più

-
- 5) Fu la City londinese a porre il problema della "credibilità" di Fazio dando spazio ad un uomo di Goldman Sachs (grande attore negli investimenti privati degli ultimi anni) a capo della Banca d'Italia. Parlando dei compiti della Presidenza Draghi scrissi a gennaio 2005: "Qualcuno lo ha già notato, forse esagerando. La Missione è stata compiuta. Palazzo Koch è in via di trasferimento alla City di Londra. Non le pietre ovviamente, quelle non si muovono. Quello che si deve trasferire sono i cervelli e i flussi di informazione. Non si tratta di spostare neppure persone, né computer, né archivi. L'importante è che cambi *the way of thinking*: che si pensi a partire dagli interessi del Sacro Miglio Quadrato e dei suoi quattrocentomila specializzati *professionals* e non dal vecchio Stivale e dai suoi sessantamiliardi di generici abitanti. Dunque siamo in fase di *alignment*, come dicono eufemisticamente gli anglosassoni. Ci si deve allineare perché "come sempre il protezionismo non paga". Un economista (professore universitario per giunta) intervistato alla radio va giù duro: "Il cambiamento servirà a far sì che la Banca d'Italia obbedisca ai mandati della Banca Centrale Europea". L'espressione, di vaga origine sabauda-garibaldina mette bene in chiaro chi comanda. Ma come, non ci siamo accorti che il mondo è cambiato? L'*Herald Tribune*, facendo risuonare le preoccupazioni di Wall Street, dice che il nuovo Governatore Draghi ha a che fare con "una gigantesca burocrazia che ha fatto muro contro ogni taglio di personale in barba all'introduzione delle nuove tecnologie e al trasferimento di molte delle funzioni alla BCE di Francoforte". Alla City o a Francoforte si gioca chiaro, coerente e soprattutto trasparente. (Trichet sta lì: chi si ricorda che sia mai stato indagato dalla magistratura francese?). Non si scambiano bottiglie di champagne né per Natale, né per gli onomastici. Non c'è tempo: si architettano gli equilibri del mondo. Si gioca alla guerra finanziaria. Si armano, se necessario eserciti privati e si muovono quelli di Stato per affermare supremazie politiche ed energetiche. Certo non direttamente, non in prima persona. I banchieri non si sporcano mai le mani e non usano il cellulare per farsi intercettare, come capita nel Sud del Continente. Dunque questo può essere il mondo in cui ci porta, più rapidamente ed efficacemente di altri, Draghi, un altro banchiere, anche lui cattolico. Ha sposato integralmente le tesi storiche delle *merchant banks*, come l'ultima per cui lavorava? Quelle tesi purtroppo tendono a non distinguere le fonti del profitto, purché esso si generi. Lavorerà in una Banca Nazionale per dimostrare che si possono fare gli interessi veri della collettività del paese o si occuperà come gli altri di trovare gli stratagemmi per finanziare il demenziale deficit nordamericano generato da faraoniche, quanto inefficienti spese belliche? Andando terraterza, se è vero, come scrivono anche a Londra, che "i servizi del credito in Italia sono fra i più onerosi nel mondo", saprà trovare il modo per sottrarre gli sportelli bancari alla rovinosa ingordigia dei manager amorali e dei finanziari fai-da-te, che hanno giocato negli ultimi vent'anni in Italia? Draghi servirà alla Banca d'Italia e all'Italia, se si vedrà subito l'etica al lavoro. C'è una radice solidale che oggi solo le banche centrali possono esprimere. E non necessariamente con il distacco opaco del colosso di Francoforte. Il problema etico nel mondo finanziario è molto più rilevante che in tutti gli altri settori economici. Un terzo o la metà del Mondo viaggia con soldi di provenienza illegale. La City tace e acconsente. C'è qualche banchiere, magari di matrice cristiana, che vuole prendere la parola?
- 6) Ci sono strategie alternative e serie proposte per consentire che tutti gli attori, e soprattutto i responsabili dei disastri finanziari, paghino la loro parte. Uno dei migliori contributi in materia è ascrivibile a Luigi Zingales (*Il Sole 24 Ore* del 1 maggio 2010), che suggerisce *una terza via per curare i conti*, premettendo che "una regola fondamentale del mercato è che chi gode dei guadagni debba assumersi anche le perdite", mentre "la stretta fiscale richiesta per ridurre il deficit avrà effetti negativi sulla crescita finendo per aumentare il peso del debito invece che ridurlo. Senza contare la protesta sociale che sta causando"; del resto "l'aiuto non è ai greci, ma alle banche e assicurazioni francesi e tedesche, esposte verso la Grecia per 78 miliardi".
- 7) Fra i ritardi nella comprensione (o semplice ammissione) di una crisi economica ben visibile fin dal 2005, c'è da citare quello realmente preoccupante di un Papa (Benedetto XVI) che interrogato sulla uscita della sua Enciclica sociale consegnata nel giugno 2009, dice ai giornalisti che lo accompagnano in Africa in marzo: "Era pronta, ma alla luce dell'attuale crisi economica, abbiamo dovuto ritoccarla". La Chiesa una volta, oltre a conoscere i conti dello IOR, non guardava avanti con spirito profetico?
- 8) La trasmissione televisiva *Ballarò* per la prima e forse unica volta usò la testimonianza di un *rater* di Fitch nel 2006 allo scopo di dimostrare "da sinistra" la inattendibilità delle valutazioni del ministro Tremonti, nell'unico periodo a noi noto in cui un responsabile economico italiano stava dicendo apertamente a Francoforte che bisognava allargare gli stupidi vincoli monetari di Maastricht. Il famoso muro del 3 per cento debito/Pil è poi crollato ovunque sotto il peso della crisi, ma da sinistra nessuno ha sottolineato che si è trattato degli interventi pubblici a salvaguardia delle banche, e non delle imprese né dell'economia sociale. Le banche che hanno creato i problemi sono state ospitalizzate per prime. I malati cronici sono dappertutto i conti pubblici. Come è possibile?



sofisticata del capitalismo anonimo che ci governa. Entità, i padroni del rating, che non guardano in faccia la politica e il bene comune, ma puntano solo a massimizzare i ritorni sul capitale investito (da entità private e spesso senza nome).

All'osservatore che guarda i paesi europei a crescita più difficile dallo *Square Mile* della City di Londra in realtà piace la soluzione che è stata adottata per la Grecia e minaccia Portogallo e Spagna (se lo è lasciato scappare anche Draghi, discutendo con i suoi colleghi europei).

Il lancio di futuri raid speculativi sulle finanze statali servono a portare quel che resta dell'economia europea a sottostare alle regole strette del mercato finanziario che ha la sua regia fra Londra e New York e i suoi consensi regali a Francoforte. Esattamente quattro anni fa sulle colonne del *Financial Times* un consulente dell'ex primo ministro conservatore John Major ha sintetizzato la storia "imperiale" della City citandone "l'indifferenza ad ogni motivo e forza che non sia il pro-

fitto", e ricordando che nessun paese "attribuisce al suo centro finanziario il grado assolutamente mistico" come fa la Gran Bretagna con la City di Londra. Bisogna capire che, come dice lo storico, "ancora oggi gli agenti eleganti ed eloquenti del centro finanziario hanno un atteggiamento di incolpevole libidine e di prontezza autocompiacente che li tiene alla larga dagli interessi nazionali e li fa andare dovunque il denaro li conduce". Possiamo non prendere sul serio le loro spietate diagnosi? Dove erano (con chi parlavano, chi ascoltavano) i consulenti Goldman Sachs di nome Prodi, Padoa Schioppa, Draghi, Siniscalco, Monti e compagnia, mentre Goldman Sachs, che ha pagato loro nel tempo laute consulenze, per ammissione dell'attuale amministratore delegato contribuiva sostanzialmente al disastro americano dei *subprime*, metteva a rischio l'intero pianeta, e comunque impoveriva sostanzialmente milioni di famiglie dei paesi industriali avanzati?"

(9) Nel 2006 a Londra si riteneva seriamente che l'Italia fosse a rischio default. L'attenta analisi anglosassone muoveva dal comparare la situazione dell'Italia con quella della Gran Bretagna che non entrò nell'euro per via delle "identiche fondamenta barcollanti". Il problema italiano, dicevano gli analisti, è la "mancanza di prontezza per vivere in un'unione monetaria". Da dove derivava questa inerzia? Ovviamente dai salari che crescono troppo e dai costi eccessivi dei prodotti/servizi. Sullo sfondo c'era (e c'è) il costo del welfare. Si poteva dedurre da questo ragionamento che la City suggerisse all'Italia di riprendere la propria libertà dall'euro. Proprio come, in anticipo, ha fatto la Gran Bretagna. No, a questo punto sarebbe come ammettere il fallimento dello Stato Italiano, veniva detto. Non ci sarebbe svalutazione competitiva della lira che tenga. Sarebbe la rovina. A meno che non ci pensi la Banca Centrale Europea, diceva sempre l'analista, a metterci fuori. Ma anche questo suonava improbabile. Che dire a quattro anni di distanza, con i conti italiani che suonano migliori di tutti gli altri e con meno banche italiane esposte alle turbolenze dei fondi a rischio? E con la Banca Centrale Europea costretta a coprire i bond spazzatura greci pur di non rinunciare al miraggio dell'euro-moneta-guida?

L'età dell'incertezza

>>>> **Gianpiero Magnani**

Giulio Tremonti, nella sua lezione sulla crisi globale, sottolinea l'importanza del "fattore tempo", l'accelerazione dei cambiamenti che hanno interessato l'intera umanità in un intervallo temporale molto breve, a partire dalla caduta del muro di Berlino: in soli vent'anni il vecchio mondo, quello del "G7", è stato sostituito da un nuovo mondo, quello del "G20", nel quale i codici unificanti del vecchio (dollaro, lingua inglese, democrazia occidentale) non sembrano più in grado di definire e controllare l'ordine politico attuale. Ci chiediamo allora se l'analisi storica, quella recente e quella meno recente, possa aiutarci a capire meglio cosa è accaduto e cosa possiamo fare: il compito più importante dello storico, osservava infatti Eduard H. Carr¹, è quello di leggere i fatti della storia alla luce del presente, e nel contempo riuscire a capire il presente alla luce del passato; la storia è "maestra di vita" proprio perché ci permette, o ci dovrebbe permettere, di non ripetere gli errori commessi dalle generazioni che ci hanno preceduto.

Anche nelle circostanze attuali, di economia globale in cui si sono susseguite prima una crisi finanziaria e poi una economica anch'esse di dimensioni globali, la ricerca storica è stata più volte chiamata in soccorso per cercare soluzioni che impedissero il ripetersi di situazioni drammatiche, prendendo in esame in particolare quanto accadde nella grande crisi del '29. Uno dei maggiori studiosi di quegli anni, l'economista John Kenneth Galbraith, così si esprimeva in un suo famoso libro dedicato a quel periodo: "Seguendo un'abitudine costante, il *Wall Street Journal* citò il pensiero della giornata. Era tratto da Mark Twain: 'Non separatevi dalle vostre illusioni; quando esse sono scomparse, potete continuare a esistere, ma avete cessato di vivere'. La giornata in questione era l'11 settembre 1929, il libro citato era *Il Grande Crollo*, pubblicato da Galbraith nel 1955 e più volte ristampato, ma il cui titolo originale in lingua inglese – *The Great Crash* – aveva un doppio significato, tanto che nella introduzione alla ristampa del 1997 l'economista americano notava come il volume fosse esposto nelle vetrine di tutte le librerie di New

York, tranne che in quella dell'aeroporto: *crash*, in inglese, non significa infatti soltanto "crollo dei mercati" ma anche "disastro aereo"².

Il libro di Galbraith è interessante, oltre che per la puntuale ricostruzione storica di quanto avvenne in quel periodo, anche per l'attenta analisi delle motivazioni psicologiche che furono alla base della crisi del '29, dalle fasi iniziali all'intero suo svolgimento; tre sue considerazioni, più di altre, lasciano quasi senza parole. La prima, citando lo stesso Galbraith, sostiene che "tutte le volte che il mercato è in difficoltà, si odono le stesse frasi: 'La situazione economica è fundamentalmente solida' o più semplicemente: 'Le fondamenta della nostra economia sono buone'. Chiunque senta queste parole dovrebbe capire che qualcosa non va"³. La seconda considerazione riguarda il comportamento degli attori economici, ed in particolare degli investitori finanziari, che nel periodo in questione (ma non solo in quello) ebbero reazioni di natura psicologica, emotiva, irrazionale, e sempre sbagliate, riuscendo in tal modo ad aggravare ancor di più la situazione: "Come in tutti i periodi di speculazione, era venuto il momento in cui la gente cercava non di convincersi della realtà delle cose, ma di trovare pretesti per evadere verso un nuovo mondo di fantasia"⁴. La terza considerazione, infine, riguardava il comportamento del governo americano dell'epoca, presieduto da Hoover, che era impegnato ad organizzare soltanto riunioni inconcludenti, "rituali", ma molto efficaci nel dare l'impressione che qualcosa si stesse facendo: anche in tempi più recenti, osservava Galbraith, "la riunione inconcludente alla Casa Bianca, con la partecipazione di governatori, industriali, rappresentanti del mondo degli affari, dei sindacati e dell'agricoltura, è diventata un'affermata pratica di governo. (...) Hoover nel 1929 fu un pioniere in questo campo della pubblica amministrazione"⁵.

Il quadro che emerge leggendo *The Great Crash* di Galbraith è quello di una sorta di follia collettiva, caratterizzato certamente da iniziative a dir poco azzardate da parte di finanziari senza scrupoli, ma anche da scelte emotive e totalmente irra-

zionali da parte degli investitori, oltre che da una palese incompetenza privata ed una altrettanto palese impotenza pubblica. L'immagine è stata ben espressa, in un contesto differente, non da un economista ma da uno psicanalista, Erich Fromm, che in *Psicoanalisi della Società Contemporanea*, pubblicato nel 1955 (che coincidenza, lo stesso anno del *Grande Crollo* di Galbraith) così si esprimeva: “La convalida consensuale in sé non ha nulla a che vedere con la salute mentale. Come c'è una *folie a deux*, così c'è una *folie a millions*. Il fatto che milioni di persone condividano gli stessi vizi non fa di questi vizi delle virtù, il fatto che essi condividano tanti errori non fa di questi errori delle verità”⁶. E proseguiva: “Supponiamo che nella cultura occidentale il cinema, la radio, la televisione, gli avvenimenti sportivi e i giornali siano sospesi per sole quattro settimane. Chiuse queste diverse vie di evasione, quali sarebbero le conseguenze per gente ridotta solo alle proprie risorse? Indubbiamente, seppur in così breve tempo, si registrerebbero esaurimenti nervosi a migliaia, e ancor più sarebbero le persone che cadrebbero in uno stato di ansia acuta non diverso dal quadro clinico di una nevrosi”⁷.

Pierre Carniti⁸ ha fatto una analisi approfondita delle ragioni delle recenti crisi internazionali di natura prima finanziaria e poi economica, ha evidenziato i limiti dell'ottimismo di maniera e di una normalità che è solo immaginaria, ha illustrato con grande efficacia quanto è costato nel solo ambito finanziario l'intervento pubblico che ha cercato di riparare gli errori del “fondamentalismo liberista” (7 volte il costo della guerra in Vietnam, 47 volte il Piano Marshall, 11 volte quanto basterebbe a dimezzare per un anno nel mondo il numero degli affamati, ecc.) ed i suoi inevitabili futuri *effetti collaterali* (“chi pagherà questi debiti?”); ha descritto il ruolo della finanza facile come succedaneo delle politiche pubbliche per mitigare le crescenti disuguaglianze (il cosiddetto “socialismo debitorio”); ha analizzato il caso italiano (dal “capitalismo feudale” alla *flexi-insecurity*). E sempre Carniti, in un libro pubblicato appena un mese dopo l'11 settembre 2001, definiva come *società dell'insicurezza* quella che è derivata dal processo di globalizzazione, un processo che è stato determinato dai rapidi cambiamenti tecnologici ma che si è accelerato in forte misura dopo il crollo del comunismo. La caratteristica principale della società dell'insicurezza, osservava Carniti nel libro, è che questa sfugge a qualsiasi previsione: l'informazione è divenuta globale, il potere finanziario è diventato extraterritoriale, e mentre l'economia si globalizza, la democrazia non è riuscita a fare altrettanto, con una

conseguenza che non bisogna sottovalutare: “Perché se è vero che la democrazia può vivere solo con il mercato, è altrettanto vero che il mercato può invece vivere anche senza democrazia”⁹. E proprio il caso cinese è eclatante, in questo senso. La società dell'insicurezza è stata definita anche società del *rischio*¹⁰: rischi valutari (variabilità dei cambi), rischi inflattivi (variabilità dei prezzi), rischi finanziari (variabilità dei tassi e dei valori patrimoniali), rischi occupazionali (disoccupazione e variabilità dei redditi), rischi ambientali (disastri ecologici); negli anni Settanta del secolo scorso una combinazione virtuosa di alcuni di questi rischi (inflazione, fluttuazione dei cambi, volatilità dei tassi d'interesse) ha aiutato la crescita economica ed ha fatto decollare la finanza internazionale¹¹. Non dobbiamo però dimenticare che quelli erano anche anni di pieno confronto militare fra le due superpotenze, e che l'apparato militare-industriale degli Stati Uniti costituiva, da solo, la tredicesima potenza industriale del pianeta¹².

La nuova frontiera

Quella che stiamo vivendo in questo periodo è, al contrario degli anni Settanta, una vera e propria *età dell'incertezza*, per utilizzare il titolo di un altro celebre libro di Galbraith¹³. Se per un verso il mondo appare più sicuro (il pericolo imminente di un olocausto nucleare, che tanto preoccupava Albert Einstein e Bertrand Russell, sembra oggi un incubo lontano che chiede attenzione unicamente per i rischi legati al terrorismo), per contro quelle stesse variabili che negli anni Settanta hanno permesso una crescita virtuosa almeno di una parte di questo mondo (l'Italia diventerà all'epoca la settima potenza industriale dell'Occidente) oggi sembrano avvantaggiare altre parti del pianeta – “Cindia” o il “BRIC” –, con conseguenze sull'ecosistema globale che sono peraltro del tutto imprevedibili. Incertezza economica ed incertezza ambientale insieme; i cui effetti sulla vita delle persone si rivelano spesso disastrosi: “Le ricchezze sono globali, la miseria è locale”¹⁴.

Ethan B. Kapstein ha utilizzato il termine *esternalità transnazionali* per definire gli effetti indesiderati e dell'inquinamento e delle crisi finanziarie¹⁵; entrambi i fenomeni hanno, infatti, la stessa caratteristica: possono colpire a distanza, con conseguenze negative per individui fisicamente lontani anche migliaia di chilometri dai responsabili del danno. Ne sanno qualcosa i cittadini islandesi, che d'un tratto hanno scoperto di avere investito le loro disponibilità finanziarie nelle principali banche del paese in titoli “tossici”¹⁶; ne sanno qualcosa i



quasi duecentomila risparmiatori italiani che hanno investito a suo tempo ingenti somme di denaro (miliardi di dollari) in obbligazioni argentine e che a distanza di anni stanno ancora aspettando l'esito della causa internazionale¹⁷. Con l'aggravante che quanto è accaduto di recente sul fronte della crisi finanziaria non è una novità: se è vero che la situazione attuale non è paragonabile alla crisi del 1929 (Galbraith osservò tra l'altro come "nei primi sei mesi del 1929, 346 banche fallirono in varie parti del paese", op. cit., pag.169), è pur vero che quanto accaduto negli Stati Uniti di recente ha avuto precedenti in epoche non tanto lontane dalla nostra.

Leggiamo cosa scrive Kapstein in proposito: "Nel maggio 1984, l'ottava tra le banche più grandi degli Stati Uniti, la Continental Illinois, ebbe bisogno di un trasferimento di fondi per 6 miliardi di dollari dalla Federal Reserve per far fron-

te ai suoi obblighi finanziari più immediati. La vicenda della Continental Illinois costituì un caso da manuale di una banca che aveva combinato un elevato rapporto di indebitamento con un portafoglio a rischio. (...) Nonostante il finanziamento d'emergenza da parte della Federal Reserve, la banca giunse al crollo, cui seguì il salvataggio federale (...) gli organi di regolamentazione si trovarono al centro di rinnovate pressioni da parte del Congresso affinché rafforzassero il processo di vigilanza"¹⁸. Ed eravamo nel 1984. Altri fallimenti bancari erano già avvenuti nel 1974 negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Germania, mentre nel 1982 fu interessata anche l'Italia con la vicenda del Banco Ambrosiano. A seguito di questi fallimenti nacque nel 1987 il *Comitato di Basilea* ed il primo "accordo di Basilea" sull'adeguatezza del capitale delle banche¹⁹; poi, a vent'anni di distanza da quei casi emblematici,

nuovi salvataggi pubblici si sono resi necessari, questa volta su scala ben più ampia.

Dopo il Grande Crollo del 1929 arrivò negli Stati Uniti la Grande Depressione, che durò un decennio: nel 1933 un lavoratore su quattro era disoccupato, nel 1938 uno su cinque; ma nel marzo del 1930 il presidente americano Hoover “afferma che i peggiori effetti del tracollo sulla disoccupazione sarebbero finiti in una sessantina di giorni”, sempre nel 1930, in maggio, Hoover dichiarò che “abbiamo ora passato il peggio e con una continua unità di sforzi ci riprenderemo rapidamente”, ed alla fine di quello stesso mese “egli rassicurò poi che gli affari sarebbero tornati alla normalità con l’autunno”²⁰. Col *New Deal*, che fu la risposta politica alla crisi del '29, la mano pubblica intervenne massicciamente nell'economia reale, diversamente da quanto è accaduto oggi, dove il denaro pubblico, osserva Tremonti nell'intervento citato, è stato utilizzato per il salvataggio generalizzato dell'economia finanziaria, anche di quella deviata. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, come noto, cambiò nuovamente gli scenari, politici oltre che economici; nel dopoguerra, la ricostruzione e la corsa al riarmo fecero altrettanto. Poi vennero la globalizzazione ed il crollo del muro di Berlino, e grandi speranze furono evocate con la fine delle ideologie distruttive del Novecento; ma poi venne l'11 settembre, quello del 2001, e poi ancora una nuova grande crisi finanziaria ed economica, paurosamente simile a quella che era stata preannunciata dal *Wall Street Journal* un altro 11 settembre, nel 1929.

Ma perché tutto questo? In un memorabile discorso pronunciato al suo insediamento alla Casa Bianca già nel 1961 John Fitzgerald Kennedy rivendicava la necessità di un nuovo programma politico, che egli chiamò “La Nuova Frontiera”, che aveva come obiettivo “le zone inesplorate della scienza e dello spazio, gli insoliti problemi della pace e della guerra, le inquisite sacche dell'ignoranza e del pregiudizio, le irrisolte questioni della miseria e dell'abbondanza”²¹. I problemi economici non possono essere risolti solo per via economica, e le situazioni di conflitto solo per via militare; lo ha scritto a chiare lettere, di nuovo, Carniti nel libro già citato: “Perché sia abitabile, il mondo infatti non può essere solo amministrato, deve essere anche corretto. E questa è una delle funzioni essenziali della politica. Tanto più in una fase nella quale la rapidità dell'innovazione tecnologica e scientifica accresce la consistenza dei problemi e delle inquietudini e, dunque, anche la frequenza con cui la politica viene interpellata”²².

Mentre si parla sempre più di *fine della politica*²³, quello che serve nel nostro tempo, il tempo *post-1989* (ma anche *post-*

2001 e post-2008), è invece proprio l'opposto: un progetto politico di grande profilo, che non può essere costruito da una o poche persone, ma che sia il frutto di un impegno collettivo come lo sono stati i grandi sistemi di pensiero che sono alla base della nostra stessa civiltà, in primis il liberalismo e la socialdemocrazia, che hanno consentito sviluppo economico, progresso nelle conoscenze, democrazia politica come mai prima era avvenuto nella storia umana; è questo ciò di cui abbiamo assolutamente bisogno per non subire passivamente nuove “esplosioni del tempo” con le crisi e le incertezze conseguenti. Ma soprattutto per non trovarci nel deserto, una volta usciti dal tunnel.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- 1) E. H. CARR, *Sei Lezioni sulla Storia*, Torino 1980.
- 2) J. K. GALBRAITH, *Il Grande Crollo*, Milano 2002, pag.82 e pag.IX.
- 3) GALBRAITH, cit., *Introduzione*, pag.VIII.
- 4) GALBRAITH, cit. pag. 11.
- 5) GALBRAITH, cit., pag.133.
- 6) E. FROMM, *Psicanalisi della Società Contemporanea*, Milano 1981, pag.23.
- 7) FROMM, cit., pag.25.
- 8) *Mondoperaio*, settembre 2009.
- 9) P. CARNITI, *La Società dell'Insicurezza*, Città Aperta Edizioni, 2001, pag.92.
- 10) D. LUPTON, *Il Rischio*, Bologna 2003
- 11) E. B. KAPSTEIN, *Governare l'Economia Globale*, Trieste 1994.
- 12) J. RIFKIN, *La fine del lavoro*, Milano, 1995, pagg.68-69.
- 13) J. K. GALBRAITH, *L'Età dell'Incertezza*, Milano, 1977.
- 14) Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, Bari 1998
- 15) KAPSTEIN, cit., pag.221.
- 16) *La Repubblica*, 9 ottobre 2008.
- 17) Cfr. l'Associazione per la Tutela dei Risparmiatori in Titoli Argentini, in Internet sul sito <http://www.tfargentina.it>
- 18) KAPSTEIN, cit., pag.140.
- 19) KAPSTEIN, cit., pag.39.
- 20) GALBRAITH, *Il Grande Crollo*, cit., pagg.134-135 e pag.159.
- 21) A. M. SCHLESINGER Jr., *I Mille Giorni di John F. Kennedy*, Milano, 1998, pag.79.
- 22) CARNITI, cit., pag.84.
- 23) A GAMBLE, *Fine della Politica?*, Bologna, 2002.

>>>> **dossier / la crisi e il cambiamento**

Prima del diluvio

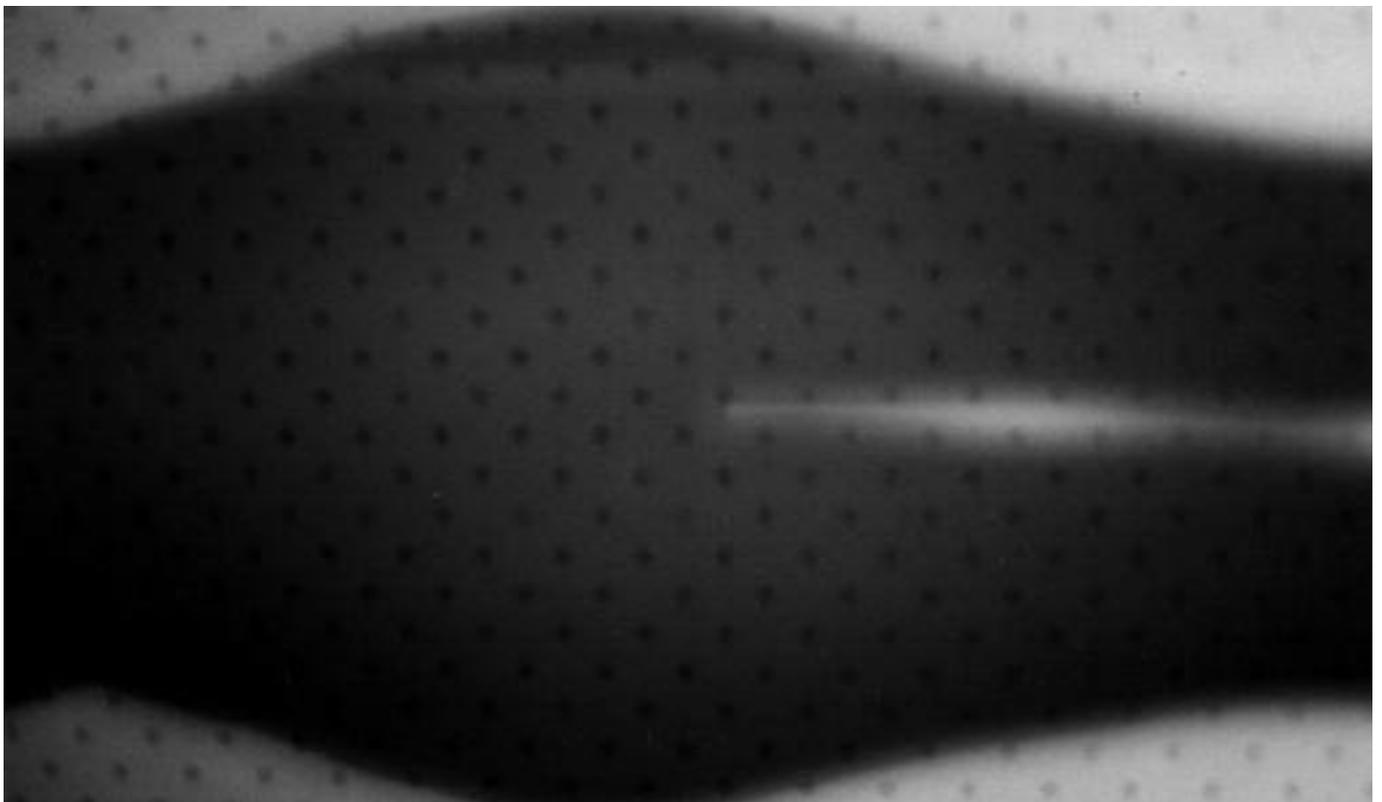
>>>> **Rino Formica**

Prima che esplodesse con tutta la sua violenza la crisi finanziaria Giulio Tremonti aveva tenuto un'altra lezione, questa volta ai giovani di Forza Italia (Padova, 14 luglio 2007).

In quell'occasione Rino Formica gli mandò una lunga lettera che ora pubblichiamo insieme coi brani più significativi della lezione stessa.

Non so se ho centrato il cuore della questione, ma nel tuo scritto ho visto un utile tentativo di costruire un pensiero nuovo per la Destra larga. Ma sei scivolato verso la terza via di Ratzinger perché parti da un presupposto errato: il revisionismo socialista del 2000 non c'è perché non ha basi etiche, c'è solo il comunismo mercatista. Poiché non sono certo che il tuo pensiero sia stato da me bene interpretato, ho preferito scegliere la strada dello scambio di opinioni diretto che quella più impegnativa e definitiva della esposizione pubblica.

Sul finire della tua lezione saggiamente ricordi un principio di cultura politica secondo il quale le strategie e le identità politico-ideologiche delle formazioni di partito e delle leadership non si definiscono secondo una linea di "opposizione in nega-



tivo” rispetto all’avversario, e di conseguenza non si costruisce una immagine politica di sé *a contrariis*; ma, pur seguendo una logica dialettica (per cui le mie convinzioni non possono fare a meno del confronto con l’avversario), l’impianto ideale si costruisce attraverso l’elaborazione e una interpretazione autonoma della realtà. Non si può non condividere questo principio, che fa riflettere anche su una conseguenza cui la lotta politica e le forze coinvolte vanno incontro, allorché abbandonano il campo della elaborazione autonoma delle proprie basi culturali-ideologiche (pur nella dialettica sopra ricordata) per rincorrersi vicendevolmente in un rapporto e in una identificazione per l’appunto *a contrariis*, impoverendo in questo modo la lotta politica e lo stesso organismo che la conduce. Si può dire che una tale configurazione del conflitto politico (per cui le identità si formano nell’opposizione all’avversario) disegna perfettamente lo stato attuale del quadro politico nazionale, nel quale – per usare una schematizzazione – le categorie del berlusconismo e dell’antiberlusconismo hanno dominato il campo della politica, segnando un punto di degenerazione mai vista prima d’ora.

Fatto è che il tuo schema contraddice palesemente il principio di “autonomia” anzidetto, nella misura che riproduci il profilo della Destra (o del centrodestra) ricalcando *a contrariis* tutti i passaggi topici che hanno fissato il fallimento del comunismo, e in modo particolare contrapponendoti a quella variante del postcomunismo italiano che va sotto il nome di “veltronismo”. In altre parole non solo ti “racconti” una Destra a immagine del fallimento del comunismo, e sulle scansioni di questa sconfitta storica ricostruisci per contrappunto il pensiero della Destra; ma intendi addirittura identificare il campo dell’avversario (la sinistra) con quella parte che è risultata sconfitta: come sappiamo, l’Urss, il comunismo, il PCI. E *ad abundantiam* di una tale “semplificazione” riduci la sinistra a una sua raffigurazione, il “veltronismo”, che potrebbe essere dominante nell’immediato presente, ma che certamente non potrà in futuro occupare tutto il sistema teorico e politico della sinistra.

Non ritengo utile andare oltre nella registrazione di questo elemento di contraddizione metodologico del tuo pensiero (contraddizione non secondaria perché ne indebolisce l’intero impianto), in quanto mi interessa discutere ben altri passaggi che appartengono al circolo *autonomo* della Destra. Però non posso tacere che se è vero che la crisi dell’Urss e quindi del sistema del comunismo mondiale è stata determinata per l’effetto combinato di una iniziativa dichiaratamente di destra (il reaganismo) e della presenza fattiva del modello socialdemo-

La rivoluzione in corso

>>>> Giulio Tremonti

[...] La carta politica che abbiamo davanti è cambiata come per effetto di una rivoluzione. Viviamo un tempo non banale, non normale. Un mondo in cui l’apparenza è ancora, per ora, quella di vivere a velocità costante, quasi in un noioso *continuum* esistenziale. Ma la sostanza delle mutazioni in atto è rivoluzionaria. È stato così altre volte nella storia. È stato così al principio del Cinquecento, con l’apertura degli spazi atlantici e con la conseguente rottura dell’antico ordine europeo. Quando il mondo diventa *mundus furiosus*. È stato così al principio dell’Ottocento. Il 18 settembre 1806, dopo la Rivoluzione francese, durante l’età di Napoleone, nella *Fenomenologia dello spirito* Hegel scrive di un “sentimento di ignoto”: “L’intera massa delle rappresentazioni, dei concetti che abbiamo avuto finora, le catene del mondo, si sono dissolte e sprofondano come un’immagine di sogno”. È così di nuovo ora, al principio di questo secolo. Nel luglio 1989, anno bicentenario della Rivoluzione francese, ho scritto sul *Corriere della Sera* un articolo che provo a sintetizzare: si è spezzata la catena Stato-territorio-ricchezza; prima lo Stato controllava il territorio, e con questo la ricchezza (che stava infissa nel territorio: agraria, mineraria, proto industriale), e per questo aveva il monopolio della politica (batteva moneta, levava le tasse, faceva la giustizia); la globalizzazione avrebbe invece (si era solo nel 1989) dematerializzato ed internazionalizzato la ricchezza, così erodendo le basi del vecchio potere politico nazionale. Così, mentre il primo ’89 era stato l’anno di avvio di rivoluzioni “parlamentari”, il secondo ’89 sarebbe invece stato anno di avvio del processo contrario. [...]

Il nuovo mondo, unico e globalizzato, ha prodotto un suo proprio tipo di pensiero nuovo, il “pensiero unico”. Ma questo a sua volta è stato un prodotto effimero. È durato solo un decennio. La sequenza “mercato unico-mondo unico-uomo a taglia unica” ha in specie espresso un prodotto a veloce consumazione. [...]

Il “pensiero unico” non è una formula ideologica, ma piuttosto una formula empirica: *market if possible, government if necessary*. È questa una formula politica di

cratico operante nel cuore dell'Europa, la crisi del PCI è stata accelerata sotto i colpi di una iniziativa organica del riformismo socialista (il craxismo), che ne ha minato, dalla fine degli anni Settanta e per tutto il decennio successivo, le basi del potere ideologico. Se oggi si assiste al revival di forme spurie del comunismo italiano (sotto spoglie di sincretismo teorico-programmatico, di liberaldemocratismo aperto a suggestioni di destra e di sinistra, di movimentismo) si deve all'assenza di un soggetto socialdemocratico di massa.

Ciò chiarito (nella speranza di aver fatto emergere i caratteri strutturali e solo secondariamente polemici di una critica a una lettura parziale della crisi del comunismo) proseguo nella lettura della lezione e mi fermo al punto in cui secondo te avviene la frattura epocale di un equilibrio economico e sociale per far posto a un nuovo assetto del rapporto tra economia e politica. Provo brevemente a riproporre la cornice entro la quale inserisci il tuo ragionamento. Se sin dagli albori della rivoluzione industriale il capitalismo è stato un sistema economico, ma anche un sistema sociale, di organizzazione dei rapporti umani e sociali, e ha determinato con la sua forza totalizzante anche le forme della politica e del potere statale nonché del governo, oggi questo carattere di *parte* (di classe) del capitalismo viene meno per effetto della globalizzazione che ne ha diffuso sin dentro le roccaforti del comunismo (esempio di scuola: la Cina) i meccanismi produttivi e soprattutto la logica globalizzante di ogni aspetto della vita individuale e collettiva. Insomma, se il prodotto (il capitalismo) è vincente vuol dire che è un buon prodotto. Quindi, ha sconfitto definitivamente tutte le forme alternative al capitalismo che si sono costruite dal Manifesto di Carlo Marx in poi, passando per la rivoluzione del '17 per finire sin dentro la muraglia cinese. Fine della storia (senza alcun riferimento a Fukuyama).

Il ritorno dell'ideologia

Se l'economia capitalistica domina su (e si intreccia con) tutti i sistemi politici (chiami questo fenomeno *mercatismo*, unione di liberalismo e comunismo, con l'occhio evidentemente al modello cinese, che è anche un modello asiatico, come anche forse il modello russo); se dunque l'economia è un vettore che cammina secondo un tracciato ineludibile (l'economia come la forma di un nuovo materialismo storico, dici con finezza e perfidia teorica), la politica riesce finalmente a emanciparsi dall'economia e può dispiegare il suo

tipo non universale, ma all'opposto, per definizione, di tipo particolare. Una formula che mira a soluzioni ad hoc, basate sull'equilibrio dinamico tra principi diversi e tra di loro potenzialmente opposti. [...]

E tuttavia non basta dire *market if possible, government if necessary*. È sembrato (è stato?) così nel Novecento, a partire dalla profezia di Rathenau: la politica è nell'economia. La profezia si è in parte avverata dentro le economie di mercato. Anche il comunismo è stato in parte prevalente una ideologia economica. Il mercatismo si è infine presentato come la forma nuova del materialismo storico. Ma ora, a questa altezza di tempo, possiamo dire che non è più così e che non può essere più così. L'economia è importante, ma la politica è una cosa diversa.

La politica vive e/o rivive dunque, ma su di un quadrante diverso. E di riflesso la differenza tra sinistra e destra resta, perché la grande dividente non è più sul modello economico ma sulla visione, sul disegno, sulla struttura della società. La realtà è più vasta, più complessa, più forte, ed anche per questo reagisce all'economia. La realtà non è nell'economia. La realtà non è dimensione unica. L'essenza della realtà è nella società, ed è qui che nella dialettica storica tra destra e sinistra continua la politica. Certo, l'economia resta importante, ed è anche (ancora) sull'economia, ed in specie sulle tasse, che si vincono o si perdono le elezioni. Certo è sull'economia che ancora si manifestano differenze politiche: cresce tendenzialmente, coi governi di sinistra, la pressione fiscale, e questo determina e marca differenziali di posizione tra chi è a favore e chi è contro; persiste poi a sinistra un'ideologia "fiscale" e giacobina, totalitaria ed odiosa: in sintesi, l'idea che la vita può, deve essere contenuta, schematizzata e dichiarata in un "modello unico".

Ma tutti comunque, nell'Europa continentale, tanto a destra quanto a sinistra accettano in generale un unico modello economico, l'economia "di mercato". Ovvero: non propongono modelli alternativi (esclusi solo i modelli onirici o messianici, tipo Rifondazione comunista). Non per caso, ma *pour cause*, sono possibili in Europa, e stanno anzi diventando la formula politica prevalente, le grandi coalizioni. Una formula politica questa che è essenzialmente determinata da cause economiche e per questo è basata proprio su comuni agende economiche. In ogni caso e proprio per questo, per essere essenzialmente strut-



potenziale, a quel punto solo tecnico, lasciando alle forze politiche la possibilità di differenziarsi solo su basi ideologiche. A quali conclusioni giungi? Presto detto: l'economia è globalizzata (sotto forma di mercatismo); la politica è *tecnica* di governo delle contraddizioni e ricerca dell'equilibrio possibile; la società si organizza e si differenzia secondo valori (le ideologie) e non più su una linea di difesa degli interessi materiali. E' il ritorno trionfale dell'ideologia, dunque, come nuovo orizzonte della politica e della modernità. In altre parole, la politica non degrada in ideologia (come abbiamo erroneamente pensato con lo sguardo rivolto al secolo scorso), ma si riconverte in *tecnica più ideologia* seguendo il nuovo livello di organizzazione sociale, un livello di società che, superate le vecchie formule di divisione classista, si riarticola secondo una pluralità di interessi e di visioni sempre meno dettati dall'economia e sempre più immateriali (valoriali), che prima erano compressi nel contenitore del classismo. In questo nuovo spazio, non più identificabile con l'economia, in questa nuova geografia della società, articolata e plurale, intende collocarsi la destra. Per riorganizzare *politicamente* la società con un programma che ne asseconda la tendenza all'autonomia, all'autosufficienza e all'antistatalismo (il contrario del movimento redistributivo socialdemocratico dall'alto verso il basso). Tu immagini realisticamente uno scenario nel quale la

turate sulla base di agende economiche, le grandi coalizioni non anticipano e non determinano la fine della politica. Non sono la post-politica.

Infatti è fuori dal dominio dell'economia, non tanto nel dominio fiscale quanto nel dominio spirituale, che ancora si sviluppa la dinamica politica. Ed è qui, su questo quadrante della mappa, che la politica prosegue. Prosegue nello sviluppo e nel confronto tra due diverse visioni della società. Semplicemente, il vettore della storia ha ripreso a muoversi dall'economia alla società, dal materiale allo spirituale. Non è la fine del mercato. Ma è la fine dell'idea che il mercato possa essere la matrice totalizzante esistenziale, la base di un nuovo materialismo storico. Il mercato è una parte, non il tutto.

Roma o Londra

La nuova partita è iniziata in Europa con il dibattito sulle radici giudaico-cristiane: se inserirle o no nella nuova bozza costituzionale europea. La prima, ed in qualche modo superficiale, interpretazione ha trattato questa partita come una partita tra Parigi e Roma: tra Parigi, luogo tutelare dei "lumi", e Roma, centro storico e spirituale. L'interpretazione più vasta e più profonda pare invece essere un'altra: non una partita tra Parigi e Roma, ma tra Londra e Roma. Al fondo, la lotta tra due visioni della società. Londra come base di irradiazione di una visione della società che, banalizzandosi nei consumi e di riflesso nei costumi, si identifica e appiattisce sull'economia (l'idea dell'Europa-mercato). All'opposto, l'idea dell'Europa-politica. Frutto della sua storia passata e proiettata nella storia a venire proprio perché costruita come qualcosa di diverso e più alto rispetto alla geografia piana tipica di un'area di libero scambio + alcune autorità di regolamentazione del traffico. [...]

Perché la sinistra post-moderna perde quota tanto sul piano dell'economia (con l'accettazione neofita ed enfatica del mercatismo) quanto e soprattutto e decisamente sul piano del modello sociale? Perché i vettori della modernità si sono rovesciati? Perché, dopo quasi due secoli, la sinistra non è più il progresso, e perché il progresso non è più a sinistra? Perché, per la prima volta nella sua storia, la sinistra non è più proiettata verso il futuro, ma impigliata nel passato? Perché la sinistra ci si presenta come

forza della società eguaglia la forza dello Stato. *Societas versus Res publica*.

Di qui l'importanza strategica per la destra di agitare (non propagandisticamente ma identitariamente) parole d'ordine come Autorità, Responsabilità, Legge e Ordine. Salvo poi a mescolarle abilmente con prassi politiche assai più empiriche (ad esempio la miscela di liberismo e protezionismo del presidente Sarkozy). Di qui le battaglie individuate dalla destra e che hanno il comune denominatore valoriale: la bioetica, i Dico, la famiglia, il valore della vita eccetera. E' tutta spazzatura di destra? Vecchi edifici del conservatorismo ritinteggiati nella facciata? Niente affatto.

Per intanto c'è da dire che nel processo di autonomia della società, di maggiore forza del cittadino rispetto ai poteri strutturati sia pubblici che privati, di emancipazione del sociale dalla costrizione e dalla dipendenza dal primato dell'economia prima e della politica poi, in tutti questi processi, c'è un elemento fondamentale di evoluzione e di emancipazione, di lotta politica e sociale, nella quale non è estranea, come sai, la presenza del movimento operaio, del riformismo socialde-



un albero con le radici rovesciate, come un albero che cresce all'inverso, dall'alto verso il basso?

La risposta a queste domande si trova a sua volta rispondendo ad una domanda di fondo: cosa è successo alla sinistra? Per capirlo basta prima identificare le categorie-base storicamente proprie della sinistra, poi verificare che queste sono contemporaneamente entrate in crisi proprio con la "modernità" prima evocata e poi spinta dalla globalizzazione. Con l'apporto decisivo e paradossalmente suicida proprio della sinistra stessa nei termini che seguono: a. basta guardare alle mutazioni intervenute nei processi produttivi, basta guardare un personal computer, per capire che la vita non è più massa, non è più collettivo, non è più grandi numeri; b. la ragione non fornisce più spiegazioni totalizzanti offerte nella forma della progressiva illuminazione: lo sviluppo scientifico non è tutto positivo e tutto lineare; c. lo Stato nazionale (il container ed insieme l'hardware dell'ideologia di sinistra applicata alla società) è in crisi storica di potere, proprio per effetto della globalizzazione che ne ha eroso le basi; d. è in specie finita l'età del debito pubblico usato come leva sociale di transfert dall'alto verso il basso; è così che la sinistra non può essere più identificata con la sua essenza di politica sociale: con la spesa pubblica fatta a debito.

Questo deficit politico, culturale, spirituale, non può essere colmato dalla politica post-moderna. Non può essere colmato dal pensiero debole, dal populismo leggero, dal relativismo, dal sincretismo, dal veltronismo. Il veltronismo si limita infatti a frullare, confondere ed infine a sublimare materiali eterogenei. Il veltronismo si prende tutto, usa tutto, diventa tutto: Nelson Mandela e Kennedy, Alcide De Gasperi ed i Procul Harum. Il veltronismo è la versione politica del *Truman show*, lo *show* in cui tutto è falso. Ciò che è vero nel veltronismo è solo una foresta di contraddizioni. Veltroni va solo un po' più avanti, rispetto al *Truman show*, perché alla tecnica scenica aggiunge una tecnica retorica, identificando e combinando relativamente verità ed utilità: non è vero ciò che è vero; non è falso ciò che è falso; è vero solo ciò che è utile per la propaganda. Un esempio: Veltroni attacca la democrazia che non decide; la democrazia che non decide sui trafori o sulla spazzatura. Bene. Ma è bravo solo a vedere gli effetti e non le cause dei fenomeni sociali che denuncia. Le cause del blocco e dello stallo politico sono

mocratico. Anzi si potrebbe ricostruire la linea di autonomizzazione e di crescita civile attraverso i punti di conquista economica, sociale e politica che vanno sotto il nome di Welfare. Come sarebbe stato possibile un grado così alto di autocoscienza civile delle nostre moderne società senza quel movimento dall'alto verso il basso operato dal compromesso socialdemocratico, e che ha consentito, con la più grande operazione di redistribuzione economica mai vista nella storia, quell'opera di promozione (autonomizzazione) sociale da te ricordata? Come sarebbe stato possibile senza quel movimento opposto, dal basso verso l'alto, rappresentato dalla categoria (dal valore) della *partecipazione* del cittadino? Conosci senz'altro il fenomeno dell'autonomismo locale e del mutualismo, nato assieme al movimento socialista, e non potrai non ammettere che si è trattato di un processo volto a promuovere quella spinta *dal basso verso l'alto* che oggi vuoi avocare alla destra italiana.

E' evidente che la cosiddetta *democrazia del '68* è stata un tentativo (purtroppo riuscito) di ideologizzazione dell'originaria spinta partecipativa, e che è diventata il terreno di coltura delle forme degenerate di rappresentanza politica e della stessa concezione della politica intesa come compromissione, come eterna ricerca della "terra di mezzo", se non assemblearismo. È del tutto vero che la *democrazia del '68* rimane ancora il retroterra ideologico della sinistra: sia di quella nostalgica che rivendica la differenza antropologica del comunismo italiano, sia dell'altra che sta per denominarsi *democratica*, quella che ne fugge a gambe levate per rifugiarsi in una non meglio definita antropologia della modernità. E' del tutto vero che il *milieu* culturale di questa sinistra riscrive le regole della governabilità con una grammatica resa incerta da una confusa compresenza di esperienze burocratico-assembleari e leaderistico-autoritarie. Ma non va dimenticato (ancora una volta) che fu un leader socialista italiano a sbarrare la strada a quella *costituzione materiale del compromesso* che è stata la forma più alta sia dell'ingovernabilità sia della formazione di un blocco politico conservatore.

Avresti ragione nel ben sperare per le sorti della destra italiana se l'interlocutore fosse solo la sinistra identitaria assieme con la sinistra del sincretismo veltroniano; ma c'è un'alternativa – che io chiamo del "Socialismo largo" – che si fa spazio e che non teme il terreno valoriale su cui va collocandosi la dialettica politica dentro le moderne società occidentali. Non teme di entrare nel campo dei valori perché la matrice di quei valori (la responsabilità, l'autorità, la legalità) è da cercarsi nei processi di emancipazione e di crescita civile segnati pro-

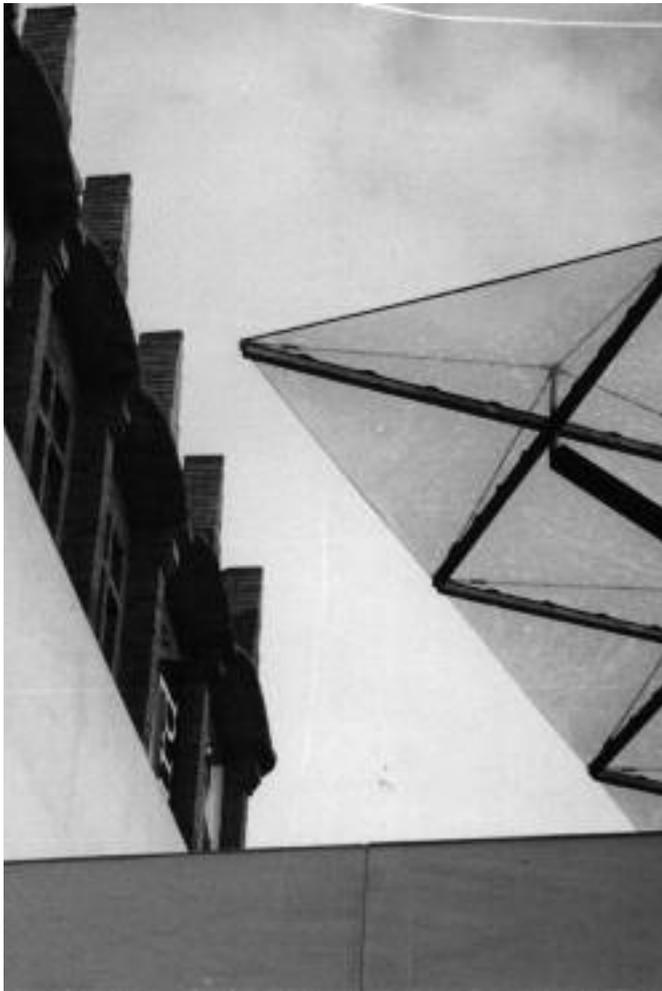
infatti proprio nella democrazia dal basso, nella democrazia permanente, nella democrazia dei sindacati universali e dei comitati territoriali, in sintesi nella democrazia del '68. Veltroni tratta tutto, ma non questo. Per una ragione molto semplice: perché la matrice, la madre di questo tipo di democrazia – della democrazia in cui gli aggettivi e i predicati cancellano il sostantivo (democrazia) – è proprio la sinistra che lo ha espresso, che lo sostiene, che lui stesso dice di essere.

In Veltroni c'è una sola variante rispetto alla sinistra di base, ed è una variante leggermente degenerativa. La vecchia sinistra parlava di bisogni; la nuova supera questa frontiera, passando dai bisogni ai desideri. In questa nuova prospettiva politica non è necessario garantire qualcosa, è sufficiente promettere tutto. Il veltronismo è il riformismo gratuito: il mio impegno è il vostro desiderio. Con il '68 la sinistra ha "spogliato gli altari". E, come si dice, se non credi più a niente, finisci per credere a qualsiasi cosa. [...]

Cinque vecchie parole

È il '68 aggiornato. Ed è proprio dal '68 in poi che sono invece scomparse dal vocabolario della sinistra, come se fossero state sbianchettate, le parole autorità e responsabilità, morale e dovere. Ed è proprio qui, nella progressiva decivilizzazione prodotta dal relativismo, che stanno insieme il vero marcatore e la dividente tra sinistra e destra: tra la sinistra che è e la destra che vogliamo e che dobbiamo saper essere.

All'opposto userò cinque vecchie parole: Autorità, Responsabilità, Valore, Identità, Ordine (Legge&Ordine): **Autorità** - È scomparsa l'autorità. Il '68 ha infatti portato con sé la morte dell'autorità. Noi invece vogliamo più autorità nella vita pubblica. Non si può abrogare per legge il '68. Ma molto si può fare anche per legge. Un esempio: per principio i pubblici uffici non sono al servizio degli impiegati che ci lavorano, ma dei cittadini per cui quegli uffici devono lavorare. Siccome pare che le cose non vadano proprio così, l'idea della sinistra è stata un'idea tipica della sinistra: istituire una "Autorità" contro i fannulloni. Tipica della sinistra nei termini che seguono: c'è un problema? Facciamo una legge. Ma non una legge che supera il problema. Una legge che lo aggira. Salvo



prio dal riformismo socialdemocratico, la cui forza è stata anche quella di fonderli, combinarli con altri valori, altrettanto *identitari*, della civilizzazione democratica occidentale. E sono: il lavoro, la partecipazione, l'eguaglianza, la dignità del cittadino-lavoratore, la sicurezza democratica.

Per essere ancora più chiari, il "Socialismo largo" individua nell'espansione della base sociale della religiosità e nella diffusione del sentimento religioso non un fenomeno regressivo, anzi, lo interpreta nel solco di quella autonomizzazione sociale sempre più attenta e sensibile alle questioni dell'etica. Se mettiamo in relazione la questione sociale (non annullabile, come sto per dire), la questione etica e la questione cattolica, vediamo che rappresentano tre angoli di un campo di azione sociale e politica sul quale la destra non può accampare alcun diritto speciale (semmai qualche vantaggio); e verso il quale il "Socialismo largo" non muoverà con atteggiamenti stru-

infine scoprire che ci sono i fannulloni anche dentro gli uffici dell'Autorità contro i fannulloni. Noi faremo invece una legge che ristabilisce nei pubblici uffici le antiche linee verticali di gerarchia e di autorità.

Responsabilità – C'è una certa differenza tra il "siediti e aspetta" e l'"alzati e cammina". È quello che va fatto e che gli italiani si aspettano sia fatto. La prova? È nella sorpresa (!) del 5 per mille, proposto da noi e scelto da sedici milioni di italiani. Su questa traccia proporremo, a fianco del "vecchio", un nuovo aggiuntivo 5 per mille per l'ambiente. Ancora: riapriremo, quanto meno per capire se sono utili o no, il dibattito sulle mutue sociali, che in aggiunta al *Welfare State* hanno in Europa già più di 120 milioni di iscritti. Non sono, tutte queste, idee di sinistra. Infatti per la sinistra tutto è statale e perciò tutto è legale. Assolto il dovere fiscale, sei liberato dai doveri sociali: dagli antichi doveri verso te stesso, verso la tua famiglia, verso la tua comunità. Per la sinistra tutta la società si identifica infatti verso l'alto, con lo Stato. La sua visione è totale e verticale. Il disegno sociale è quello rigido, tecnico, tipico di un grande vecchio *mainframe computer*. All'opposto il nostro disegno politico riflette la struttura reale ed attuale della società in cui viviamo, e per questo non è solo verticale, è anche orizzontale, flessibile, federale nel senso radicale del *foedus*. In questi termini è un disegno che segue il tracciato di Internet. La nostra visione non è nel *dictum* thatcheriano, dialetticamente opposto allo statalismo della sinistra: "Non esiste la società, esistono solo gli individui". Per noi è l'opposto dei due opposti: non solo esistono gli individui; non solo esiste lo Stato; esistono anche, nell'intermedio, le famiglie e le comunità. [...] Si fa qui indifferentemente riferimento all'individuo (idea laica) o alla persona (idea religiosa). Ma comunque resta ferma, alla base, la dimensione morale e spirituale propria della nuova visione politica. Non puramente compassionevole –come nella vecchia tradizione puramente caritatevole– ma appunto "responsabile". [...] Il modello sociale socialista trova la sua massima espressione nel "trasferimento" pubblico dall'alto verso il basso. E con questo abdica alla responsabilità. Aliena la persona, spingendola verso l'astrazione dello Stato provvidenziale. Il nostro modello sociale è nuovo ed alternativo proprio perché assume una forte e nuova caratterizzazione insieme personale e comunitaria. [...]

mentali (del resto mai appartenuti alla tradizione del socialismo italiano), incorporando ad esempio pezzi di sinistra cattolica in ritirata; ma con un atteggiamento costruttivo per affermare nella società, orgogliosa e consapevole della propria forza autonoma, una tavola di valori e comportamenti condivisi e una laicità non lacerante.

Perché la questione sociale è ancora prepotentemente iscritta nell'agenda dei governi non solo occidentali? Perché non è derubricabile a meccanicismo economico, come pare trasparire dalle tue parole? Risolvibile cioè all'interno dei ferrei meccanismi del modello unico del mercatismo, senza poter infrangere le regole del capitalismo mondiale, che funzionano allo stesso modo a nord come al sud, a ovest come a est del globo? La risposta sta nel fatto che questo modello unico, sì generalizzato e globalizzato, non è una identità metafisica che si è sviluppata al di là e al di sopra dei processi politici e sociali, ma è il risultato di un particolare equilibrio di forze (anche ideologico), equilibrio condizionato dal peso del fallimento epocale del socialismo reale e dell'economia collettivistica che ha interrotto la stagione e il *secolo socialdemocratico*.

Le contraddizioni di questo *capitalismo a una dimensione* sono sotto gli occhi di tutti nelle forme dello sviluppo senza democrazia (come in Cina), e dello sviluppo senza eguaglianza



Valori – Il nostro problema non è creare, come in un progetto di ingegneria sociale e di mutazione genetica, valori nuovi e post-moderni. Il nostro problema, in un'età di crisi universale, è quello di conservare valori che per noi sono eterni. Rispetto al consumismo noi preferiamo il romanticismo. Non i valori dei banchieri centrali, ma i valori dei nostri padri spirituali. [...]

Identità – La difesa dell'identità è la difesa delle nostre diversità tradizionali, storiche e basiche: famiglie e “piccole patrie”, vecchi usi e consumi, vecchi valori. Al fondo c'è qualcosa di molto più intenso che una parodia bigotta della tradizione. È un misto di paura e di orgoglio, una riserva di memoria, un retroterra arcaico e umorale che negare, comprimere o sopprimere non solo è difficile, è dannoso. Saremo più forti nel futuro solo se saremo più ancorati al nostro passato. Per inciso: se a differenza che nel resto dell'Europa in Italia non ci sono diffusi e crescenti gli orrori della xenofobia è anche per questo, ed è anche per merito della fondamentale funzione democratica esercitata dalla Lega Nord.

Ordine (Legge & Ordine) – Non servono nuove figure di reato. Serve la concreta ed anche territoriale applicazione di quelle che già ci sono. Ed è questo, della Legge & Ordine, il campo più difficile su cui stiamo principalmente lavorando. [...].

za o con eguaglianza ridotta e precaria (come in Occidente). Per tale ragione v'è necessità di potenziare una nuova sinistra riformatrice che sappia legare e interpretare la questione sociale (che è nello stesso tempo conquista della democrazia per quelle aree nelle quali il totalitarismo si alimenta con un motore capitalista, e conquista di eguaglianza e sicurezza per vasti settori delle società occidentali) con la questione etica, che è la cifra della modernizzazione e della autonomizzazione delle società civili avanzate.

Per concludere. La competizione, almeno in Italia, non sarà tra vecchia sinistra e nuova destra, ma si determinerà secondo uno schema diverso da quello da te previsto: non con la sinistra ad occuparsi del Terzo e del Quarto Stato, escluso dal secolo socialdemocratico dell'abbondanza, e con la destra a mieterne consensi nella società affluente di massa, interessata a conservare i beni materiali e ad allargarli a quelli immateriali. La competizione politica, vista da una forza socialista riformista e larga, sarà a tutto campo e trasversale.



Peruzzi

FIRENZE

**Pelletteria
e cuoio artistico
fiorentino**

50122 Firenze - Borgo dei Greci, 8-20r - Via dell'Anguillara, 5-23r
e-mail: info@peruzzispa.com

www.peruzzispa.com